PRIMO MAGGIO

n. 6 rivista
quadrimestrale
inverno 1975-76
spediz. in abb.
post. gruppo IV/70

L. 1.500

saggi e documenti per una storia di classe

6

Il nuovo rapporto verso il salario sociale, dentro la crisi, questo ci è sembrato essere il punto di partenza per individuare le tendenze che hanno portato al 15 giugno in Italia, come componente di un movimento più vasto che comprende tutto l'occidente capitalistico e non sempre in un rapporto favorevole per la classe operaia. **EDITORIALE** e **DISOCCUPATI NEGLI STATI UNITI** discutono questo problema, sul quale manca una tradizione organizzativa specifica nel movimento operaio e sul quale è difficile fare una storia di classe che non sia storia dello stato post keynesiano e basta. Ciò riporta al discorso sul rapporto tra stato e leggi economiche, quindi al discorso sulla moneta cui in questo numero sono dedicati tre articoli: **PUNTI DI VISTA MARXISTI SULLA CRISI**, una critica molto dura alle nostre posizioni, **RISPOSTA A SUZANNE DE BRUNHOFF** e **MARX E IL PROBLEMA DELL'INFLAZIONE**.

ASSENTEISMO E CICLI DI LOTTA IN ITALIA prova a schizzare una storia non semplicemente quantitativa della resistenza passiva della classe operaia. Ma quando i padroni leggeranno che cosa fanno gli operai quando vanno a lavorare, **UN OPERAIO DELL'AUTO RACCONTA**, forse preferiranno l'assenteismo. Con questo articolo si vuol continuare a portare materiali per la storia orale. Una rassegna delle interpretazioni sui **LIVELLI DI CONTRATTAZIONE E LA STRATEGIA SINDACALE NEL DOPOGUERRA** fornisce utili indicazioni su un aspetto che nel dibattito operaio spesso viene trascurato.

PER LA STORIA DEGLI ANARCHICI SPAGNOLI inizia finalmente un discorso che sin dal primo numero ci sembrava centrale, sia per il dibattito sulla organizzazione, sia soprattutto per vedere esempi concreti di come la classe operaia ha cercato di agire in maniera non solo difensiva durante la grande crisi. Per ora è solo un'indicazione di ricerca, che intendiamo approfondire, dato che nel frattempo il tema spagnolo è diventato di grande attualità. **IL DIBATTITO SULL'«ALTRO» MOVIMENTO OPERAIO IN GERMANIA** è stato utile anche per chiarire alcune premesse della storia militante italiana, per rivedere talune impostazioni. Purtroppo uno dei protagonisti di questo dibattito, Karl Heinz Roth, è ancora in carcere e alla sua vicenda è dedicato **PER KARL HEINZ ROTH E ALTRI.**

Sommario

3	Editoriale	
11	Disoccupati negli Stati Uniti Da marzo a novembre: un aggiornamento critico	*Gisela Bock* *Peppino Ortoleva*
23	Assenteismo e cicli di lotta in Italia	*Roberto Buttafarro* *Marco Revelli*
41	Un operaio dell'auto racconta	*Willy Watson*
47	Punti di vista marxisti sulla crisi monetaria	*Suzanne De Brunhoff*
51	Risposta a Suzanne De Brunhoff	*Lapo Berti*
59	Marx e il problema dell'inflazione	*Jochen Reiche*
67	Livelli di contrattazione e strategia sindacale nel dopoguerra	*Fabio Levi* *Brunello Mantelli*
79	Per la storia degli anarchici spagnoli	*Roberto Bordiga*
89	Il dibattito sull'«altro» movimento operaio in Germania	*Sergio Bologna*
93	Per Karl Heinz Roth e altri	

Continuano ad essere pubblicati, da parte di gruppi locali, femministe, scolaresche ecc., dei fogli come «supplemento alla rivista Primo Maggio». Per quanto consapevoli che ciò viene fatto dai compagni per risolvere problemi riguardanti le note e anacronistiche leggi sulla stampa, dobbiamo una volta per tutte avvertire chiunque intenda servirsi della testata della nostra rivista di: (a) farlo sulla base di un rapporto politico-culturale con noi;(b) chiederci prima *l'autorizzazione.*

Direttore responsabile: Sergio Bologna – Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 248 del 14.6.1973 – Proprietario esercente l'impresa giornalistica: Primo Moroni – Coordinamento della Calusca Editrice-Libreria Corso di Porta Ticinese, 106 - 20123 Milano – Redazione-amministrazione Calusca tel. 8379639 – impaginazione di Giancarlo Buonfino – Stampa a cura della Compograf Via Fabio Filzi, 27 - 20124 Milano

Editoriale

Possiamo attribuire alla bancarotta del Comune di New York valore di simbolo per la crisi attuale analogo al «giovedì nero» di Wall Street per la crisi del '29? Le informazioni disponibili ci dicono che la bancarotta di New York, come di tante altre città americane, dipende dall'enorme aumento della spesa pubblica soprattutto nel settore del *welfare*, e dal crescente indebitamento verso le banche. Quando alla fine del '75 le cose erano giunte al punto di rottura si è scoperto che ben 100 banche americane avevano investito metà dei loro capitali in titoli emessi dal Comune di New York e che colossi del tipo Chemical Bank, Morgan, First National e Chase Manhattan avevano nel loro portafoglio quantità enormi di obbligazioni del Comune di New York[1].

Da queste due serie d'informazioni si potrebbe trarre la conferma di quanto molti vanno dicendo e cioè che la crisi attuale, ovunque, è determinata dalla sproporzione tra il «settore produttivo» e il «settore improduttivo». In termini di forze sociali, la crisi attuale sarebbe determinata dal fatto che l'alleanza oggettiva tra il nero che vive di sussidi di povertà e il banchiere che riscuote gli interessi sui capitali versati per pagare i sussidi di povertà stessi avrebbe un maggior peso politico (sarebbe cioè in grado d'influenzare le scelte del potere politico) più di quanto siano in grado di fare le forze «storiche» della produzione: gli operai organizzati nei sindacati e gli imprenditori. La minoranza di chi non produce prevarrebbe sulla grande maggioranza dei «produttori di valore».

La crisi urbana non è iniziata negli USA col '74-'75, ma era già venuta a completa maturazione alla fine degli anni '60. James O'Connor pubblica il suo primo articolo sulla «crisi fiscale dello stato» nel febbraio del 1970[2]. E nel 1973 Frances Fox Piven, uno degli autori di *Regulating the Poor* poteva già trarre un bilancio consuntivo del dibattito attorno alla crisi urbana. La Commissione incaricata d'indagare sulle cause delle rivolte nei ghetti aveva concluso con una semplice equazione: i bianchi fuggono dalle grandi città, vi entrano i neri; i primi fuggendo si portano via anche il loro reddito e quindi sottraggono tasse ai governi locali; questi ultimi pressati dai neri, dal risveglio dei loro bisogni e del senso nuovo dei loro diritti, «cedono» alle richieste dei nuovi venuti (che tra l'altro sono i loro nuovi elettori) aumentando le spese sociali, che possono finanziare solo attraverso un crescente indebitamento con le banche. Le banche sanno che il potere politico non può fallire e accumulano grossi profitti senza correre rischi.

A questa analisi Fox Piven ne oppone un'altra: «un'indagine su un qualsiasi budget di un'agenzia di servizi dimostrerebbe che la parte del leone nell'aumento delle spese per il *welfare* l'hanno avuta i lavoratori dei servizi stessi, ben organizzati sindacalmente»[3]. Egli cita come caso tipico quello degli insegnanti, che a partire dal 1965 avrebbero ottenuto in media un aumento annuo dell'8% del loro salario, più una serie di altri benefici (maggiori ferie, diminuzione del numero di alunni per classe, pensionamento ecc.). Alla fine del 1971, un'inchiesta svolta a New York portava alla conclusione che gli addetti ai servizi municipali avevano salari mediamente superiori a quelli del settore privato. Insegnanti, poliziotti, netturbini, pompieri, addetti ai servizi sociali e sanitari, postini si sono lasciati «trainare» dall'onda montante della spesa pubblica locale destinata a controllare politicamente la minoranza nera e i poveri, quindi hanno scatenato un'offensiva contrattuale che, a parte il problema del salario, in certi casi è riuscita a sottrarre al potere politico locale le prerogative sulla gestione dell'occupazione medesima. Ma questi aspetti prettamente «sindacali» della questione sono forse meno importanti di altri che riguardano il comando politico. «Poiché posti di lavoro, servizi e contratti di appalto, che avevano alimentato la struttura politica urbana, non poterono più essere dispensati sotto forma di concessioni private ma divennero oggetto di politica alla luce del sole, ogni concessione finì

per diventare bersaglio di controversie politiche»[4]. E quindi scontro fra forze sociali, gruppi di pressione, corporazioni ecc. La crisi di una gestione clientelare del potere ebbe così degli effetti economici dirompenti. Sul piano politico portò a un'instabilità dei governi locali che non di rado indusse molti politici locali a cambiar mestiere. D'altronde la continuità del potere, perduto ogni puntello ideologico, ogni supporto d'organizzazione di partito, ogni base clientelare, è garantita soltanto dalla capacità del boss locale di erogare reddito e servizi. Non è un caso che l'ex sindaco di Pittsburgh, presidente della conferenza dei sindaci americani, abbia esclamato una volta: *the main problem of any mayor of any city of any size is money* (il principale problema di ogni sindaco di qualsiasi città di qualsivoglia luogo sono i soldi) e James Reston, commentando sul «New York Times» del 21 aprile 1971 le conclusioni della conferenza dei sindaci delle grandi città scriveva: «Primo, essi avvertono che la crisi delle città è la maggior sfida alla sicurezza della nazione – più del Vietnam o di qualsiasi altra cosa. Secondo, essi avvertono che bancarotta e anarchia vengono sottovalutate»[5].

La prima osservazione da fare è dunque che il «perverso» aumento della spesa pubblica diventa un problema di attualità *prima* della crisi dell'ottobre 1973 e quindi ben prima di questa data lo stato scatena una violenta controffensiva, che passa attraverso il taglio della spesa pubblica destinata ai nuovi bisogni di vita delle masse povere. Già nel 1971 ben 19 stati dell'Unione riducono drasticamente le spese per il *welfare*. Dal punto di vista del comando, ciò mette ancora più alle strette i governanti locali, che rischiano di restare stritolati tra le imposizioni delle autorità federali o degli stati perché si riduca l'occupazione municipale e i benefici sociali e le pressioni di quella che Fox Piven chiama l'*education and health lobby*. Ciò che non è in grado di resistere a questa controffensiva è invece proprio il movimento dei «sussidiati»: le condizioni per ricevere i sussidi diventano sempre più poliziesche, tiranniche, umilianti, la libertà conquistata attraverso la consapevolezza del diritto al reddito crolla poco a poco e la massa dei poveri è in ostaggio. Il movimento delle donne stesso, forse troppo invischiato in posizioni sessiste o psicoanalitiche, non riesce a trovare nella lotta sul reddito un momento unificante ed egemonico sull'intera massa degli emarginati.

Ma su questo inizio di ripresa del comando capitalistico si abbatte la crisi e in particolare quella dell'auto, con decine di migliaia di licenziamenti. E' un'ondata che travolge tutti i paesi e la classe operaia sviluppata, e che costringe tutti – dalla dissestata Italia alla ricca Germania – a ricorrere ad un deficit del bilancio statale sempre maggiore. Il rapporto tra spesa pubblica e crisi diventa un rapporto necessario, irreversibile; la funzione che la spesa pubblica acquista nel quadro della continuità del comando, la funzione dello stato nel prolungare all'infinito «la resa dei conti monetaria» di cui parla Suzanne de Brunhoff nel suo articolo polemico contro Berti, qui riprodotto, fa dimenticare un po' alla volta le polemiche su quel che è «produttivo» e quel che è «improduttivo». La crisi non solo mette sullo stesso piano, rendendoli ambedue candidati al *welfare*, il nero dei ghetti e l'operaio bianco licenziato, la «madre senza sostegno» e la dattilografa del Comune, ma mette sullo stesso piano l'indebitamento «a fini improduttivi» delle grandi città e l'indebitamento «a fini produttivi» delle multinazionali. In ambedue i casi soltanto lo Stato, ipotecando se stesso, in realtà esercitando i poteri sulla moneta e sul credito che gli derivano dagli antichi privilegi del «corso forzoso», può salvare gli uni e gli altri dall'abisso di una «crisi finanziaria».

E questo è un primo risultato di carattere generale che abbiamo tratto dall'esempio di New York: la crisi attuale non può assumere la *forma* né di «crisi bancaria» ottocentesca né tantomeno di «crisi finanziaria», come ricorda giustamente Reiche in questo stesso numero.

Ma se l'esempio USA può apparire troppo lontano dalla nostra realtà, guardiamo alcune informazioni su un paese che per composizione politica di classe è molto simile all'Italia: l'Inghilterra.

Un recente opuscolo del Counter Information Service scrive: «Alla metà di ottobre del 1975 il Tesoro ha fatto sapere che le spese del governo britannico nella prima metà dell'anno finanziario in corso sono salite del 46% rispetto allo stesso semestre dell'anno precedente. Sottraendo pure un 25% d'inflazione, l'incremento è semplicemente fantastico. Di contro, gli introiti governativi sono aumentati solo del 31% nello stesso periodo. Queste cifre paiono confermare quello che diversi commentatori, dal Governatore della Banca d'Inghilterra in giù, stanno dicendo: che la spesa pubblica è troppo elevata, che il deficit pubblico stimato ufficialmente in 12 miliardi per il 1975-76 sta diventando ingovernabile e che la spesa deve essere schiacciata»[6].

Sempre secondo la stessa fonte alternativa, dal 1964 al 1974 le voci della spesa pubblica che sono aumentate di più sono quelle per la Social Security (di cui il 50% va in pensioni) passata da 2 miliardi e 99 milioni di sterline a 6 miliardi e 845 milioni, e quelle relative alle abitazioni e al miglioramento dell'ambiente, passate da 1 miliardo 355 milioni a 5 miliardi e 807 milioni.

Ma dietro queste cifre sarebbe errato vedere solo l'irresistibile assalto al reddito di parte proletaria; in realtà esse nascondono una violenta lotta per la ristrutturazione del comando. Poiché i due terzi dell'incremento della spesa pubblica sono attribuibili alle amministrazioni locali, lo Stato britannico già da alcuni anni è pesantemente intervenuto per limi-

tare i poteri delle autorità locali. In questo senso vanno interpretate non solo le unità di pianificazione comprensoriale (*structure plans*) dove la vecchia suddivisione del potere locale viene diluita e dissolta in ambiti decisionali all'interno dei quali sono i tecnocrati del territorio a dettare legge, ma va interpretato anche il *Housing Finance Act* del 1972 che seppellisce ogni tentativo di controllo pubblico sul regime di proprietà dei suoli. Coronamento di tutto ciò la riforma amministrativa del 1974 che ha ridotto da 1400 a 433 le autorità locali. Bene, gran parte della spesa pubblica che sta sotto la voce «abitazioni» è servita a queste operazioni di ristrutturazione del comando sul territorio[7]. E passiamo al problema dell'indebitamento. Se la Gran Bretagna è una delle capitali del rifiuto operaio allo sfruttamento, Londra è stata e in parte è ancora la capitale finanziaria dell'eurodollaro.

Se nel 1964 lo Stato inglese pagava per il debito 1 miliardo 354 milioni di sterline, dieci anni dopo ne pagava 3 miliardi 732 milioni. Il mezzo più diffuso per procurarsi denaro avviene mediante l'emissione di buoni del Tesoro redimibili in tre mesi e sui quali lo Stato finisce per pagare alle banche private che li acquistano un interesse annuo dell'11,5%. Altro mezzo è quello di ricorrere a prestiti forniti da consorzi di banche multinazionali, come il recente prestito di 2 miliardi e mezzo di dollari; e infine un altro mezzo è quello di ricorrere al Fondo Monetario Internazionale il quale, come nel caso dell'Italia, condiziona il prestito a regole di politica economica che vedono al primo posto il solito taglio alla spesa pubblica di tipo assistenziale e sociale. Oltre a ciò si debbono aggiungere i prestiti contratti dalle autorità locali che nel 1974 hanno pagato su di essi quasi 2 miliardi di sterline per interessi.

Ma anche su quest'ultimo aspetto lo Stato è pesantemente intervenuto. I fondi necessari alle autorità locali vengono forniti da un ente centrale, il Rate Support Grant il quale, come in Italia la Commissione per la Finanza Locale, serve oggi soltanto ad imporre ai Comuni limiti di bilancio precisi costringendoli, in caso di *overspending*, cioè di aumento eccessivo della spesa, ad arrangiarsi ricorrendo al credito sul mercato finanziario con tassi d'interesse del 14%. Ed è inutile dire che obiettivo dei tagli di spesa sono ospedali, case, asili, scuole, assistenza[8].

Su un altro fronte il governo britannico s'impegnò a fondo e cioè nello sconfiggere le lotte dei lavoratori dei servizi (il conservatore Heath nel 1973 contro gli ospedalieri, i postini, gli insegnanti), mentre adottò una tattica più duttile e complessa, evitando lo scontro frontale e dimostrativo, verso le occupazioni di case (East End di Londra nel 1970) e verso l'organizzazione delle Claimant's Unions, che hanno rappresentato il primo tentativo di costituire un'organizzazione di massa (tra il «movimento» e il sindacato) attorno alla richiesta di reddito e di servizi[9].

Abbiamo riportato questi frammenti d'informazioni sugli Stati Uniti e sulla Gran Bretagna, cioè su paesi con comportamenti operai di fabbrica analoghi a quelli italiani, per cercar di collocare in un quadro di *tendenze* internazionali il 15 giugno e la vittoria del PCI.

La prima osservazione che ci sembra di poter fare è che il voto dato alle sinistre d'opposizione esprime una tendenza irresistibile e per certi versi irreversibile al «diritto» al reddito e ai servizi adeguati ai nuovi bisogni, al nuovo senso di decidere di se stessi, della propria giornata, della propria vita, insomma secondo criteri che non corrispondono affatto al principio della «buona conservazione e regolare riproduzione della forza-lavoro» che è il massimo cui giunge l'etica sociale delle socialdemocrazie. E' inutile ripetere che le cosiddette «battaglie civili» liberano una quantità tale di nuovi bisogni e di nuove richieste di reddito allo Stato, che tra la vittoria sul divorzio e la vittoria alle «amministrative» non c'è soluzione di continuità. Che la prima cosa a essere spazzata via sia stata la concessione *clientelare* di reddito, servizi e posti di lavoro nei servizi, e che quindi a farne le spese dovesse essere il modo di governare della DC, sono cose altrettanto ovvie.

Ma qui il problema è un altro, cioè se il revisionismo comunista giunto ormai al potere locale, cioè a quel livello dove il contatto con l'assalto al reddito è più diretto, sia in grado di soddisfarlo e quindi di mantenere il potere. E' vero che con la prontezza e la lucidità che contraddistingue chi di potere se ne intende, la DC ha immediatamente risposto al 15 giugno dimezzando i fondi alle Regioni, lasciando che iniziasse la contesa sul decentramento (Convegno di Viareggio degli amministratori locali ecc.) in cui il PCI si lascia volentieri portare per mano dalla battagliera ed efficientistica DC lombarda dei Golfari, dei Borruso, di Comunione e Liberazione. E' vero che il Consiglio di Stato ha bloccato le elezioni dei consigli di quartiere, ponendo un freno a quel processo di controllo capillare della comunità che solo il «sistema dei partiti» può assicurare dentro la crisi. E' vero anche che qualche esponente del PCI piemontese ha detto in un momento d'euforia che se lo Stato avesse negato i crediti loro avrebbero occupato le banche. (Tra l'latro, proprio in questi giorni, la decisione del Tesoro d'imporre al sistema bancario di destinare nel primo semestre del 1976 il 30% degli incrementi dei loro depositi all'acquisto di titoli a reddito fisso ha il significato di un finanziamento forzoso della spesa pubblica; ma comunque i titoli destinati ai fondi per i Comuni e gli enti locali non possono superare il 3% dell'incremento dei depositi e ciò ha il significato di un taglio forzoso alla spesa pubblica per servizi sociali)[10].

E' vero insomma che dopo il 15 giugno, con una

coerenza e un'analogia impressionanti con quanto avviene negli Stati Uniti o in Inghilterra, il potere centrale si fa carico di reagire all'assalto al reddito e ai servizi mediante la limitazione dell'autonomia finanziaria delle autorità politiche locali[11]. Ma quello che a noi interessa chiederci è se – indipendentemente dalla reazione centralizzatrice – il PCI *per la sua ideologia e per la sua tradizione politica* è in grado, anche avendone i mezzi, di assolvere a questo compito storico, cioè d'introdurre in Italia il «diritto» al reddito commisurato ai nuovi bisogni, aprendo così nuovi spazi alla composizione politica del movimento che si è andata configurando in questi ultimi anni, insomma facendo la sua parte come «amministratore locale» per quanto riguarda la crescita dell'autonomia operaia, femminile, giovanile.

«Primo punto: siamo decisamente contrari ad ogni politica e a ogni misura che, consapevolmente porti a una soluzione catastrofica della situazione italiana [...]. Dal fatto che scartiamo la soluzione catastrofica deriva che, pur vedendo le enormi difficoltà e contraddizioni del momento, non vogliamo la bancarotta dello Stato; vogliamo invece che sia fatto un arduo tentativo con un'azione che parta dalla base e nello stesso tempo dall'alto, per evitare questa bancarotta. Di conseguenza siamo contro una politica sistematica d'inflazione [...]. Una politica d'inflazione è contraria agli interessi delle categorie a reddito fisso (dipendenti dello Stato, impiegati, funzionari) e a quelli del medio e piccolo risparmiatore» (*Palmiro Togliatti, agosto 1945*[12]).

Il problema non è di constatare con disappunto o con soddisfazione che il PCI non usa più l'occasione tattica della crisi politica ed economica per forzare i tempi della presa del potere perché questo tipo di tattica – cioè di un uso insurrezionale della crisi – è stata accantonata dalla Terza Internazionale (almeno per quanto riguarda i paesi a capitalismo sviluppato) ben prima del VII Congresso e dei fronti popolari. Il problema è un altro. Pensiamo all'impatto politico, economico e istituzionale dell' autunno caldo, al processo di riorganizzazione operaia che ha messo in atto. E poi proviamo a pensare alle premesse «oggettive» della fase contrattuale 1975-76, dove si sarebbero trovati in lotta simultaneamente le avanguardie di massa dei metalmeccanici e dei chimici e qualcosa come tre milioni di pubblici dipendenti, cioè larga parte di quel settore dei «servizi» che per le stesse ragioni strutturali degli USA e della Gran Bretagna sta «esplodendo» dal punto di vista strettamente sindacale (con alcune specificità politiche italiane che poi diremo). Il tutto subito dopo un mutamento del cosiddetto «quadro istituzionale» conseguente alla vittoria del 15 giugno. C'era di che aspettarsi un mutamento reale dei rapporti di forza, cioè del potere operaio in fabbrica e nella società, anche se avesse dovuto rappresentare sul piano istituzionale semplicemente il «residuo» di un banchetto partitico, di un mutamento dei rapporti di forza nel ceto politico. E invece, con una maestria conservatrice di fronte alla quale quella di Togliatti del 1945-46 impallidisce, PCI e sindacati sono riusciti ad «abrogare» lo scontro contrattuale, lasciando che la «normalizzazione» riprenda la sua corsa revanscista in tutti i settori toccati dal movimento e metta persino in discussione lo Statuto dei Diritti dei Lavoratori (accusato di favorire l'assenteismo, di consentire a certi pretori del lavoro di emettere «scandalose» sentenze a favore degli operai ecc.).

«Secondo punto: la nostra politica deve essere una politica di produzione e non di sussidi, salvo casi eccezionali [...] quando i regimi democratici si sono messi sul terreno di soddisfare i bisogni economici non sviluppando la produzione ma facendo distribuzioni di pane gratis o concedendo altre forme di sussidio dello stato a coloro a cui invece si dovevano dare i mezzi di lavorare, questi regimi sono caduti per lo sviluppo delle contraddizioni stesse che questo sistema crea» (*Palmiro Togliatti, agosto 1945*).

Anche da questo punto di vista l'ideologia del PCI non è mutata dopo 30 anni, ma stavolta non solo si scontra con un generale discredito dell'etica del lavoro, soprattutto tra i giovani, i quali non trovano più umiliante o più lesivo della loro libertà personale chiedere un sussidio di stato in cambio di nulla piuttosto che un salario in cambio di forza-lavoro erogata, ma, quel che conta di più, si scontra con la dimensione strutturale della crisi. La disoccupazione non si riduce – anche in un'eventuale fase alta del ciclo – se non mutando radicalmente la composizione organica del capitale, cioè sconvolgendo l'organizzazione capitalistica del lavoro, accettando le raccomandazioni che il BIT rivolgeva agli stati dopo la crisi del '29 per la giornata lavorativa di 6 ore ecc. Se invece la ripresa congiunturale viene affidata ai concetti di redditività e competitività, ciò significa non solo lasciare l'uso indiscriminato della forza-lavoro al capitale ma anche seguire l'indicazione dell'*Economist*: «Più macchine e meno lavoro»! A tutta la demagogia della difesa dell'occupazione, come al solito l'organo della borghesia inglese risponde con chiarezza.

Quindi anche i «piani di riconversione» dell'economia italiana o sono aria fritta o significano decine di migliaia di licenziamenti, chiusura di aziende, rivoluzione dall'alto. Almeno Togliatti aveva il dono di parlar chiaro.

«La prima cosa da farsi è, secondo me, l'appello agli operai perché dappertutto dove essi lavorano aumentino il rendimento del lavoro [...]. La classe operaia deve sapere che l'aumento della produttività del lavoro è una delle condizioni per riuscire a creare in Italia un regime democratico perché se non

riusciamo oggi a risolvere i problemi economici e un andazzo di non lavorare si generalizzasse, sarebbero compromesse seriamente le sorti della battaglia per la democrazia e daremmo partita vinta ai reazionari» (*Palmiro Togliatti, agosto 1945*).

Ma, come dicevamo, anche se gli appelli alla ripresa della produttività fossero accolti, anche se l'ultimo operaio assenteista fosse cacciato dall'ultima fabbrica e confinato a Ustica, la natura della crisi attuale costringerebbe un'enorme massa di donne e di uomini al di fuori dell'area del salario. Un'economia di assistenza dunque, perdurante il sistema attuale, s'impone e toccherà soprattutto agli amministratori locali gestirla.

Se il PCI non rivedrà in fretta le sue posizioni circa «la distribuzione del pane gratis» non riuscirà a conservare il potere a livello locale, tenuto conto poi del fatto che la DC, quella tradizionale, quella clientelare, è molto più attrezzata su questo terreno, se non altro per la secolare esperienza della chiesa nel campo dell'assistenza e del controllo politico effettuato tramite l'assistenza, un controllo capillare, che penetra nel privato, nelle famiglie, nelle pieghe dell'individuo. E tanto più brutale sarà questo impatto dei governi locali comunisti con la richiesta di reddito e di servizi quanto più le masse avvertono tutto questo come un diritto, anzi come l'unico rapporto con lo stato da loro riconosciuto legittimo.

Il problema di un «sistema assistenziale» presenta però un altro e, per certi versi, più appariscente versante: quello dei movimenti dei lavoratori dei servizi. La caratteristica che questi hanno assunto negli ultimi cinque anni in Italia è data dall'estrema violenza e radicalità con cui si contrappongono al loro interno le due linee. Sia tra gli insegnanti, che tra gli ospedalieri, che tra gli addetti al parastato ci sta da una parte la generazione di diplomati che ha fatto le lotte negli istituti tecnici (o dei laureati che le ha fatte nella e dall'Università) i quali assumono come termine di riferimento i livelli più alti della lotta operaia, pongono il problema di una destinazione di classe del servizio stesso — e non della sua neutralità efficientistica — e quindi si muovono necessariamente in un quadro di alleanze di quartiere o di aggregati di utenti che non corrisponde affatto ad una logica «sindacale» in senso stretto. Dall'altra parte ci stanno i sindacati autonomi, molto più dinamici e tecnicamente preparati sul piano strettamente rivendicativo, ma non di rado apertamente fascisti. I sindacati confederali, anzi la CGIL in particolare, non si sa se tema più gli uni o gli altri, in ogni caso si trova ancora largamente impreparata a gestire il movimento nel suo insieme, perché deve scontare ancora vecchi pregiudizi sulla natura «improduttiva» di questa forza-lavoro e sul carattere «privilegiato» del suo rapporto di lavoro. In realtà certi privilegi soprattutto in materia di stabilità del posto di lavoro sono l'unica difesa, sia pur minima, dalle rappresaglie degli apparati burocratici fascisti.

Comunque proprio verso i lavoratori dei servizi e i pubblici dipendenti si sta scaricando la pressione della crisi. Il Presidente americano Ford per accettare di sanare i debiti del Comune di New York (cioè per salvare centinaia di banchieri) impone al sindaco Beame (un ebreo che lascia largo spazio alle speculazioni immobiliari degli sceicchi) di licenziare 80.000 dipendenti comunali.

Nel corso di un recente dibattito sul programma economico a medio termine svoltosi sulle pagine di «Rinascita» (1975, n. 38 e sgg.) l'onorevole Napolitano ha scritto «che il problema di un contenimento della spesa per il personale non può essere eluso [...] il pericolo di una forte e caotica lievitazione delle retribuzioni, nei prossimi mesi, nel vasto e vario campo del pubblico impiego e dei servizi, in relazione alle trattative per i contratti di lavoro e per effetto dei perversi meccanismi propri della 'giungla retributiva' è reale e occorre fare ogni sforzo per dominarlo». Di Giulio ha poi rincarato la dose, ancora più esplicitamente: «Bisogna rivedere la produttività delle spese utili, anzi necessarie, sia dello stato, sia degli enti locali, sia degli ospedali che delle aziende e dei servizi municipalizzati. Certo, un ospedale non solo è utile ma necessario. Ma se vi lavorano seicento persone in una situazione nella quale, con una migliore organizzazione e una più elevata qualifica, ne basterebbero quattrocento, vuol dire che vi è uno spreco, e che la collettività è costretta a rinunciare ad altri servizi ...» (n. 41, p. 8).

Quello che riesce difficile capire è come si concilia tutto questo con le grandi manovre che si effettuano per impedire la chiusura di certe fabbriche la cui unica caratteristica è quella di produrre silicotici e mutilati (in tal caso magari con l'appoggio di qualche ultrarivoluzionario secondo cui il rapporto tra l'operaio e la «sua» fabbrica è come quello tra Braccio di Ferro e il barattolo degli spinaci). In realtà queste apparenti contraddizioni hanno una logica interna che vorrebbe avere dignità teorica e può trovare conforto in un approccio di derivazione rozzamente marxiana che veda il lavoro improduttivo dei dipendenti statali direttamente pagato dal plusvalore estorto alla classe operaia, aprendo così una pericolosa cesura politica all'interno della massa complessiva del lavoro dipendente. A noi tuttavia interessa, ancora una volta, ricercare nelle diseconomie del sistema, nelle inefficienze operative delle strutture capitalistiche, a qualsiasi livello, la matrice operaia dell'estraneità al lavoro.

Vediamo le cose più da vicino. Il deficit del settore statale che era di 1.789 miliardi nel 1969 è passato a circa 8.000 nel 1974 e sarà di oltre 9.000 nel 1975. Una quota crescente di questo deficit, inoltre, è stata finanziata facendo ricorso alla creazione di nuova base monetaria nel quadro della gestione inflazionistica della crisi inaugurata dal governo An-

dreotti nel 1972. Ciò significa che la spesa pubblica è stata in pratica il canale principale attraverso cui è stata diffusa in questi anni la spinta inflazionistica. Nel 1974, in concomitanza con il crollo del mercato delle obbligazioni voluto da Carli, il finanziamento del deficit mediante la creazione di nuova base monetaria ha raggiunto addirittura il 100%. In altre parole, il deficit complessivo dello Stato è stato interamente rovesciato sul monte salari in termini di un massiccio e generalizzato incremento dei prezzi, con la conseguenza di incidere sul salario reale delle categorie più deboli. All'interno di questo crescente deficit statale, inoltre, un dato rilevante è costituito dal peso sempre maggiore assunto dal saldo passivo di parte corrente (ossia quello speso in salari e redditi) che nel 1973 ha raggiunto quasi un terzo del saldo netto complessivo da finanziare (ossia compresi gli investimenti).

Nel quadro del keynesismo spicciolo che ha governato e continua a governare la politica economica in Italia, l'aumento della spesa pubblica in tempi di crisi, caratterizzati dal ristagno della domanda, ha sempre rappresentato la soluzione d'obbligo. E' stato così nel 1964 e lo è stato di nuovo nel 1972. E fino a un certo punto non si può negare che questa manovra sia riuscita effettivamente a risvegliare le energie sopite dell'impresa. Oggi però tutto fa pensare che siamo di fronte a un punto di svolta non congiunturale che è destinato a marcare in permanenza la natura dell'intervento dello Stato nell'economia. Se nella tradizionale ottica keynesiana l'assunzione della rigidità dei salari verso il basso suggeriva il ricorso alla spesa pubblica, anche in deficit, per stabilizzare l'occupazione congiunturalmente, oggi sembra che anche la spesa pubblica manifesti una notevole rigidità verso il basso ponendo nuovi problemi alla politica di controllo sociale del ciclo. La crisi del keynesismo di cui tanto si parla, senza peraltro aver nulla da sostituirvi, sta probabilmente tutta qui, ossia nelle trasformazioni intervenute all'interno della spesa pubblica che ne hanno fatto un terreno permanentemente investito dallo scontro di classe. Nella misura cioè in cui si è allargato e consolidato un proletariato dei servizi sociali, la spesa pubblica ha perso sempre più il carattere di strumento d'intervento congiunturale ed è stata sempre più risucchiata nella logica permanente del confronto con la classe operaia. In altre parole, attraverso il ruolo preponderante che nel determinarne la dilatazione hanno assunto le spese per il personale, la spesa pubblica sembra aver perso il carattere di variabile indipendente largamente governata dalle decisioni delle autorità statali per diventare nel suo insieme una variabile rigidamente dipendente dall'andamento della conflittualità salariale e, più in generale, da tutte le componenti che influiscono sulla determinazione del salario reale medio.

Quella che a questo punto si vorrebbe capire, per un'esatta definizione del fronte attraverso cui passa lo scontro di classe in questa fase della crisi, è la logica di classe che governa l'andamento del bilancio statale, ovvero in che termini e fino a che punto è possibile una lettura operaia di queste articolazioni del sistema dei rapporti economici.

La spesa pubblica presenta, per così dire, due aspetti fondamentali che per ora ci interessano. Da una parte essa è erogazione di salari, stipendi e redditi (pensioni, indennità varie), ossia finanzia una fetta consistente del lavoro dipendente (forza-lavoro attiva e inattiva), rappresentando una componente importante del monte salari. Dall'altra è erogazione di servizi sociali che, attraverso il loro costo di produzione, incidono sull'altezza del salario reale, in quanto compongono una delle voci che costituiscono la contropartita della prestazione lavorativa. Da questo punto di vista può teoricamente aprirsi una contraddizione fra queste due facce della spesa pubblica nel senso che un incremento della stessa per l'erogazione di salari e stipendi addizionali può sì accrescere il monte salari complessivo, ma abbassa nel contempo il tenore reale del salario (attraverso due tipici meccanismi inflazionistici: l'aumento del costo dei servizi e il loro finanziamento in deficit). A noi tuttavia non interessa questa ipotesi teorica di cui oltretutto sarebbero da provare gli effetti concreti. Ci interessa invece assumere e analizzare la dimensione di assalto al reddito che comunque è presente nell'espansione della spesa pubblica per la parte corrente. Ci interessa individuare ed esaltare i momenti di riappropriazione del plusvalore sociale che indubbiamente si celano all'interno della «giungla retributiva».

Il pubblico impiego ha oggi una dimensione che tutti, da destra e da sinistra, giudicano artificialmente gonfiata, sia per i livelli salariali che per quelli occupazionali. Una recente indagine della Mediobanca su *La Finanza pubblica. Stato e amministrazioni autonome* (1972, ed. aggiorn. 1974) rileva che nel quinquennio 1968-72 le spese per il personale dello Stato sono cresciute a un tasso più elevato di quello dell'occupazione nazionale, mentre le retribuzioni lorde erano più elevate del 20-25% rispetto alla media nazionale.

In ogni caso il problema che ci interessa è di capire i meccanismi politico-sociali che hanno prodotto questa situazione. Il disordine che regna nell'ambito del pubblico impiego, al punto che sembra addirittura impossibile computare esattamente la consistenza numerica dei dipendenti, non è certo unicamente il portato di una gestione corrotta del potere pubblico. Avanziamo allora l'ipotesi che l'indubbio rigonfiamento di certi settori del pubblico impiego copra in realtà forme particolari di finanziamento della povertà a fini di controllo sociale. Certo, non siamo in una situazione di tipo americano, dove la politica del *welfare*, dell'assistenza pubblica generalizzata, nasce dall'assunzione esplicita della necessità di determinati tassi di disoccupazione per poter efficacemente controllare i processi sociali (emarginazione,

ghettizzazione, conflittualità urbana, ecc.) indotti dalla continua ristrutturazione dell'apparato produttivo e quindi della composizione di classe. In Italia, anzi, continua ad essere diffusa un'arcaica ideologia del pieno impiego, anche e soprattutto all'interno della sinistra ufficiale, cui sfugge la natura reale del mercato del lavoro e del suo uso politico. Cionondimeno è difficile sottrarsi all'impressione che una grossa fetta della spesa pubblica, anche di quella gestita dagli Enti locali, non faccia altro che distribuire reddito a fini di controllo politico-sociale. E qui non pensiamo, ovviamente, solo ad un meccanismo come quello della cassa integrazione in cui questo nesso è del tutto esplicito. Pensiamo anche e soprattutto ad una serie di occupazioni precarie, fittizie o superflue, il cui nesso fra salario erogato e prestazione lavorativa fornita appare ormai estremamente esile e si può giustificare solo in base a considerazioni e circostanze che travalicano il rapporto di lavoro in senso stretto. Saremmo cioè in presenza di un rapporto assistenziale in cui la prestazione lavorativa non rappresenta più che un mero mascheramento ideologico del sussidio di fatto erogato. Certo, il discorso su queste cose è politicamente difficile e delicato, anche perché la forma politica in cui viene erogata almeno una parte di questi redditi «superflui» è quella del clientelismo, ossia di un rapporto di subordinazione nei confronti del ceto politico dominante. Questo significa che le posizioni di reddito conquistate all'interno della spesa pubblica della forza-lavoro emarginata sono solo assai indirettamente il frutto di una lotta proletaria capace di imporre allo Stato il pagamento dei costi sociali dell'industrializzazione. Quando però, come oggi avviene, vediamo emergere comportamenti inequivocabilmente proletari diretti alla *difesa* di queste posizioni, alla diffusione della conflittualità di fabbrica all'intero tessuto sociale in una generale vertenza con lo Stato in tutte le sua articolazioni, allora non dobbiamo avere dubbi o esitazioni nel riconoscere il filo rosso che lega il processo della lotta sul salario in fabbrica all'individuazione dello Stato come gestore diretto della distribuzione del reddito sociale. Accanto allora alle grandi lotte dei settori maggiori del pubblico impiego, dei proletari dei servizi che già stringono lo Stato in una morsa di ferro ostacolando l'uso indiscriminato della finanza pubblica ai fini della ristrutturazione, vediamo emergere una nuova fonte di rigidità nel rifiuto di farsi veicolo del processo di ristrutturazione che passa attraverso la razionalizzazione dei servizi pubblici. Ci rendiamo conto che questa impostazione non è politicamente praticabile senza un certo numero di qualificazioni e limitazioni che andranno esplicitate. Quello che tuttavia ci sembra importante, proprio di fronte all'incalzare della proposta comunista di gestione della ristrutturazione in termini essenzialmente produttivistici, è di individuare chiaramente un fronte di lotta alternativo che non si fa carico della produzione e realizzazione del plusvalore sociale medio, ma mira a riappropriarsene nella misura maggiore possibile. Non si tratta di recuperare, da parte operaia, la dissociazione fra produzione e distribuzione tipica dell'ideologia economica borghese, ma di tradurre in forma organizzata dentro la crisi la propria estraneità al rapporto di lavoro se non inteso come rapporto di lotta.

A Milano, il «dopo 15 giugno» si è aperto con l'entrata in fabbrica di 8.000 operai dell'Alfa Romeo che avevano rifiutato il prolungamento delle ferie e si è chiuso con l'occupazione dell'Innocenti, passando per le lotte contro la Cassa Integrazione e i licenziamenti politici alla Magneti Marelli e per le proteste contro i licenziamenti annunciati dalla Pirelli. La crisi dell'auto e del suo ciclo produttivo continua ad attaccare duramente le avanguardie di massa. Abrogata la valenza politica dei contratti, abrogata la sinistra sindacale e le sue appendici, un grande vuoto d'iniziativa politica si è aperto nella classe ma si è anche liberato un terreno di *dibattito politico* sui temi veri, centrali, della fase attuale che ha caratteristiche omogenee per i 12.000 licenziati per assenteismo nella provincia di Torino, per i disoccupati di Napoli e i senza casa di Palermo, per gli ospedalieri, per gli insegnanti, come per gli operai chimici e metalmeccanici. Questo dibattito politico passa per una frattura profonda interna alla classe stessa, ma è un dibattito positivo perché poggia su un'unificazione di fondo che la crisi stessa mette in atto.

Di tale dibattito vogliamo mettere in luce due punti soltanto, per farne, nel lavoro futuro, oggetto d'analisi specifica.

Il primo è quello dell'esautoramento completo del terreno della produzione come piattaforma di crescita di classe. Molti argomenti vengono portati a sostegno di questa tesi: l'abrogazione istituzionale dei contratti, l'inflazione accelerata, il livello ormai solo «politico» della lotta operaia o, per converso, la rassegnazione e la paura dei lavoratori, le nuove forme di lotta come l'autoriduzione ecc.

Secondo noi ciò risale a una concezione dello Stato dentro la crisi che ne vede le funzioni solo come organo di comando e di repressione, a una concezione che vede la produzione stessa dentro la crisi solo come funzione di ordine pubblico. Per cui a questo punto bisogna esplicitare il mero rapporto di forza e basta. In realtà, proprio l'analisi della gestione della spesa pubblica ci fa vedere che il discorso è molto diverso: esso trova le sue premesse in una definizione del lavoro produttivo che viene determinata non dal rapporto «dal basso» tra forza-lavoro e capitale (secondo la «scolastica» marxista, quella che i compagni della rivista di storia militante «Autonomie» chiamano la *Marxorthodoxie*) ma viene determinata dall'alto come sistema di cooperazione sociale e come unico sistema di relazioni umane possibili. In altri termini, è inutile continuare a vedere la società del capitale come la crescita storica di cento, mille,

diecimila fabbriche, finché la società intera diventa una fabbrica sola e l'operaio collettivo ha espunto ai margini la sezione improduttiva della piramide. Ed è altrettanto inutile leggere la storia del tardo capitalismo come una corsa a ritroso, dove la sezione improduttiva, burocratica e parassitaria della piramide – vuoi per eccesso di accumulazione di capitale finanziario, vuoi per eccesso di automazione dei processi produttivi, vuoi per rigonfiamento dell'apparato militare di costrizione – riguadagna terreno su una fabbrica, ormai in declino, sede di produzione di valore, ultimo ricettacolo del lavoratore produttivo «autentico». Sia Bucharin che Lenin, quando hanno ripreso il discorso sullo sviluppo delle forze produttive dopo Marx, non a caso sono partiti dallo Stato, premessa logica e storica della produzione di plusvalore, fonte di comando e di accumulazione, unico apparato che possa far sì che le classi si stringano in un rapporto di *cooperazione sociale*. A questo stadio, con queste garanzie politiche e istituzionali, il lavoro può diventare lavoro produttivo, il processo può ricominciare dal basso (e sarà sempre e soltanto un processo in cui pluslavoro e lavoro necessario si fronteggiano). Ma sia Bucharin che Lenin hanno anche sottolineato che questa funzione dello Stato, capace di creare cooperazione sociale *e quindi* lavoro produttivo, emerge con una forza irresistibile dentro la crisi, dove al tempo stesso gioca tutto se stesso: come sistema di relazioni politiche tra partiti, come struttura centralizzata o decentrata, come custode dei fondi prelevati dal plusvalore sociale, come imprenditore diretto, soprattutto come erogatore di *social wage*, nel senso che il salario sociale non è un *quantum* che si possa rapportare ad un *quantum* di produttività sociale (chi è in grado di fare un conto economico di questo tipo?) ma è un *quantum* che si rapporta a un certo livello di cooperazione sociale, una grandezza che ha come unico metro quello della tenuta o meno delle relazioni politiche esistenti.

Esaminata sotto l'aspetto dei «poteri dello Stato sulla moneta» la questione assume contorni ancora più evidenti e fa considerare gran parte della letteratura sia sul capitalismo monopolistico di Stato (cioè sulla forma specificamente imprenditoriale dello Stato) sia sulle multinazionali «più potenti degli Stati» come una letteratura inutile. Che poi questi discorsi sullo Stato vadano rapportati a quello che per Bucharin era lo «Stato mondiale» e per Lenin il sistema dell'imperialismo, è altrettanto evidente.

Ha o no lo Stato i poteri di abrogare la costrizione monetaria? Questo è il centro della polemica tra Suzanne De Brunhoff e Lapo Berti, in questo numero. Se questi poteri lo Stato mondiale li possiede, possiede anche la forza di determinare il valore relativo del capitale e della forza-lavoro; dunque avrebbe ragione chi sostiene che la sproporzione dei rapporti di forza è tale che, essendo ormai tramontata una determinazione operaia del salario, come negli anni passati, questo è solo un terreno di frustrazioni e di sconfitte?

E qui entriamo nel secondo problema ed è quello per cui l'*intreccio tra salario e reddito è costitutivo* dei rapporti interni alla classe, forma il terreno materiale che unisce il povero dei ghetti e il tenente dell'esercito, e che questo tipo di «costrizione materiale» è assolutamente ineliminabile e abrogabile per decreto di un'avanguardia, tanto più quanto più si fa dura la crisi.

Abbiamo cominciato a studiare l'esperienza degli anarchici spagnoli proprio perché essi hanno portato alle estreme conseguenze certi ragionamenti circa la liberazione dei puri rapporti di forza dentro la crisi. Abbiamo avanzato l'ipotesi che nel giudicare il loro fallimento non si debba far ricorso a modellistiche organizzative (rapporto sbagliato tra avanguardia e massa ecc.) ma alla loro insostenibile concezione del potere statuale. Crediamo che anche per quanto riguarda il dibattito operaio oggi, il contributo migliore che possiamo dare non è tanto nella critica dei modelli organizzativi o delle ideologie (anche se poi surrettiziamente lo facciamo), nelle prediche su «così andava benino però avete sbagliato qui e qui», ma nella conoscenza dei meccanismi e dei sussulti e delle contraddizioni della «rivoluzione dall'alto», cioè ancora una volta sullo «Stato mondiale»

Primo Maggio

NOTE

1. La letteratura sulla crisi di New York ormai è ricchissima; le nostre informazioni si basano sulla stampa USA: «The Wall Street Journal», «Business Week», «US News and World Report», «New York Times» ecc.
2. Il primo articolo è apparso su «Socialist Revolution» di gennaio/febbraio 1970, il secondo sulla stessa rivista nel numero di aprile/maggio 1970. Da questi è stato tratto il celebre libro, su cui rimandiamo alla nota di Ortoleva all'articolo di G. Bock in questo stesso numero.
3. R.A. CLOWARD e F. FOX PIVEN, *The politics of turmoil. Poverty, race and the urban crisis*. Vintage Books, New York 1975. E' una raccolta di articoli scritti dai due tra il 1965 e il 1973.
4. Ivi, p. 318.
5. Citazioni tratte sempre da *The Politics* ecc., v. note precedenti.
6. *Cutting the Welfare State. Anti Report Number 13*. 9 Poland Street, London W 1. Una massa notevole di materiale si trova inoltre in una pubblicazione recente di Big Flame, *1974. A Dossier of Struggles*. Può essere richiesta tramite la Calusca oppure direttamente a '632' Bookshop, 632 Bristol Road, Selly Oak, Birmingham.
7. Cfr. M. CASTELLS, *La questione urbana*. Padova 1974.
8. *Cutting the Welfare State*, cit.
9. Sulle Claimant's Unions c'è molto materiale della sinistra inglese, dal movimento per il potere delle donne a Big Flame ecc. Sul prossimo numero di «Primo Maggio» daremo un'esauriente indicazione bibliografica in occasione dell'articolo sull'auto in Inghilterra.
10. «Corriere della Sera», 27 dicembre 1975.
11. Per sfuggire alle forche caudine della Commissione per la Finanza Locale alcuni Comuni italiani oggi preferiscono avere un bilancio in pareggio. Il caso più clamoroso è quello di Milano.
12. Questa e le altre citazioni sono tratte dal discorso che Togliatti pronunciò alla conferenza economica del PCI nell'agosto del 1945 e che è riportato nell'interessante antologia a cura di L. BARCA, F. BOTTA e A. ZEVI, *I comunisti e l'economia italiana 1944-74*. Bari 1975.

Disoccupati negli Stati Uniti

In un momento in cui i giornali USA parlano ogni giorno di licenziamenti – ora di alcune centinaia ora di alcune migliaia di lavoratori – in tutte le parti del paese, il governo americano ha stupito l'opinione pubblica, fattasi ormai pessimista, con la comunicazione che in febbraio 1975, per la prima volta dopo molti mesi, la quota dei disoccupati non era ulteriormente aumentata: 8,2%, la stessa cifra del mese precedente. In cifre assolute ciò significa che in febbraio c'erano più di 7.500.000 disoccupati. Vuol forse dire che i numerosi licenziamenti di massa di cui danno notizia i *mass media* non ci sono stati oppure che sono stati compensati da altrettante nuove assunzioni? Né l'una né l'altra cosa. In febbraio, anzi, il numero degli occupati è diminuito di oltre mezzo milione – 535.000 per l'esattezza – una cifra straordinariamente elevata per un solo mese, per cui da settembre il numero complessivo degli occupati si è ridotto di 2.400.000. La più drastica contrazione dell'occupazione ha avuto luogo nei settori metallurgico, auto, tessile, confezioni, gomma e plastica; nei primi due mesi di quest'anno il numero degli occupati nell'industria è diminuito di 860.000 unità (1 800 000 dal settembre del 1974) cosicché il numero degli operai di fabbrica ha toccato il suo livello più basso da dieci anni a questa parte. La crisi attuale è contrassegnata da una drammatica contrazione della forza lavoro di fabbrica: attualmente il 6,2% degli adulti è senza lavoro rispetto al 3,5% di un anno fa. Contemporaneamente aumenta la durata media della disoccupazione e si riduce l'orario settimanale compresi gli straordinari.

L'apparente stabilità della disoccupazione in febbraio va ricondotta esclusivamente al fatto che in questo mese almeno 580 000 persone già da tempo disoccupate sono state escluse dal numero di coloro che ufficialmente vengono computati nella popolazione attiva – ossia, in questo caso, di coloro che cercano attivamente un lavoro. Un numero di persone che supera largamente quello dei nuovi licenziati ha dunque rinunciato a farsi registrare ulteriormente come disoccupato. Che dalla fine degli anni Trenta i disoccupati vengano computati sistematicamente e su scala nazionale nei *Surveys* mensili del ministero del lavoro è di per sé un fatto politico. E' il risultato della disoccupazione di massa della grande crisi e del rifiuto dei disoccupati di accettare passivamente la loro funzione di esercito di riserva manipolabile per rilanciare l'accumulazione capitalistica. Allora occorsero scontri sanguinosi fra disoccupati e polizia per porre all'attenzione dell'opinione pubblica e della stampa il problema dei disoccupati[1]. E furono le lotte operaie, soprattutto dal 1934 fino al loro primo culmine nel 1936-37, quando in molti casi i disoccupati solidarizzarono con gli occupati, a imporre l'introduzione di un'assicurazione generale sulla disoccupazione e di un sistema di previdenza sociale. Mentre un livello elevato di disoccupazione – specialmente, ma non solo, dei milioni di immigrati – costituiva una caratteristica dell'accumulazione capitalistica negli USA fin dal sec. XIX, la sua esatta percentuale per il periodo antecedente alla fine degli anni Trenta è valutabile solo mediante calcoli retrospettivi[2]. In questo periodo la resistenza della classe operaia aveva portato da un lato alla trasformazione del sistema dei rapporti di lavoro e, dall'altro a un cambiamento del rapporto fra «Big Labor», «Big Business» e «Big Government» all'interno del quale la pianificazione della disoccupazione era diventata un elemento integrante della pianificazione capitalistica. La risposta del capitale al culmine delle lotte operaie del 1936-'37 fu la nuova crisi del 1937-'38; la disoccupazione di massa e la sua minaccia per il sistema politico poterono invece essere superate solo mediante la guerra. Così scriveva Keynes nel 1940, un anno prima dell'entrata in guerra degli americani, riferendosi agli USA: «Per una società capitalistica appare *politicamente* impossibile organizzare spese nella misura che sarebbe necessario per fare il grande esperimento che proverebbe le mie tesi, se non nelle condizioni di una guerra»[3].

Quanto poco il calcolo statistico di una quota

nazionale di disoccupati dell'8,2% e il suo frequente confronto, implicito o esplicito, con i saggi corrispondenti degli anni Trenta corrisponda alla situazione effettiva della classe operaia, appare evidente quando si tenga d'occhio l'espansione della quota della popolazione ufficialmente computata nella *civilian labor force*: dal 1930 essa è pressoché raddoppiata e quindi una percentuale uguale di disoccupazione indica oggi un numero assoluto di disoccupati corrispondentemente maggiore. Poiché inoltre le statistiche si limitano a fare asserzioni in base a un numero «rappresentativo» di interrogati in un determinato giorno del mese e non definiscono la disoccupazione su un più lungo periodo di tempo, non dicono nulla sul numero assai più elevato di operai che nel corso di un anno perdono per periodi più o meno lunghi il loro salario. La durata media della disoccupazione si è infatti elevata rapidamente a quasi 12 settimane[4]. D'altro canto, le differenze regionali sono enormi: se per una città come Buffalo, dove sono concentrate industria pesante, dei trasporti, dei generi alimentari e dell'auto, si includono quegli «operai scoraggiati» che, secondo la definizione ufficiale, non possono essere compresi nel computo della popolazione attiva e si considera il numero elevato di sottoccupati e la concentrazione dei disoccupati nelle aree urbane si perviene a una cifra di circa il 60% di contro a quella ufficiale del 10,3%[5].

Infine, è chiaro – e vien detto sempre più spesso – che per i colpiti dalla disoccupazione e dalla sottoccupazione il problema centrale non è la mancanza di lavoro, ma la mancanza di reddito. Se a causa della sovrapproduzione può mancare il lavoro, non manca certo la ricchezza: mentre nella massima segretezza vengono spesi miliardi da fondi governativi di provenienza oscura per costruire una nave destinata a ripescare un sottomarino atomico sovietico affondato nel 1968 per acquisire informazioni sul sistema di difesa sovietico, si moltiplicano le notizie di questo tipo: «Quando Mrs. Elsie de Fratus non si è potuta più permettere il costo della vita è morta. Pesava 76 libbre (36 chili). L'autopsia non ha trovato nel suo stomaco devastato tracce di cibo. «Denutrizione», è stata la conclusione del medico legale. «Si è arresa» ha dichiarato piangendo un'anziana sua amica. «Ha smesso di credere, semplicemente, che domani potesse andare meglio»; questo si leggeva sulla prima pagina del «New York Times» del 13 febbraio 1975.

Una nuova classe: i LIFO

Casi come questo non sembrano ancora essere generali, ma sono un indice del fatto che la depressione attuale colpisce in primo luogo la grande parte della popolazione americana che è ufficialmente classificata come «povera». Mentre fra l'ultimo trimestre del 1973 e il primo del 1974 il reddito reale *pro capite* – indice del consumo – diminuiva per la prima volta da dieci anni[6], la maggior parte dei licenziati o di coloro che lavorano a orario ridotto sembra non riuscire a superare una situazione in cui le riduzioni salariali sono compensate da riduzioni d'orario, mentre la disoccupazione è compensata dalle varie forme di sussidi federali, regionali, aziendali. Specialmente nei settori dell'auto e dell'acciaio, dove per la tradizionale opposizione operaia si possono rischiare licenziamenti di massa ma non riduzioni salariali (un funzionario sindacale diceva di questa eventualità: «E poi, la trovereste un'altra dirigenza sindacale con cui trattare? »[7]), per l'immediato futuro la sicurezza economica degli operai sembra garantita: anche nel marzo del 1975 gli operai dell'auto hanno ricevuto un altro aumento salariale per compensare l'inflazione e i loro 300 000 colleghi licenziati – il 25% della forza lavoro del settore – ricevono, in base a una combinazione di contributi aziendali e statali, il 95% del loro salario[8]. In generale, durante le prime 26 settimane successive al licenziamento paga il datore di lavoro, per le 13 settimane successive pagano il governo federale e i singoli stati, mentre per le ultime 13 settimane paga soltanto il governo federale. Ma i fondi mediante i quali gli operai vengono pagati fino al massimo di un anno secondo la durata del rapporto di lavoro, si riducono rapidamente e sembra già in vista il disastro del loro totale esaurimento, mentre già a migliaia sono stati costretti a passare all'assistenza (*welfare*)[9]. Nelle industrie minori sono stati bloccati gli aumenti salariali previsti, sono state imposte con la minaccia dei licenziamenti riduzioni salariali – accompagnate o non da riduzioni d'orario – oppure è stato introdotto un programma *share the work* nella forma di un sistema di rotazione secondo cui gli operai, alternativamente, una settimana lavorano e l'altra stanno a casa[10].

Che per gli interessati il problema sia non la loro esclusione del lavoro, ma la loro esclusione dal salario, è dimostrato dal lavoro che è necessario per ricevere le diverse forme di sussidio: l'attività delle masse di persone che ogni settimana, con il freddo più intenso, devono dimostrare la loro esistenza per ore e giorni di fronte agli uffici del lavoro e del *welfare* per ottenere i soldi, l'attività delle casalinghe che devono compensare con il pluslavoro in casa la diminuzione del reddito, non possono essere viste altro che come lavoro necessario per assicurare il livello di vita di fronte all'attacco portato ai livelli salariali. Il sussidio non viene regalato a nessuno[11]. E che l'attacco ai livelli salariali sia nell'interesse della stabilità della classe dominante è cosa chiarissima per gli operai. Così si esprime una disoccupata nera che fruisce del *welfare*: «Loro vogliono che noi stiamo qui, capito? Devono sempre avere qualcuno alla base della piramide, per potersi convincere di essere vicini alla punta ... E questo paese è convinto di essere così maledettamente grande. *Non* lo è. E' difficile crederlo, ma io sono veramente convinta che andiamo verso

una rivoluzione, perché il governo non ce la fa, e il resto non va meglio del governo. Per trovare lavoro ti ci vogliono soldi; e ti ci vuole un lavoro per avere soldi. Eccoci: un circolo vizioso di niente. E uno è chiuso dentro a questo circolo, crocifisso per tutta la vita. Un circolo che non porta da nessuna parte. E uno ci si arrabbia. Anzi, arrabbiarsi non è la parola. Non trovo parole per descrivere quello che sento»[12].

Tuttavia, in un senso più profondo e assai più caratteristico dell'ondata di licenziamenti, la crisi attuale è in relazione con il problema del lavoro. Se l'attività dei «disoccupati» non è affatto caratterizzata dal non lavoro, quanto dalla loro mancanza di salario, viceversa il lavoro di coloro che percepiscono un salario è caratterizzato, almeno a partire dagli anni Sessanta, da numerose forme di rifiuto del lavoro che hanno fatto del rapporto dell'operaio con il proprio lavoro, dell'etica e della motivazione del lavoro, uno dei temi più discussi dall'opinione pubblica americana, trovando espressione in indagini come *How do you motivate employees, Work and Motivation, The Motivation to Work, Working, Work in America, The Degradation of Work*[13]. Per esempio, nel suo discorso per il «Labor Day» del 1971, Nixon insisteva sulla «Dignità del lavoro, valore dei risultati conseguiti, moralità della fiducia in se stessi. Nessuna di queste cose è passata di moda». Ma si sentì costretto ad aggiungere: «Dobbiamo però anche riconoscere che l'etica del lavoro sta attraversando alcuni mutamenti»[14]. La crisi attuale non è soltanto un attacco al livello dei salari al fine di consentire una nuova fase dell'accumulazione capitalistica, ma è anche un attacco a questo rifiuto del lavoro da parte degli operai americani. Un articolo programmatico del «New York Times» del 16 febbraio 1975 a questo proposito si chiede: «se un sostanzioso periodo di alta disoccupazione potrebbe comportare un reale cambiamento in meglio delle abitudini di lavoro degli americani. Non potrebbe, per esempio, far diminuire l'assenteismo se gli imprenditori potessero trovare sempre per ogni posto di lavoro un sostituto? ».

Quest'uso della disoccupazione quale caratteristica della crisi attuale negli USA diventa chiaro quando si esamini la distribuzione della disoccupazione nelle diverse sezioni della classe operaia. Mentre fra i *white collar workers* – una classificazione che, a dire il vero, è sempre meno adatta a definire l'effettiva situazione lavorativa di coloro che così vengono designati[15] – la disoccupazione tocca appena il 5%, per i *blue collar workers*, gli operai della produzione di fabbrica, essa ha superato l'11%. Per le donne tocca il 9,5%, ma la valutazione è probabilmente assai bassa perché sono proprio le donne che nell'attuale situazione del mercato del lavoro hanno rinunciato a cercare un'occupazione e non vengono quindi più ufficialmente registrate. Per i giovani è del 20,8%, per i neri e le altre minoranze del 13,4%, mentre per i giovani neri raggiunge il 36,7%[16]. Per definire l'esercito di riserva femminile, nero e giovanile è stata coniata una nuova parola: «LIFO», ossia *last in, first out* (gli ultimi a entrare e i primi a uscire). La divisione della classe operaia in settori diversamente utilizzati e remunerati ha acquistato con la crisi attuale una nuova dimensione, che diventa chiara solo sullo sfondo delle lotte operaie dagli anni Trenta in poi e delle lotte dei neri, delle altre minoranze e delle donne a partire dagli anni Sessanta.

Le lotte degli anni Trenta, soprattutto quelle degli operai dell'auto, erano rivolte, tra l'altro, contro il potere che i padroni avevano di usare i licenziamenti e la disoccupazione contro gli operai scomodi e ribelli. Da questo scontro derivò uno dei principi fondamentali del sistema attuale dei rapporti di lavoro, il principio dell'anzianità, che subordina la scelta degli operai da licenziare al criterio «oggettivo» della durata dell'impiego nell'azienda. Il principio del *last hired, first fired* fu elevato formalmente a componente dei contratti collettivi e nell'ambito dello stesso processo in base al quale dopo gli anni Trenta i sindacati divennero elemento integrante della pianificazione capitalistica, si trasformò in un fattore di stabilizzazione della produzione nella misura in cui gli operai occupati da più tempo potevano essere vincolati all'interesse dell'azienda e usati contro i settori della classe operaia più fluttuanti. I limiti di questa politica stavano nel crescente e generalizzato rifiuto del lavoro – sabotaggio, assenteismo, fluttuazione – che non riguardava solo il settore dell'auto e che si rifletteva nella resistenza specialmente dei neri, nel *blue collar blues*, nel caso Lordstown e nel dibattito sull'aumento della soddisfazione e della motivazione del lavoro[17].

Il movimento della forza lavoro al di fuori della fabbrica si espresse nei noti disordini degli anni Sessanta: dal movimento per i diritti civili nel sud, ai disordini razziali di Los Angeles nel 1965 e di Detroit nel 1967 fino alla resistenza delle donne in tutti i settori della società americana. Questo movimento, nell'ambito non solo della produzione in senso stretto ma dell'intera «fabbrica sociale», fu sorretto in primo luogo dalla richiesta di miglioramenti economici e di potere sociale. Il risultato fu una serie di concessioni che miravano contemporaneamente a ristabilire il controllo su questi gruppi. Al primo posto fra queste concessioni c'è il pagamento della parte non remunerata della classe operaia, classificato come *welfare*, previdenza sociale, assicurazione contro la disoccupazione, ecc. e percepito in massima parte dalla massa crescente delle madri sole, le *welfare mothers*. Il *budget* per questi cosiddetti *transfer payments* è cresciuto negli anni 1960-1975 da 28,5 miliardi di dollari alla cifra astronomica di 158,8 miliardi[18]. D'altro canto i gruppi che durante gli anni Sessanta furono il supporto della resistenza nella *community* sono stati progressivamente integrati nell'organizzazione del lavoro, sono spuntati come i funghi i programmi per l'equiparazione dei neri e delle donne mentre a un numero crescente di essi, specialmente

verso la fine degli anni Sessanta, quale risposta alla loro richiesta di denaro e di potere, è stato assicurato il «diritto al lavoro» e propagandato l'inserimento nelle posizioni più elevate dell'economia della società.

Com'è difficile ricostituire la «generale laboriosità»

Particolare importanza ha acquistato la rilevazione della capacità e dell'efficienza lavorativa della forza lavoro nera e femminile. Per quanto concerne i neri, questo, come spesso avviene, si è riflesso in una ricostruzione storica: un libro che nel 1974'75 ha largamente dominato il dibattito pubblico e accademico ha tentato in particolare di rendere credibile il fatto che sotto la schiavitù i neri fossero pervenuti a uno straordinario benessere e che proprio sotto il sistema schiavistico fossero particolarmente capaci e anche felici di lavorare produttivamente per massimizzare il profitto[19]. Una nota casa editrice, McGraw Hill, ha distribuito ai propri autori disposizioni secondo le quali d'ora innanzi non bisognerebbe più affermare che le donne sono incapaci di lavorare, ma, al contrario, che lavorano volentieri: «Quando si parla delle donne, bisognerebbe sempre sottolineare che esse sono interessate al loro lavoro, che hanno davanti una vasta gamma di prospettive di carriera che meritano e ricevono per i risultati che conseguono ampio riconoscimento»[20]. Il 20 novembre 1974 il «Wall Street Journal» citava in un articolo di fondo Betty Friedan secondo cui «non vale più il *cliché* dell'assenteismo e della fluttuazione delle donne». L'articolo portava il titolo: «Tendenza al miglioramento nella stabilità del lavoro delle donne. Le aziende affermano che le dipendenti, se trattate come gli uomini, lavorano quanto loro»). Esso affermava inoltre che l'abbattimento del sessismo e i programmi di equiparazione dei principali settori industriali hanno promosso l'etica del lavoro e la stabilità delle donne, specialmente di quelle organizzate sindacalmente; la parziale abolizione delle disuguaglianze salariali in certi settori avrebbe «reso le donne in essi occupate assai più consapevoli della carriera». Il rovescio della medaglia, d'altro canto, stava nella cognizione che «tra i lavoratori, la scarsa affidabilità e la tendenza all'instabilità sul lavoro dipendono più dal 'livello di soddisfacimento', dallo stipendio, dal livello occupazionale e dall'età che non dal sesso».

Mentre in tal modo si dovevano piegare le pretese dei gruppi sottoprivilegiati all'indipendenza economica e al potere, elevando un'etica del lavoro minacciata dal rifiuto del lavoro, l'attuale fase di licenziamenti che accanto agli operai di fabbrica colpisce in misura sproporzionata proprio i giovani, i neri e le donne, è da una parte l'indice del provvisorio fallimento di quel progetto. Dall'altra parte, si progetta a lunga scadenza, per la fase della ripresa, una quota più elevata di lavoro femminile al di fuori del *menage* domestico[21], insieme con appelli rivolti agli uomini per estendere al lavoro produttivo non remunerato della casalinga il principio della crisi, *share the work* («dividi il lavoro»), o più esattamente *share the wage* («dividi il salario»).

E questo in un momento in cui sotto la pressione del movimento degli anni Sessanta, e soprattutto delle lotte delle *welfare mothers*, gli esponenti più lungimiranti della pianificazione capitalistica della società e certi settori del movimento delle donne hanno da tempo chiarito il nesso fra il lavoro casalingo produttivo, il suo rifiuto e la richiesta che esso venga pagato[22]. Su questo sfondo la crisi attuale rappresenta un tentativo di giocare gli uni contro gli altri quei settori della classe operaia che negli anni passati si erano battuti contro la loro divisione in settori della forza lavoro sociale meglio e peggio pagati, remunerati e non remunerati. Il principio dell'anzianità, che una volta aveva portato la resistenza contro l'oppressione padronale sul binario di procedure formalizzate, si contrappone al principio della *equal employment opportunity* che doveva sfruttare nel senso della stabilizzazione le richieste dei gruppi sociali più poveri di potere. Dietro questa contraddizione non c'è soltanto un complotto capitalistico, ma la realtà delle disuguaglianze di salario e di potere interne alla classe operaia stessa, che consentono il comando capitalistico sulla forza-lavoro e vengono acuite dalla crisi: «una gerarchia della forza-lavoro cui corrisponde una graduatoria dei salari. Se da una parte il singolo operaio viene vincolato per tutta la vita ad una funzione unilaterale, i diversi doveri di quella gerarchia vengono adattati alle attitudini naturali e acquisite»[23]. L'uso della disoccupazione per dividere una classe differenziata secondo gerarchie di salario e di potere diventa particolarmente chiaro nelle situazioni in cui il principio dell'anzianità viene infranto. In tali casi gli operai assunti da più tempo vengono licenziati prima degli altri, se i licenziamenti sono solo provvisori e se essi riescono a godere dell'indennità di disoccupazione senza dover temere per il loro salario futuro[24]. Per il resto si accumulano presso la Equal Employment Opportunity Commission del governo più di 100 000 casi di «trattamento ineguale», il ministero del lavoro passa il problema ai tribunali – «non siamo kamikaze!» – e i sindacati che non sono stati certo gli ultimi ad approfittare del principio dell'anzianità commentano: «Se qualcuno viene a modificare il sistema dell'anzianità per aiutare i neri a tenersi i posti che hanno appena ottenuto, vi garantisco, assisterete alla più grossa maledetta guerra di razza che questo paese abbia avuto finora»[25].

Mentre i sindacati, in una situazione di evidente sovrapproduzione, in cui per numerosi settori lo smaltimento degli stocks è diventato il problema predominante, tornano a proclamare il «diritto al lavoro», da innumerevoli articoli risulta sempre più chiaramente, da mesi, che per gli operai non di questo si tratta, ma di avere più soldi e meno lavoro, mentre

per i padroni si tratta di usare la crisi, le diminuzioni e le decurtazioni del salario, per imporre il principio del lavoro come strumento di controllo sociale. Per esempio nell'ottobre del '74, in un momento in cui la percentuale dei disoccupati era ancora al di sotto del 6% e soprattutto le varie casse di sussidio ai disoccupati non erano come adesso sul punto di fallire, si poteva leggere sul «Wall Street Journal» che all'origine della crisi era la sempre minore produttività del lavoro che aveva prodotto una riduzione dei profitti. Gli aumenti salariali, i provvedimenti ecologici e assistenziali, non potevano più essere coperti aumentando i prezzi a piacere se non si voleva che le vendite diminuissero; l'inflazione, quale strumento per stabilizzare i profitti (alla General Motors i ricavi erano diminuiti del 94%, alla Ford del 50%), doveva essere accompagnata da una politica di licenziamenti[26]. Certo, le cause della crisi dell'industria automobilistica vanno ben al di là, ma furono tre scioperi dell'auto nel 1974 a dare il segnale dei licenziamenti in massa; nella stessa misura cresceva lo scetticismo nei confronti del *job enrichment* e di misure analoghe per rendere il «lavoro più gioioso»[27]. Mentre il calo dei profitti e della produzione a Detroit, il centro dell'industria automobilistica, minacciava un gran numero di altri settori, si tentava di sottolineare gli «aspetti positivi» della disoccupazione: essa promuove l'etica del lavoro, frena l'«inflazione dei salari» (numerosi settori avevano nei loro contratti *wage escalator clauses* che elevavano i salari in corrispondenza con l'indice dell'inflazione) e quindi il tasso d'inflazione stesso, ossia rende possibile una politica di stabilizzazione a spese dei salari e incrementa la produttività, il cui tasso d'aumento nell'ultimo decennio era diminuito dal 3 al 2% rispetto alla fase precedente[28].

La disoccupazione come strumento per ridurre i salari e bloccare il crescente rifiuto del lavoro non è tuttavia limitata alla produzione industriale soltanto, ma diventa particolarmente chiara nella pianificazione dei settori esterni alla fabbrica. L'eplosione degli impieghi delle spese per sostenere direttamente i poveri e le persone prive di un salario, soprattutto i neri e le madri sole, era stata alla fine degli anni sessanta il risultato immediato dei disordini nella *community*. Come mostrano Frances Fox Piven e Richard A. Cloward nel libro *Regulating the Poor* pubblicato nel 1971, questo budget del *welfare* era indirizzato ad arginare e controllare la rivolta nella *community* e a prevenire il pericolo di altre rivolte di massa. Mentre per gli interessati le spese per il *welfare*, malgrado i numerosi controlli rappresentavano pur sempre una riforma, per l'«opinione pubblica» erano sempre più l'indice di una crisi. E questo non a causa degli enormi impieghi finanziari, ma soprattutto per uno dei suoi effetti che fin da principio si tentava di compensare: nel corso di agitazioni, di scontri, di campagne di anni l'atteggiamento dei settori più svantaggiati della popolazione nei confronti di questa previdenza sociale era mutato. Essa veniva considerata sempre meno come un'esistenza parassitaria e sempre più come un «diritto», specialmente da parte delle *welfare mothers* che considerano la previdenza come la legittima remunerazione del lavoro casalingo, ma anche da parte di numerosi giovani e disoccupati che accettano l'ammontare relativamente ridotto di queste remunerazioni pur di evitare la costrizione del lavoro salariato. L'interrogativo «perché mai lavorare? » ha portato al «pericolo che masse crescenti di operai malpagati preferiscano diventare percettori di sussidi» (p. 343). Per contrastare questo pericolo, il sistema assistenziale che originariamente poggiava sul controllo dei *civil desorders*, ora svolge una funzione di meccanismo atto a pianificare e controllare il mercato del lavoro. Se già il fatto che i pagamenti del *welfare* fossero leggermente inferiori ai salari più bassi era espressione di questa funzione, dopo il 1967 i pagamenti alle cosiddette madri AFDC (Aid For Dependent Children) furono vincolati all'obbligo di lavorare fuori casa o di frequentare corsi di perfezionamento e venivano tolti nel caso che durante uno dei controlli quotidiani – e notturni – le madri fossero sorprese a convivere con un salariato. Il collegamento del sussidio con «lavori pubblici» che attualmente viene ripreso in considerazione[29] è un altro passo su questa strada. Fox Piven e Cloward hanno analizzato la successione delle fasi di un «ciclo assistenziale» – pagamenti immediati ai bisognosi per arginare le rivolte; uso dell'assistenza e dei lavori pubblici per elevare l'etica del lavoro in diminuzione; e infine loro uso per inserire a forza gli interessati nel mercato del lavoro privato – sulla base del sistema assistenziale degli anni Trenta e credono di poter individuare un tale ciclo anche nella conduzione della crisi avviata nel 1969 da Nixon. Le considerazioni attuali di politici ed economisti sembrano confermare queste previsioni.

Il «piano» Feldstein

Fra gli studiosi e i politici che si rompono il capo sulle cause della disoccupazione e sui mezzi per combatterla, ci sono gli «strutturalisti». Essi vedono la causa principale della disoccupazione nei mutamenti verificatisi all'interno delle strutture produttive che portano all'eliminazione tecnologica dei lavoratori in determinate professioni, nella concorrenza delle aziende estere, ecc. I «keynesiani» la riconducono a un'errata politica economica, per cui l'espansione dell'economia rimane indietro rispetto all'espansione della forza lavoro. Altri ancora sottolineano la circostanza che la disoccupazione cronica ed estremamente elevata degli USA – rispetto a quella degli altri paesi industrializzati dell'Occidente e del Giappone – è in buona parte conseguenza della suddivisione del mercato del lavoro in un settore primario, con occu-

pazioni privilegiate, stabili e meglio pagate, e un settore secondario, con occupazioni sgradite e malpagate. All'interno di questo «doppio mercato del lavoro» esisterebbero determinate barriere extraeconomiche che impediscono il passaggio della forza lavoro da un settore all'altro e vietano ai più svantaggiati l'accesso a occupazioni più attraenti. Conseguenza di questa situazione sarebbe un malcontento generale degli occupati nel settore secondario – soprattutto giovani, donne, minoranze etniche e razziali – che si riflette in frequenti cambiamenti del posto di lavoro e in un'alternanza di lavori occasionali e di sussidi per la disoccupazione[30]. Quest'ultimo aspetto della disoccupazione è quello su cui soprattutto si è concentrato il dibattito politico-giornalistico e che ha portato alla tesi della «disoccupazione volontaria». La sua espressione più esplicita questa tesi l'ha trovata in alcune pubblicazioni del professore di Harvard Martin Feldstein che ha indagato questo fenomeno per incarico del governo di Washington e ora si batte a livello di stampa perché si accetti non solo la spiegazione della disoccupazione cronica di massa da lui fornita, ma anche i rimedi da lui proposti[31]. Nella situazione attuale degli USA le idee espresse da Feldstein non sono solo una provocazione, una specie di dichiarazione di guerra sociale di eccezionale forza, ma hanno anche un'importanza più profonda che supera la realtà americana attuale e non è probabilmente dissimile da quella della Germania o di altri paesi della CEE. Per esempio, degli operai francesi si afferma che «molti ricorrono al sussidio di disoccupazione [...]. Ci sono molti che si sentono felici senza lavoro»[32].

L'analisi e la critica di Feldstein si rivolgono in primo luogo contro la spiegazione «keynesiana» secondo cui la domanda aggregata di beni e di servizi non tiene il passo con l'espansione della produttività e gli imprenditori sono quindi costretti a licenziare o a non assumere nuova forza lavoro in misura sufficiente. «Il quadro di un forte nucleo di persone non occupate che non sono in grado di trovare un'occupazione è una descrizione errata della nostra economia e una base infelice per prendere decisioni politiche. Un quadro più adeguato è quello di un mercato del lavoro attivo in cui pressoché tutti coloro che sono senza lavoro possono trovarlo in un lasso di tempo relativamente breve».

La durata tuttora relativamente ridotta della disoccupazione, l'alto tasso di fluttuazione e l'alto numero di dimissioni accanto ai licenziamenti andrebbero interpretati nel senso che il problema non sta nel fatto «che non ci sono posti di lavoro, ma che non sono attraenti»[33]. Questo distingue radicalmente la disoccupazione del dopoguerra da quella della grande crisi degli anni Trenta, in cui il disoccupato tipico restava spesso per un anno senza lavoro fisso e «la disoccupazione di massa era causata da forze che stavano al di fuori del potere sia degli interessati che dei padroni»[34]. D'importanza centrale è il «fatto che la dimensione della disoccupazione volontaria è condizionata anche dalla attrattività del non lavoro»[35]. La responsabilità principale di questo fatto è attribuita al sistema di assistenza dei disoccupati introdotto nel 1935 e tuttora valido in misura più o meno immutata: «E' probabile che nelle condizioni economiche che hanno predominato dopo la seconda guerra mondiale il nostro sistema di assistenza ai disoccupati abbia notevolmente elevato il tasso medio di disoccupazione»[36]. Il sistema d'assistenza, veramente sontuoso secondo l'opinione dell'autore, è nocivo all'etica del lavoro sotto due aspetti. In primo luogo, a causa del ridotto scarto fra salario e sussidio di disoccupazione viene meno ogni stimolo a cercare il più rapidamente possibile e a ogni costo un posto di lavoro e a non lasciarlo di nuovo dopo qualche tempo per ricorrere al sussidio di disoccupazione. Le ridotte perdite di salario connesse con la disoccupazione provvisoria hanno esercitato specialmente sui giovani una «forte tentazione» a cercare la «disoccupazione volontaria», ad accogliere un atteggiamento irregolare nei confronti del lavoro e a preferire l'alternanza fra occupazione e disoccupazione pagata a un lavoro regolare. In secondo luogo, l'attuale sistema di sostegno dei disoccupati rende possibile, favorisce e consolida una struttura del mercato del lavoro caratterizzata da un'alta percentuale di posti di lavoro instabili, da oscillazioni cicliche e stagionali nella domanda di lavoro e da una corrispondente percentuale di occupazioni a termine. Principali fruitori di questo «settore secondario» del mercato del lavoro sarebbero in definitiva quelle imprese che fanno dell'instabilità del posto di lavoro il fondamento del loro calcolo e scaricano sulla società i costi che esse risparmiano con la loro politica di assunzioni e licenziamenti.

Ancora più importante di questa diagnosi delle cause della disoccupazione che l'autore vede confermata anche da sviluppi analoghi in Inghilterra e in Canada, dove i miglioramenti introdotti rispettivamente nel 1966 e nel 1971 per quanto concerne il sostegno dei disoccupati avrebbero portato a una crescita permanente della quota dei disoccupati, è la terapia proposta. Essa riguarda la «disoccupazione volontaria» come una forma di rifiuto del lavoro praticata dai settori più sfruttati della classe operaia. La loro resistenza può essere combattuta solo con «riforme più incisive e radicali» del sussidio di disoccupazione e precisamente trasformando il sussidio stesso in «stimolo» e in definitiva in costrizione al lavoro. A questo scopo Feldstein propone un piano in tre fasi: nei primi tre mesi di disoccupazione l'interessato non riceve alcun sussidio, ma può *prendere a prestito* da un fondo da creare fino al 60% del suo precedente salario lordo; il prestito viene ripagato, dopo il riottenimento di un lavoro, mediante trattenute sul salario. Dal quarto fino al sesto mese viene assicurato un sussidio nella misura del 30% del salario precedente con la possibilità di indebitarsi per un

altro 40% del salario. Per una disoccupazione più lunga occorre prevedere un sussidio restituibile del 60% del reddito precedente. La «restaurazione del lavoro» (Fox Piven/Cloward) diventa così lo scopo dichiarato di questa politica.

Quale sarà la reazione della classe operaia alla crisi attuale in cui la disoccupazione assume sempre più la funzione di inasprire nuovamente la disciplina capitalistica del lavoro di fronte alle lotte dentro e fuori la fabbrica?

Se nella crisi del 1913-15 gli Industrial Workers of the World erano passati all'appropriazione diretta – «mangiare e rubare ciò di cui si ha bisogno, lo chiamano semplicemente furto, ma è uno dei massimi diritti dell'uomo»; «due dollari al giorno o prenditi quello che trovi», erano le loro parole d'ordine[37] – se le cosiddette «rivolte della fame» hanno sempre accompagnato la storia della disoccupazione, oggi si prepara qualcosa di simile: negli ultimi tempi più di 500 poliziotti a Los Angeles sono stati addestrati alle tattiche per combattere «disordini di piazza». «Non sappiamo se nei prossimi tempi si avranno *food riots* oppure no», ha dichiarato un funzionario competente, «ma con l'attuale situazione economica, l'inflazione e la recessione, il loro potenziale è talmente forte che bisogna prepararvisi»[38]. All'altro capo della scala politica, il sindacato della polizia di New York – ossia in un settore che proprio nel momento della sovrapproduzione non è minacciato in assoluto, ma da riduzioni del budget – ha potuto evitare il licenziamento di 500 poliziotti solo perché esso ha esortato i suoi iscritti a fare straordinari non pagati[39]. Il tasso di criminalità già diventato proverbiale aumenta continuamente, il commercio clandestino delle armi assume dimensioni impreviste e sempre più incontrollabili, sia come parte della crescente criminalità sia per la difesa personale. Un veterano dei *marines* accusava il governo Nixon di aver favorito l'antagonismo razzistico per coprire i propri delitti: «La colpa è della legge e dell'ordine: le persone si derubano a vicenda perché non hanno più nulla, e i bianchi faranno lo stesso». Charles Brown, un ex operaio siderurgico settantaseienne che riceve l'assistenza pubblica pensava della crescente criminalità: «La gente comincia a dare i numeri e si prende quello che vuole. Così cominciano le rivoluzioni. Io non ho fiducia che il presidente Ford farà qualcosa. Dice un sacco di cose, ma non credo che farà nulla»[40].

Marzo 1975

Gisela Bock

DA MARZO A NOVEMBRE: UN AGGIORNAMENTO CRITICO

1. La percentuale dei disoccupati sul totale della forza-lavoro negli USA è andata progressivamente crescendo fino al mese di maggio, quando è stato raggiunto il vertice del 9,2%, per poi ridiscendere nuovamente all'8,3 di settembre, l'ultimo dato disponibile[41] mentre scrivo. Inutile dire che su questi dati (sulla cui credibilità non è necessario dilungarsi, dal momento che il rilevamento della disoccupazione negli Stati Uniti è analogo a quello italiano) si è tuffato tutto l'ottimismo ufficiale, per teorizzare una prossima «uscita dal tunnel recessivo». Ma mentre vi è dissenso sulla tenuta di questa tendenza alla ripresa dell'occupazione («The Economist» appare al solito l'organo borghese più lucidamente pessimista, e prevede che essa non possa prolungarsi oltre il primo semestre del 1976), vi è un consenso generalizzato sul fatto che, comunque, la sperata risalita dell'economia americana sarà *labor-saving*, che cioè di tutti gli indicatori quello relativo all'occupazione tenderà meno al rialzo. Il «livello fisiologico» della disoccupazione, che per gli economisti degli anni Sessanta andava fissato al 4%, è oggi stabilito attorno al 7%, cifra dalla quale siamo ancora ben lontani e che è dubbio venga raggiunta sul breve periodo.

L'interpretazione corrente più accreditata dell'attuale ripresa vede nella stabilizzazione del salario reale (dovuta al calo del ritmo inflazionistico) un essenziale elemento propulsore della domanda, congiuntamente alla spesa pubblica. Ora, sulle tendenze dell'inflazione ci troviamo di nuovo di fronte a pareri discordi, ma i dati relativi ai prezzi all'ingrosso dei mesi estivi fanno ritenere che il calo di giugno sia di breve periodo, mentre le cifre sul deficit del bilancio statale e quelle relative all'emissione di cartamoneta non vanno nel senso di favorire la stabilità dei prezzi. Ma è soprattutto sul fronte del reddito proletario che negli ultimi mesi si sono verificate le novità più gravi. Il sistema dei *jobless benefits* (il salario garantito all'americana, che prevede il pagamento del salario al 95% per le prime 65 settimane dopo la perdita dell'impiego) si sta, secondo la logica insita nel suo automatismo, progressivamente disseccando. Se a gennaio il numero dei disoccupati che non godevano più di un sussidio era di sole 63 unità, se nei mesi della primavera la massa dei proletari «senza nulla da fare» e a salario quasi pieno costituiva un oggetto degli appetiti dell'industria turistica («per la prima volta avete i soldi ed il tempo per andare in Florida»), oggi siamo arrivati a ben 1 022 000 disoccupati in queste condizioni[42]. Chiaramente, per costoro, il passare al *welfare* costituisce, oltre che una perdita di status agli occhi dell'ideologia corrente (ma è un aspetto che rischia di rovesciarsi nel suo contrario, rendendo sempre meno credibile la retorica ufficiale dei «fannulloni in *welfare*»), una riduzione secca dei livelli di reddito.

2. Questa situazione innesca uno dei meccanismi generatori di «stagflazione», tipici di quella «crisi fiscale dello stato» su cui si sta sviluppando oggi un interessante dibattito[43]. Man mano che si accresce il numero delle persone dipendenti direttamente dallo stato (sul rapporto, in quest'ambito, tra potere federale e locale tornerò più oltre), si assiste ovviamente a una massiccia pressione nel senso di un ulteriore allargamento del deficit statale, che già è arrivato sotto l'amministrazione Ford al record storico. E così si giunge al nodo che segna, da Nixon in poi, la crisi politica ed economica americana.

Dunque: l'amministrazione repubblicana riceveva nel '69 dalla presidenza Johnson un'economia già in fase di stagflazione, contraddistinta da un massiccio deficit statale. La soluzione progettata da Nixon, per, come era ovvio attendersi da un'amministrazione repubblicana, il tentativo di «rimettere ordine nel bilancio», a partire, anche questo è «naturale», dai livelli di reddito dei senza-lavoro. Il primo massiccio attacco al *welfare* arrivò all'inizio degli anni '70, con i tagli drastici ai contributi federali, con l'introduzione di un sistema di «polizia dei poveri» che sarebbe dovuto servire a razionalizzare la distribuzione. Che rapporto aveva tutto questo con l'«etica del lavoro» della retorica ufficiale? Da un lato, l'«etica del lavoro» serviva a dare una copertura ideologica a quella che era un'operazione finanziaria comunque non rinviabile: voglio dire che il progetto Nixon di riequilibrio di bilancio non aveva alternative reali, e lo si vede nell'avventura di McGovern, di parte capitalistica. Dall'altro essa serviva a coprire il passo in avanti dell'apparato repressivo nei confronti delle minoranze: quel «lavoro supplementare» che viene richiesto ai proletari che vivono di sussidi per procurarsi i sussidi stessi, non è in realtà che un rafforzamento del controllo sociale, della «regolamentazione dei poveri», volta alla rottura di quella zona specifica di rigidità proletaria che ha il suo centro nel ghetto, nella pretesa di reddito senza contropartita produttiva che aveva contrassegnato il ciclo di lotte del 1967-70[44]. In sostanza, era la rigidità nera e portoricana che Nixon cercava di spezzare, anche per spezzare la relazione diretta tra crescita delle lotte di fabbrica e possibilità di reddito fuori dal rapporto di produzione; con un tentativo di reimmettere sul mercato del lavoro la «sacca» che nella fase Johnson si era conquistata il proprio diritto incondizionato alla sopravvivenza. Reimmettere sul mercato del lavoro senza – soprattutto a partire dall'estate '73 – reali prospettive di lavoro: con la funzione quindi, da un lato di calmierare i salari e di intimidire la tendenza all'assenteismo, al *turnover* «spontaneo», ecc.; dall'altro di permettere la ricostruzione di una forza-lavoro disponibile a una serie di mansioni già destinate da sempre al «secondo mercato del lavoro» (quello dei neri, portoricani, ecc.) ed ora rifiutato anche da questi settori proletari.

Quest'operazione segue diverse tecniche, da quelle più strettamente poliziesche (controllo sulla consistenza familiare, «sui reali bisogni», ecc., dei percettori di reddito), al sistema del lavoro forzato introdotto in talune zone (perdita degli assegni in caso di rifiuto di un posto di lavoro, anche se il salario percepito sia inferiore al minimo legale), fino al taglio puro e semplice dei sussidi, per rendere più marcata la distanza tra il reddito «da non-lavoro» e quello da lavoro.

Il fatto che oggi l'amministrazione Ford riprenda in sostanza la stessa logica che animava il progetto nixoniano già nel '71, è di per sé sintomo di un fallimento di quel progetto stesso. Fallimento sia sul piano generale del contenimento della spesa pubblica (e qui andrebbe introdotto un discorso, che non può essere affrontato in questa sede, sulla rigidità, politica oltre che economica, del capitale americano rispetto alla spesa statale[45]), sia su quello specifico del contenimento della spesa assistenziale. In questo senso, due sono le contraddizioni principali incontrate dall'amministrazione: la prima è che il taglio stesso dell'assistenza diretta alle minoranze comporta una crisi dei meccanismi, varati all'epoca della «guerra alla povertà», di controllo del ghetto, e su questo più avanti; la seconda è che a dover gestire fisicamente il taglio della spesa pubblica non è il governo federale, ma, da una posizione di forza contrattuale ben diversa, gli enti locali.

3. Non si può comprendere la crisi dell'amministrazione di New York, se non si tiene presente questo fatto, cioè il passaggio delle amministrazioni municipali da una situazione di «allegra finanza» incoraggiata dal governo federale a una di restrizione: un mutamento solo in piccola parte spiegabile col fatto che la maggioranza delle grandi città è in mano al Partito democratico. In sostanza, con Nixon, le amministrazioni urbane vengono sottoposte contemporaneamente ad almeno tre tipi di pressione: da un lato quella restrittiva del governo di Washington (restrittiva non solo in senso economico, ma anche in senso strettamente istituzionale, con la tendenza prima di Nixon e poi di Ford a impadronirsi progressivamente di quelli che erano una volta i privilegi del potere locale); da un altro la spinta all'allargamento dell'assistenza da parte dei settori proletari privi di reddito; da un altro ancora, il rafforzamento, contemporaneo al ciclo di lotta '67-'70, del potere contrattuale e della sindacalizzazione dei dipendenti pubblici, e quindi un balzo in avanti delle pretese salariali di questo settore e delle sue capacità di imporle. E al tempo stesso, un'altra pesante influenza restrittiva si fa sentire, quella derivante dalla fuga dalle città del grande capitale e dei grandi capitalisti, con conseguente caduta del reddito da imposte locali.

Il risultato di questa situazione è visibile nella crisi comunale di oggi. Mentre la spesa statale complessiva aumentava sotto la spinta soprattutto del settore degli

armamenti, la spesa comunale manifestava una sua peculiare «rigidità» che non poteva che trovare sfogo, di fronte all'atteggiamento restrittivo delle autorità federali e alle difficoltà finanziare, in un crescente indebitamento. In sostanza, con logica tipica della «democrazia americana», Washington scaricava su New York, Chicago, Los Angeles, ecc., l'ingrato compito di operare i tagli: per poi scoprire che i tagli non sono stati operati, e che i Comuni stessi presentano il conto. Non è il caso di parlare qui degli effetti devastanti che questa situazione ha avuto su tutta la finanza americana: la distrazione di risorse finanziarie rispetto agli impieghi produttivi, la pressione sul rialzo dei saggi di interesse, ecc. Vediamo piuttosto più in profondità i meccanismi della rigidità della spesa locale.

Bisogna tenere presente, prima di tutto, quali sono i meccanismi di erogazione del *welfare*: è lo stato federale a sobbarcarsene in parte la spesa, ma sono gli enti locali a subirne, oltre a una parte del peso complessivo, i costi di esercizio. Nel momento in cui lo stato federale richiede agli enti locali di ridurre l'erogazione di sussidi, in realtà propone due alternative: o il rafforzamento dei meccanismi di controllo sugli «aventi diritto», che serva a giustificare il taglio; o continuare a pagare i sussidi precedenti, ma potendo contare su un diminuito contributo dello stato federale medesimo. Ora, il lato paradossale della questione è che i costi relativi al rafforzamento degli apparati di controllo sono spesso superiori, normalmente di poco inferiori, rispetto alle cifre che il controllo stesso porta a risparmiare. Questo è indubbiamente uno dei primi motivi della riluttanza degli enti locali ad accettare i tagli. Ma certo non è il principale. Ben più rilevante è la piena consapevolezza, da parte di tutto il potere politico americano, del fatto che i senza-lavoro si sono conquistati, a partire dai tardi anni '60, loro proprie forme organizzative, a cominciare da quelle *welfare mothers* di cui parla Gisela Bock, per arrivare alle decine di comitati *ad hoc* che si creano e livello locale su problemi assistenziali specifici, dagli asili-nido ai centri di difesa degli anziani. E' tale consapevolezza che spinge il governo federale a scaricare su quelli locali (tanto più se sono nelle mani di amministrazioni democratiche ...) il compito di attuare i tagli; è tale consapevolezza che spinge i governi locali a tentare la via del compromesso, per evitare che questo tipo di organizzazione, oggi in molti casi «recuperata» a livello di organismi comunitari, passi decisamente all'opposizione. Quando è successo, quando si sono avute mobilitazioni di massa sulla questione dei tagli della spesa pubblica, come in Massachussets quest'estate, le difficoltà per i già precari amministratori locali si sono vistosamente aggravate.

La sindacalizzazione dei pubblici dipendenti, che si è manifestata con forza soprattutto a partire dal ciclo di lotta della primavera '74, ha fatto il resto: da un lato essa ha comunque oggettivamente indebolito ancora di più la capacità delle autorità municipali di imporre un progetto di risanamento del bilancio; dall'altro, soprattutto per quanto riguarda quel particolare settore dei pubblici dipendenti che sono gli amministratori stessi dell'assistenza, numerosi sono gli esempi recenti di mobilitazione congiunta tra costoro e i «loro» assistiti[46].

A mali estremi estremi rimedi: se è vero che il nodo della rigidità delle amministrazioni municipali è stato uno dei principali ostacoli alla riuscita politica ed economica del progetto nixoniano di risanamento, esso va sciolto preliminarmente a ogni rilancio di quello stesso progetto. La crisi di New York, quindi, è ora parte della politica economica, se così si può dire, dell'amministrazione Ford, almeno altrettanto che il programma di redistribuzione al contrario del reddito implicito nella proposta riforma fiscale (riduzione in cifra pari delle imposte e della spesa pubblica non destinata alla difesa). Sul breve periodo, la crisi di New York dovrebbe servire, nel progetto di Ford, da un lato a fiaccare la forza dei dipendenti pubblici, dei quali viene messa in discussione quella stabilità del lavoro che finora era per loro, anche in America, data per assicurata (e a recuperare i sindacati dei dipendenti locali a una logica di cogestione, come dimostra la storia del sindacato insegnanti che ha «prestato» una parte del fondo-pensioni per evitare la bancarotta); dall'altro, e soprattutto, a prendere direttamente in gestione le amministrazioni locali stesse e i loro rapporti con le masse urbane, spezzando il potere contrattuale di queste ultime[47].

Ma vi è anche un piano, o un abbozzo di piano, più di lungo periodo, che non dev'essere ignorato. Se è vero, come è vero, che gli anni tra il '71 e il '74 hanno dimostrato l'incapacità di Nixon di imporre la distruzione delle sacche di resistenza dei proletari senza reddito con metodi strettamente economici, di innescare con le sole misure finanziarie il processo di reimmissione forzata sul mercato del lavoro e di mobilità forzata della manodopera di cui il capitale americano ha bisogno, allora la mobilità va imposta con la ristrutturazione, al solito. Solo che in questo caso non si può trattare di una ristrutturazione produttiva, e nemmeno solamente burocratica, come già è stata tentata, fallendo. Vi è bisogno della ristrutturazione urbana[48]. Il progetto di bancarotta speciale per le grandi città lanciato da Ford, e che troverà la sua prima attuazione per New York, è destinato a coinvolgere quasi tutti gli altri grossi municipii, e anche alcuni stati dell'unione; esso non prevede solo l'assunzione in amministrazione controllata dei municipii stessi da parte del potere giudiziario e del governo federale, e l'attuazione forzata del taglio della spesa pubblica a livello locale, ma si tradurrà in un ulteriore mostruoso declino delle condizioni di vita nelle grandi città. Chiunque sia stato una sola volta a New York non stenta a rendersi conto di che cosa può significare per questa città l'abolizione, prevista da Ford, del servizio di nettezza

urbana, la drastica riduzione del servizio sanitario, la diminuzione del numero dei poliziotti (che saranno evidentemente, se il *riot* di massa risponderà alla bancarotta, rimpiazzati direttamente dall'esercito). Una manovra del genere non può che significare il tentativo di rompere il tessuto di organizzazione urbana di New York, spingendo la città al deserto o alla giungla. Questo è il progetto di Ford per rimettere in circolo la manodopera attualmente «immobilizzata» nelle grandi città, per «restaurare l'etica del lavoro». Che poi ci riesca davvero è un altro conto. Le previsioni del sindaco Beame sulla rivolta di centinaia di migliaia di persone in caso di bancarotta non è dettata solo dalla sua volontà di ricattare il governo federale per imporgli una ripresa degli aiuti: le cifre parlano chiaro e a New York le persone che vivono a carico del Comune, o in quanto dipendenti pubblici, o in quanto percettori di assistenza, sono oltre un milione e mezzo. Il problema sta tutto nella capacità o meno dell'inevitabile mobilitazione di massa di legarsi alla capillare iniziativa di lotta contro i tagli della spesa pubblica nel resto degli USA; Ford, evidentemente, punta sull'isolamento.

4. Un ultimo problema che vorrei affrontare è quello relativo alla situazione specifica delle minoranze etniche, in particolare dei neri. Gli ultimi dati relativi alla disoccupazione aggregata dei neri sono paurosi: 3 060 000 nel secondo trimestre dell'anno (27,1%), una percentuale tripla rispetto alla percentuale complessiva in quei mesi[49]. Sui meccanismi che hanno permesso al capitale e al governo americano di scaricare in modo così vistoso il peso della crisi sui neri vi è poco da aggiungere agli elementi già sopra riportati (il *seniority system*, la chiusura di razza di alcune delle organizzazioni sindacali dotate di maggior potere contrattuale sul piano della difesa del posto di lavoro, ecc.).

Un aspetto che merita, probabilmente, un maggiore approfondimento, è il problema del «duplice mercato del lavoro». Secondo la più nota teoria, quella di Barron[50], l'afflusso nero nelle grandi concentrazioni industriali non si è tradotto in un fenomeno di concorrenza diretta tra proletariato nero e bianco per i medesimi posti di lavoro, ma in una stratificazione «automatica», operata attraverso un complesso di meccanismi educativi, urbanistici, ecc., che destina alle minoranze etniche solo alcune specifiche mansioni, lasciando alla maggioranza bianca l'esclusiva delle altre. Di questo dato strutturale della composizione di classe, il razzismo, che l'ideologia *liberal* tende a presentare come la causa, in realtà è l'effetto, o meglio la razionalizzazione ideologica.

La mobilitazione nera degli anni Sessanta ha evidentemente messo in crisi questa situazione fino ad allora relativamente stabile; e da diversi punti di vista. Da una parte, il «differenziale» in termini salariali e di organizzazione del lavoro, tra le mansioni tipicamente «bianche» e quelle tipicamente nere, è stato drasticamente ristretto sotto l'urto dell'organizzazione sindacale nera nel settore dei servizi (soprattutto ospedali e nettezza urbana): non si sottolineerà mai abbastanza che la sindacalizzazione di questi settori è direttamente legata con la crescita del movimento per i diritti civili prima, del movimento nei ghetti del Nord poi. In secondo luogo, la rigidità dei proletari neri nel rifiuto di questo tipo di mansioni subalterne (*shitwork*, lavori di merda, è la definizione più diffusa) si è tradotta nella difficoltà per il capitale di «riempire» una vasta serie di occupazioni, con conseguente maggior potere contrattuale per i lavoratori addetti, e d'altra parte con la conseguenza di trovarsi contro nelle strade migliaia di giovani proletari ufficialmente «senza lavoro», in realtà in lotta per un reddito senza «quel» lavoro. Infine, la pressione dei proletari neri si è fatta sentire anche nel senso di imporre al governo, con tutte le cautele del caso, un intervento, quanto meno di facciata, contro la discriminazione sul mercato del lavoro più tipicamente bianco: di qui le varie leggi sulle «quote» di minoranze etniche che devono essere assunte nei vari settori, di qui l'imposizione di pratiche non-discriminatorie ad alcuni sindacati, ecc..

L'andamento attuale dell'occupazione tra i neri è da un lato conferma che i meccanismi del «doppio mercato del lavoro» sono sopravvissuti all'attacco nero degli anni Sessanta, dall'altro strumento per il rilancio di tali meccanismi. Se è vero che la retorica che vuole «tutti i neri in *welfare*, tutti i bianchi al lavoro» è una grottesca mistificazione (oltre il 50% dei percettori di *welfare* sono bianchi), è indubbio però che la percentuale della forza lavoro «etnica» che vive di sussidi è decisamente superiore a quella bianca. Il rilancio dell'etica del lavoro è quindi destinato, e non solo a livello propagandistico, a colpire i neri: da un lato intaccando la rigidità del rifiuto dello *shitwork* da parte dei giovani di colore, con strumenti economici e, se nemmeno questi funzionano, con quelli legali (la legge sul «lavoro forzato» di cui parlavo sopra); dall'altro rendendo ancora più instabile la forza-lavoro di questi settori, per colpire in questo modo la crescente sindacalizzazione (se a questo si aggiunge la forza dirompente che, appunto nei servizi, viene assunta dalla crisi municipale, si vede ancor meglio la gravità della manovra); infine, ovviamente, rilanciando l'antagonismo razziale sui posti di lavoro «bianchi», cercando cioè nel proletariato bianco una base di massa per l'operazione reazionaria di «rimettere i neri al loro posto», preliminare a qualunque reale sconfitta del rifiuto del lavoro dentro la fabbrica, che ha appunto nei neri il loro protagonista. La questione del *seniority system* va letta in questa luce: il governo presenta se stesso come garante dell'equilibrio razziale (e cerca così una riconquista dalla «lealtà» nera), attraverso la proposta di leggi che «moderino» l'effetto discriminatorio della pura e semplice applicazione delle norme contrattuali sull'anzianità; la *leadership* sinda-

cale si presenta come controparte (cercando così anche una credibilità «antigovernativa» che in questa fase di crisi non guasta) pretendendo il «rispetto del contratto», cioè la continuità della discriminazione. Il governo, generalmente, «cede» al sindacato. E' un'operazione complessivamente analoga a quella portata avanti, a livello di comunità, con il *busing*.

Ma la scelta di «far pagare la crisi ai neri» può essere molto meno lungimirante di quanto non appaia. Da un lato, la crisi del *busing* dimostra chiaramente la tendenza dell'organizzazione reazionaria bianca a non uscire dai limiti della pura, razzista, «autodifesa» ristretta a ben precise aree territoriali, ed essa stessa incompatibile con i progetti di «ristrutturazione urbana» comunque indispensabili per la distruzione delle sacche di resistenza proletaria. Dall'altro, e soprattutto, l'attacco al proletariato nero può essere condizione oggi per un nuovo balzo in avanti del proletariato del ghetto. Negli anni Sessanta, il meccanismo dell'erogazione dell'assistenza era servito a costruire, anche tra il proletariato di colore, macchine clientelari il cui peso andava ben al di là delle manovre elettorali, per creare una vera e propria gerarchia, e stratificazione, dentro il ghetto, quella «leadership nera» di cui Johnson amava di tanto in tanto discorrere. Oggi la devastazione di questo meccanismo in nome dell'«etica del lavoro», oltre a mettere a nudo la truffa insita nel miraggio della «borghesia nera», è strumento fondamentale di riunificazione del proletariato nero. Alcuni *riots* di questa estate (mi riferisco in particolare a quello di Boston) hanno messo in luce la portata di questo processo, il cui test decisivo in questa fase sarà probabilmente New York. Di fronte alla tendenziale riunificazione del ghetto, e del movimento nero quanto meno nel Nord, il tentativo di lanciare la guerra di razza può essere la sola via, per il capitale americano, di rinviare ancora la guerra di classe.

Peppino Ortoleva

NOTE

1. LOUIS ADAMIC, *Dynamite. History of the Class Violence in America (1880-1930)*, p. 378 sgg.; PAUL MATTICK, *Arbeitslosigkeit und Arbeitslosenbewegung in den USA, 1929-1935*. Frankfurt, 1969; D.J.LEAB, *United we Eat: the Creation and Organization of the Unemployed in 1930*, in «Labor History», n. 8, 1967, p. 300 sgg.
2. JOHN N. WEBB, *Concepts Used in Unemployment Surveys*, in «Journal of the American Statistical Association», marzo 1939; *Labor Force, Employment and Unemployment, 1929-1939: Estimating Methods*, in «Monthly Labor Review», luglio 1948.
3. «New Republic», 29 agosto 1940, p. 158.
4. «Business Week», 24 marzo 1975; ANDREW LEVISON, *The Working Class Majority*, in «The New Yorker», 2 settembre 1974, p. 38 sgg. Il libro di Levison apparve con lo stesso titolo nel 1974 a New York.
5. «New York Times Magazine», 9 febbraio 1975, p. 9.
6. «Wall Street Journal», 24 febbraio 1975, p. 1.
7. «New York Times», 9 ottobre 1974, Section 4, p. 1.
8. «Business Week», 24 marzo 1975, p. 31; 3 febbraio 1975, p. 20.
9. «Business Week», 3 febbraio 1975, p. 20; «Newsweek», 17 febbraio 1975, p. 71.
10. «Business Week», 24 marzo 1975, p. 31 sg.; «Newsweek», 17 febbraio 1975, p. 71.
11. *The Long Wait*, in «Newsweek», 3 febbraio 1975.
12. «New York Times Magazine», 9 febbraio 1975, p. 9 sg.
13. F. HERZBERG, *One More Time: How Do You Motivate Employees?* in «Harvard Business Review», gennaio-febbraio 1968, p. 53-62; V. H. VROOM, *Work and Motivation*, New York, 1964; F: HERZBERG-R. SCHNEIDERMAN, *The Motivation to Work*, New York, 1959; STUDS TERKEL, *Working*, New York, 1974; *Work in America. Report of a Special Task Force to the Secretary of Health, Education and Welfare*. Cambridge-London, 1973; HARRY BRAVERMAN, *Labor and Monopoly Capital: The Degradation of Work in the 20th Century*. New York, 1974.
14. Cit. in H. G. GUTMAN, *Work, Culture and Society in Industrializing America, 1815-1919*, in «American Historical Review», 1973, p. 531.
15. ANDREW LEVISON, *The Working Class Majority*, loc. cit., p. 38 sgg.
16. «New York Times», 9 marzo 1975, Section 4, p. 1; «New York Times», 16 febbraio 1975, p. 13.
17. J. GOODING, *Blue Collar Blues on the Assembly Line*, in «Fortune», luglio 1970; *The Blue-collar Blues*, in «Newsweek», 17 maggio 1971; *Sabotage at Lordstown?* in «Time», 7 febbraio 1972.
18. «The Wall Street Journal», 24 febbraio 1975, p. 1.
19. R. W. FOGEL-ST. L. ENGERMAN, *Time On the Cross: The Economics of American Negro Slavery*, Boston, 1974.
20. Cit. in «New York Magazine», 20 ottobre 1974, p. 38-104.
21. «Business Week», 24 marzo 1975, p. 31.
22. DANIEL P. MOYNIHAN, *The Politics of a Garanteed Income: The Nixon Administration and the Family Assistance Plan*, New York, 1973; MARIAROSA DALLA COSTA-SELMA JAMES, *Potere femminile e sovversione sociale*, Padova, 1972; *Wages for Housework*, in «Notebook», n. 1, Montreal, 1975; *Women in Struggle*, in «Notebook», n. 1 e 2, Montreal, 1975.
23. K. MARX, *Das Kapital*, vol. I. Berlin, 1969, p. 370; cfr. SELMA JAMES in *L'Offensiva*, Torino 1972 e *Le operaie della casa*, Padova 1975; v. anche SILVIA FEDERICI, *Wages against housework*, Bristol 1975.
24. «Harvard Business Review», marzo-aprile 1975, p. 57.
25. «New York Times», 9 marzo 1975, Section 4, p. 1.
26. «The Wall Street Journal», 31 ottobre 1974, p. 1; «New York Times», 3 novembre 1974.
27. «New York Times», 9 marzo 1975; EMMA ROTHSCHILD, *Paradise Lost: The Decline of the Auto-Industrial Age*, New York, 1973; *Working Happier*, in «The Wall Street Journal», 15 ottobre 1974; cfr. «New York Times», 16 febbraio 1975; 8 dicembre 1974.
29. Per esempio in «Fortune», febbraio 1975, p. 75 sgg.
30. P. B. DOERINGER-M. J. PIORE, *Unemployment and the Dual Labor Market*, in «The Public Interest», n. 38, inverno 1975, p. 67 sgg.
31. MARTIN S. FELDSTEIN, *Unemployment Insurance: Time for Reform*, in «Harvard Business Review», marzo-aprile 1975, p. 51 sgg.; MARTIN S. FELDSTEIN, *Lowering the Permanent Rate of Unemployment. A Study Prepared For the Use of the Joint Economic Committee, Congress of the United States*, Washington D.C., 1973; MARTIN S. FELDSTEIN, *The Economic of the New Unemployment*, in «The Public Interest», n. 33, autunno, 1973.
32. «New York Times», 17 febbraio 1975, p. 3.
33. MARTIN S. FELDSTEIN, *Unemployment Insurance ecc.*, loc. cit., p. 53; *Lowering the Permanent Rate ecc.*, cit., p. 11.
34. MARTIN S. FELDSTEIN, *Unemployment Insurance ecc.*, loc. cit., p. 52.
35. MARTIN S. FELDSTEIN, *Lowering the Permanent Rate ecc.*, cit., p. 34.
36. MARTIN S. FELDSTEIN, *Unemployment Insurance ecc.*, loc. cit., p. 55.
37. PH. S. FONER, *History of the Labor Movement in the United States*, vol. IV: *The Industrial Workers of the World*, p. 441 e 460.
38. «Newsweek», 3 febbraio 1975, p. 15.
39. «Business Week», 24 marzo 1975, p. 31.
40. «New York Times», 20 ottobre 1974, p. 63.
41. «US News and World Report», 3 novembre 1975, p. 16.
42. *Idem*, p. 83.
43. Cfr. O' CONNOR, *The Fiscal Crisis of the State*, New York, 1973; GOUGH, *State Expenditure in Advanced Capitalism*, in «New Left Review», luglio-agosto 1975; FANO-DAMASCELLI, *Note sulla*

«crisi fiscale dello Stato», in «Quaderni storici», gennaio-aprile 1975.

44. Su questo vedi l'importante saggio di Paolo Carpignano in BOLOGNA-CARPIGNANO-NEGRI, *Crisi e organizzazione operaia*, Milano, 1975.
45. Sul concetto di «rigidità del capitale» vedi ORTOLEVA-REVELLI, *Verso un nuovo ciclo internazionale della lotta operaia*, in «Monthly Review Edizione Italiana», marzo-aprile 1975.
46. Su questo tema vi è un'interessante autobiografia di un assistente sociale (Wayne Kennedy) in LYND, *Rank and File*, Boston, 1974, in corso di pubblicazione presso Einaudi.
47. Il progetto di Ford, in realtà, va più in là, e tocca tutto il complesso problema della ristrutturazione del sistema bancario. Ma questo esula dalla tematica di questi appunti, così come il lato strettamente costituzionale della questione.
48. O meglio, di un salto in avanti della ristrutturazione urbana, visto che le grandi città americane sono, almeno a partire dai grandi *riots* degli anni Sessanta, sottoposte di fatto a una ristrutturazione permanente volta a impedire ogni formazione di comunità stabili tra i proletari di colore ma anche tra il proletariato bianco.
49. «Liberation News Service», 15 ottobre 1975, p. 6.
50. Cfr. BARRON, *La domanda di lavoro nero*, in *Da schiavo a proletariato*, a cura di B. Cartosio, Torino, 1973; e BARRON-HYMER, *The Negro Worker in the Chicago Labor Market*, in JACOBSON, *The Negro and the American Labor Movement*, New York, 1968.

VENTO DELL'EST n. 40

SOMMARIO

Rapporto su due nuovi movimenti di massa

Dall'ultima delegazione delle Edizioni Oriente in Cina

incontri con operai dei campi petroliferi, artisti di teatro, ferrovieri, insegnanti, pensionati
bilanci e riflessioni di compagni italiani

Jerom Ch'en: due visite nello Szechwan

Redazione e Amministrazione: Istituto Politico culturale
Edizioni Oriente, Milano via San Sisto 9, tel. 874513
Un numero L. 1.500
Abbonamento annuo L. 5.000
Effettuare il versamento sul c.c.p. n. 3/14678 intestato all'Istituto Politico Culturale Edizioni Oriente

il nuovo Canzoniere italiano
Cultura di base in fabbrica

Terza serie, n. 2, dicembre 1975, L. 1.500

Il Nuovo canzoniere Italiano tradizioni popolari e lotte di fabbrica
Il De Agostini di Novara: vicende degli anni Sessanta
Picchettaggio alla Crouzet. Da una registrazione di F. Coggiola
Ezio Cuppone, «Semm brava gent». Occupazioni nella cintura milanese
Cesare Bermani - Luisa Betri, Una giornata alla Filati Lastex
Uso del suono nella lotta proletaria.
Conversazione tra L. Nono, G. Pirelli e due operai torinesi
Sandro Portelli, Sempre si canta pure sul cantiere. La lotta della Tecnedile
Laura Bosetti, Uso didattico della cultura orale: L'esperienza di Robecco sul Naviglio
Tullio Savi, l'altra cultura di Vincenzo Guerrazzi
Giovanna Marini, I treni per Reggio Calabria
Luca Lombardi, Musica per chi? Attualità delle proposte di Eisler
Valentino Paprelli, Classe operaia e rinnovamento culturale

GIANNI BOSIO
L'INTELLETTUALE ROVESCIATO
Interventi e ricerche sulla emergenza d'interesse verso le forme di espressione e di organizzazione «spontanee» nel mondo popolare e proletario (gennaio 1963 - agosto 1971).

1975, pp. 320, L. 3.000

Edizioni Bella Ciao s.r.l.
via Melzo 9, 20129 Milano, tel. 228192

Assenteismo e cicli di lotta in Italia

Nel 1973, l'anno che segna a livello internazionale il punto di svolta tra la «fase dello sviluppo» e la «fase della recessione», la direzione FIAT dedicava un numero speciale dei suoi «Quaderni di informazione» al tema dell'assenteismo[1].

I dati riprodotti, relativi alla percentuale di ore non lavorate sul totale di ore lavorative, indicavano nell'andamento ascendente della curva, la crescente separazione tra forza-lavoro e processo produttivo e riproponevano al capitale la questione del comando sulla propria classe operaia come elemento centrale della fase.

Tab. 1 – Percentuale delle ore non lavorate sul totale di ore lavorative alla FIAT di Torino (1968-1973)

	1968	1969	1970	1971	1972	1973 (I quadr.)
Assenteismo netto (2)	8,95	10,83	10,61	12,03	12,75	14,28
Scioperi	0,88	6,31	1,54	1,24	2,01	10,31
Assenteismo lordo	9,83	17,03	11,76	12,92	14,41	24,33

FONTE: Quaderni di informazione FIAT.

I risultati dell'indagine statistica, motivata dalle «proporzioni assunte in questi ultimi anni dal fenomeno in tutto il mondo», erano definiti dall'ufficio del personale FIAT «significativi e, in certi casi, sorprendenti»: in particolare si sottolineava il forte incremento delle assenze per malattia non inferiori ai 3 giorni, (passate da 174.590 ore di assenza nel 1971 a 351.600 ore nel 1972 e aumentate ancora del 19,96% nel primo quadrimestre del 73) e l'onere finanziario sostenuto dall'azienda a titolo di idennità (1 miliardo 471 milioni nel '71 e 3 miliardi 860 milioni nel '72), «oltre alle difficoltà di carattere organizzativo».

Un'indagine campione della Mediobanca di appena un anno prima, riproponeva alla coscienza capitalistica dati ancor più allarmanti, relativi ad alcuni settori dell'industria italiana: «nel 1968 andarono perdute 25 milioni di ore lavorative per scioperi e 155 milioni per assenteismo: nel '69 (autunno caldo) 91 milioni per scioperi e 177 per assenteismo; nel 1970 si scese a 50 milioni per scioperi ma si salì a 198 milioni per assenteismo; nel 1971 l'arresto del lavoro per scioperi si contrasse ulteriormente a 37 milioni di ore, ma l'assenteismo arrivò a 219 milioni di ore»[3].

Il balzo in avanti, in quegli stessi anni, degli indici di assenteismo nell'intero occidente capitalistico, nel segnalare il grado di omogeneità internazionale della crescente «disaffezione al lavoro» di parte operaia, sanzionava la crisi del processo di valorizzazione del capitale proprio nei punti in cui più elevato era stato il grado di sviluppo tecnologico accumulato come strumento di comando dispotico sulla forza lavoro.

Mentre la Germania, paese universalmente riconosciuto come «normalizzato» sul fronte del lavoro, faceva rilevare livelli di rifiuto del lavoro sostanzialmente simili o superiori a quelli dei paesi «a classe operaia forte» (5,71% nel 1952; 8,5% nel 1963; 13,1% nel 1971)[4], il capitale americano sui moltiplicati tassi di assenteismo della Crysler (18,6% nel 1970 contro l'1,9% del 1952), sui livelli ormai superiori al 25% del *Turn-over* della Ford, verificava sul vivo il proprio limite segnato dall'insubordinazione operaia. E' la rivista «Fortune», portavoce accreditato del capitale americano, a rivelare con un'inchiesta del 1970 sulla condizione operaia, il grado di profondità di quella che i sociologi di parte padronale chiamano «crisi d'autorità in fabbrica» e che è in realtà l'espressione tangibile del grado di autonomia operaia portato fin nel cuore del capitale che presiede alla divisione del lavoro a livello internazionale. «I costi dell'assenteismo e della mobilità della forza lavoro – scrive «Fortune» – aumentano straordinariamente ed è sempre più difficile mantenere la disciplina»: accanto all'alto tasso di assenteismo (alla General Motors, ogni giorno il 5% di operai è assente «senza

alcuna giustificazione», percentuale che al venerdì e al lunedì sale al 10%)[5], la rivista elenca, come fattori di crisi, la pratica ampiamente esercitata del sabotaggio del prodotto, il ritardo generalizzato di ingresso in fabbrica, che intralcia quotidianamente la messa in moto delle catene, la violenza contro i capi come pratica di massa[6]. Nella scritta apparsa sui muri dello stabilimento Ford di Dearbon, nel 1970, «Passo quì 40 ore la settimana, si pretende anche che lavori? », è possibile leggere in sintesi i contenuti di un nuovo comportamento operaio di massa che, a partire dalla seconda metà degli anni '60 e fino all'inizio del 1974, ha caratterizzato il ciclo di lotta, segnando profondamente l'intero assetto capitalistico internazionale.

Negli USA come in Europa o in Giappone, ovunque i processi di industrializzazione e di socializzazione hanno rafforzato strutturalmente la classe operaia, essa va attaccando sempre più profondamente, dall'interno del rapporto di produzione, i meccanismi di accumulazione: la rigidità operaia, cioè il rifiuto da parte della forza-lavoro a lasciarsi plasmare nella matrice dell'organizzazione capitalistica del lavoro, ad aderire in modo incondizionato alle sue modificazioni, ad erogare lavoro sotto il comando totalitario del capitale, si esprime in un complesso di comportamenti operai diversificati tra loro ma unificati nell'oggettivo significato di contrapposizione alla razionalità produttiva capitalistica. Là dove le forme di organizzazione operaia sono più sviluppate, essa si esprime anche nella riduzione collettiva dei ritmi di produzione, nell'estensione della pause, nell'abolizione dell'incentivo, nell'eliminazione del ventaglio salariale, nella riduzione dell'orario, nell'aumento degli organici; là dove la spontaneità non passa attraverso la mediazione rivendicativa, l'autodifesa operaia contro la violenza dei meccanismi produttivi con cui il capitale tenta di massimizzare l'appropriazione di plusvalore passa direttamente attraverso il sabotaggio aperto, la violenza contro i capi e gli impianti, l'assenza individuale, e i mille modi con cui l'operaio sottrae quote crescenti della propria giornata lavorativa al dispotismo della catena, per riappropriarsele. Per altro verso si generalizza la rigidità ad oltranza sul salario, non più misurato sui livelli di produttività (cioè sulla valorizzazione del capitale) ma sui bisogni individuali e sociali della forza lavoro. Al di sotto delle diverse forme di espressione politica e organizzativa (determinate dalla diversità delle tradizioni storiche delle rispettive classi operaie nazionali, dalla diversità del rapporto sindacato-classe operaia, dall'esistenza o meno dell'organizzazione politica della classe, dal tipo di composizione del mercato del lavoro), è possibile così cogliere, alle radici di quel ciclo di lotta, l'omogeneità internazionale del nuovo rapporto operaio col lavoro e col salario, l'omogeneità cioè dei processi che attraversano i comportamenti oggettivi di massa della forza-lavoro nelle roccaforti del capitale.

Il rifiuto del lavoro come momento di attacco al processo di valorizzazione del capitale, la pratica del terreno salariale come asse strategico del rafforzamento strutturale della classe, sono le due costanti che ritroviamo con maggiore o minore intensità e chiarezza, al centro dei diversi cicli di lotta nazionali; ambedue si presentano come i prodotti specifici di una composizione di classe operaia che attraverso una lunga marcia nel corpo del capitale, si è trovato stretto nel pugno il potere di decidere le sorti dell'intero processo di accumulazione capitalistica internazionale. E' infatti nella nuova composizione di una forza lavoro ridotta dall'alto grado di incorporazione al capitale a semplice erogatrice di «lavoro astratto», che sono piantate saldamente le radici del nuovo potere di comando operaio sul ciclo complessivo dell'accumulazione capitalistica.

Per un intero ciclo di sviluppo, con la generalizzazione della produzione in serie e la massiccia applicazione di sistemi di produzione su linea, il capitale è andato eliminando ogni rilevanza specifica dei contenuti concreti del lavoro: sono divenute assolutamente irrilevanti le competenze professionali dell'operaio individuale che alla catena si limita ad erogare lavoro genericamente umano; non conta più come produce, né l'utilità del prodotto, ciò che conta è che produca «valore», cioè merci, suscettibili di trasformarsi in danaro cioè in capitale. E' ciò che Marx definisce come «riduzione del processo lavorativo al processo di valorizzazione».

Ora, nello stesso momento in cui questo processo di totale separazione tra produttore e prodotto, tra operaio e lavoro si presenta in forma compiuta, i comportamenti oggettivi della classe operaia in fabbrica si ribaltano contro il capitale sotto forma di ribellione aperta contro il lavoro. Infatti questo tipo di classe operaia totalmente espropriata e massificata, esercita e verifica il proprio potere non più per mezzo del lavoro (che non controlla più), ma per mezzo del rifiuto al lavoro: quanto più l'operaio individuale spogliato di ogni competenza specifica, vede scomparire la propria autonomia come possibilità di esercizio delle proprie capacità professionali *attraverso il lavoro*, tanto più l'operaio sociale tende a esprimere la propria autonomia come possibilità di esercizio del potere sul capitale costante attraverso la *negazione del lavoro*.

In questo senso la classe operaia del settore dell'auto che, sulle linee di montaggio della General Motors come della Fiat, esprime nel rifiuto del lavoro la propria condizione materiale, non fa che dimostrare praticamente l'intuizione marxiana per cui, quanto più il lavoro espropriato all'operaio gli si contrappone contro come forza esterna che lo domina, tanto più l'operaio si contrappone al «lavoro come capitale». Per altro verso, mentre rompe con i contenuti «contrattuali» del rapporto di produzione sul versante del lavoro, negando le quote di lavoro «contrattualmente dovute», la forza-lavoro passa all'attacco sul fronte del salario misurandone le quote rivendicate

essenzialmente sulle proprie esigenze di valorizzazione come classe operaia e negandone ogni rapporto con le quote di lavoro effettivamente prestato.

In questo senso mette *i bisogni operai* al primo posto e su questi, e non più sulle leggi produttive capitalistiche, misura i propri comportamenti in fabbrica.

Nella negazione del lavoro salariato (dell'organizzazione capitalistica del lavoro e della valorizzazione del capitale attraverso il lavoro) e nella rivendicazione a oltranza di salario questa nuova classe operaia è andata maturando l'effettivo ribaltamento dei rapporti di forza all'interno del rapporto di produzione, non solo ponendo le premesse del superamento del modo di produzione capitalistico (il comunismo come modo di produzione in cui, abolito il «valore di scambio», cioè il mercato, siano i bisogni umani al centro dell'organizzazione della produzione sociale), ma facendo funzionare fin da ora il rapporto di produzione, in modo, per così dire, rovesciato: in funzione della valorizzazione della forza-lavoro anziché del capitale.

E' così che nel 1970, al culmine di quel ciclo di lotta, l'allora presidente della General Motors Roche dirà: «Dobbiamo ricevere la produzione di un'onesta giornata di lavoro in cambio di un'onesta paga giornaliera», quasi a sintetizzare il «ribaltato rapporto di potere» all'interno del rapporto di produzione.

Il riesplodere della «questione operaia» come contraddizione centrale del capitalismo maturo, andava dunque imponendo al capitalismo in crisi la riconsiderazione complessiva della propria composizione interna e la ridefinizione del rapporto di potere con la propria forza-lavoro a partire direttamente dalla fabbrica. E' in questo senso che il rovesciamento repentino di segno assunto dalla crisi a partire dal 1974, se da una parte permette di leggervi dentro i profondi segni che lo sviluppo della soggettività operaia ha lasciato nel corpo del capitale, dall'altra permette di qualificare la crisi come terreno prioritario scelto dal capitale per operare, attraverso la riduzione pesante della base produttiva e la manovra sul mercato del lavoro[7] la modificazione drastica della propria composizione organica, la ridefinizione complessiva dell'attuale divisione internazionale del lavoro, e in ultima istanza, la distruzione dell'attuale composizione di classe operaia.

Se dunque per il capitale la crisi risponde alla sostanziale esigenza di attaccare i livelli di soggettività operaia antagonistici tentando di «cambiare radicalmente i connotati» alla propria forza-lavoro, a noi impone il compito immediato di leggere nella circolazione dei comportamenti di massa della classe operaia dentro la crisi i termini nuovi dell'antico confronto tra lavoro necessario e pluslavoro. Comprendere le indicazioni strategiche quali si esprimono nel movimento oggettivo della forza lavoro dentro il corpo sociale del capitale, per adeguarvi le indicazioni tattiche indispensabili, per ridefinire il ruolo del partito operaio dentro la crisi, è l'impegno preciso di oggi.

Il compito è enorme, imporrebbe di misurarsi sul terreno complessivo dello scontro di classe, in primo luogo su quello delle forme di organizzazione operaia, sul ruolo del sindacato e del revisionismo, per arrivare al livello istituzionale, allo Stato; appartiene alla storia politica di questa fase. Ciò che ci proponiamo in questo scritto è molto meno,: attraverso uno strumento volutamente parziale (l'analisi degli indici di assenteismo in Italia fino al primo trimestre 1975) intendiamo verificare e proporre al dibattito alcune ipotesi di lavoro relative al comportamento «oggettivo» (cioè a prescindere dai livelli di coscienza politica espressi) della forza-lavoro, nel passaggio dallo «sviluppo» alla «crisi». Ci rendiamo conto della parziale arbitrarietà dell'ipotesi: l'assenteismo, infatti, non è che uno dei tanti elementi che qualificano il comportamento operaio in Italia, e, data la ricchezza politica dello scontro negli ultimi anni, neppure il più importante. Ci rendiamo per altro verso conto della molteplicità dei fattori, della varietà di motivazioni soggettive che ne stanno all'origine (dovute al livello di nocività delle diverse produzioni, al tipo di distribuzione della forza lavoro sul territorio, alla disponibilità di servizi sociali, alla pratica del doppio lavoro, ecc.).

Pensiamo sia tuttavia possibile tentare un'astrazione e assumere, in ultima analisi, il tasso di assenteismo come indicatore valido del grado di scollamento e di crisi del rapporto capitale forza-lavoro, individuandone come elemento centrale e come motivazione principale la volontà operaia di sottrarsi al violento dispotismo produttivo del capitale riappropriandosi del potere di decidere la quantità del tempo di lavoro erogato. Riteniamo infatti che l'assenteismo industriale, terreno ancora intermedio tra la condizione di subordinazione incondizionata dell'operaio parziale al capitale e l'insubordinazione massificata dell'operaio sociale al ciclo del capitale, nel momento in cui si esprime in una dimensione di massa assolutamente ingovernabile con gli strumenti tradizionali del comando capitalistico, vada al di là delle diverse motivazioni soggettive del fenomeno, ed esprima una tendenza generale della classe rispetto al suo rapporto col lavoro.

D'altra parte, la rilevanza politica del fenomeno in questa fase è messa in evidenza sia dal massiccio impegno di parte capitalistica per battere questo tipo di comportamento operaio (modifiche dei sistemi produttivi, «catene corte», «isole di montaggio», e dall'altra parte controlli più diretti, rafforzamento delle gerarchie, ecc.), sia dalla dimensione della risposta operaia su questo terreno, a dimostrazione di quanto la classe lo rivendichi e lo difenda come una delle armi della propria forza strutturale. Emblematico è in questo senso quanto successe alla Chrysler di Baltimora, dove, in un periodo di forte assenteismo, al tentativo della direzione di serrare la fabbrica con

la motivazione dell'impossibilità tecnica di avviare le catene a causa delle assenze, gli operai risposero sfondando i cancelli e invadendo la fabbrica, con una reazione «talmente vivace che il metodo fu subito considerato fuori moda». Per altro verso, la soluzione scelta dalla General Motors di moltiplicare il numero dei capi potenziando l'esercito dei quadri dirigenti preposti al controllo diretto e personale della forza-lavoro («molti capi minori, responsabilizzati con poca mano d'opera da controllare»[8]) ha avuto finora come unico risultato il moltiplicarsi del numero degli atti di violenza operaia contro le gerarchie di fabbrica.

L'ultimo esempio clamoroso infine, a testimonianza della violenza dell'attacco capitalistico contro l'assenteismo, è la pratica dei licenziamenti di massa degli operai individuati come «assenteisti abituali», adottata negli ultimi mesi in Italia, e in particolare alla FIAT, nel quadro del progetto di drastica riduzione della base produttiva: al di là degli accordi sulla «cogestione della crisi» e al di fuori delle norme sul licenziamento sancite dallo Statuto dei lavoratori, il numero dei licenziati per assenteismo ha raggiunto nella sola Torino le 12.000 unità (su una diminuzione totale dell'occupazione di 40.000) di cui la gran maggioranza nelle sezioni FIAT[9]. Le fermate spontanee sempre più frequenti contro questo tipo di licenziamenti testimoniano l'elevata sensibilità operaia (e la sottovalutazione sindacale) rispetto alla necessità di riaffermare con forza la propria rigidità su questo terreno.

In questo senso, e per questi motivi, pur non esprimendo livelli di coscienza politica soggettiva pienamente dispiegati e sottraendosi ad una definizione in termini di organizzazione, consideriamo l'assenteismo parte integrante della storia dei comportamenti della classe ed espressione parziale, ma facilmente quantificabile, dei livelli di crescita dell'autonomia dal capitale a partire dall'interno del rapporto di produzione.

Assenteismo, composizione di classe e conflittualità in Italia dagli anni '50 al primo trimestre '75

La curva delle assenze dal lavoro non dipendenti da conflitti sindacali segna in Italia, tra il 1946 e il 1974 un'andatura costantemente crescente. Le statistiche annue dell'INAM, relative ai casi di malattia definiti e indennizzati, ci danno una prima generica indicazione sullo sviluppo del processo e sulle dimensioni del fenomeno (vedi tabella 2: dal 1946 al 1971 il numero dei casi di malattia ogni cento assicurati praticamente raddoppia, passando dal 48,53% all' 87,61% – mentre il totale delle giornate di lavoro perse per incapacità lavorativa passa da 19.737.109 a 83.169.765 con un aumento del 421%, (contro un aumento del 198% del numero degli iscritti).

All'interno di questo ciclo, definito ancora grossolanamente, è già possibile leggere in prima approssimazione gli effetti prodotti dal processo di sviluppo tecnologico dell'industria italiana sul corpo della forza-lavoro complessiva, sia per quanto riguarda il logoramento fisico ed il crescente attacco alle condizioni di salute del proletariato di fabbrica, sia per quanto riguarda il comportamento oggettivo della forza-lavoro di fronte alle modificazioni del processo lavorativo e in particolare l'atteggiamento operaio di massa di fronte al lavoro.

La radicale modificazione degli indici di assenteismo marcia infatti di pari passo con la radicale modificazione della composizione tecnologica del capitale italiano, della composizione della classe operaia nei settori trainanti e della struttura del mercato del lavoro; un processo all'interno del quale i comportamenti oggettivi della classe in fabbrica conti-

Tab. 2 – Assenteismo per malattia nell'industria (elaborazione su dati Inam)

Anni	N. assicurati[1] (aventi diritto all'indennità di malattia	Casi di malattia definiti nell'anno	Giornate di incapacità lavorativa relativa ai casi definiti nell'anno	Casi di malattia nell'anno per 100 assicurati
1946	2.358.863	1.058.491	19.737.109	48,53
1947	2.895.150	1.552.483	28.749.114	58,70
1948	2.786.669	1.587.972	30.127.876	62,10
1949	2.825.769	1.465.362	28.253.227	56,82
1950	2.918.952	1.407.139	25.991.269	52,90
1951[2]	3.059.842	1.658.653	28.875.907	59,28
1952	3.211.207	1.751.915	29.543.542	59,49
1953[3]	3.239.357	2.117.845	34.882.753	65,38
1954	3.364.419	2.044.403	34.236.742	60,77
1955	3.359.123	2.214.226	36.137.279	65,92
1956[4]	3.376.281	2.352.822	40.581.523	69,69
1957	3.395.728	2.981.847	48.765.250	87,81
1958	3.420.755	2.485.815	44.248.618	72,67
1959	3.509.762	2.455.790	44.926.200	69,97
1960	3.729.288	2.624.474	48.067.153	70,37
1961	3.979.649	2.631.562	49.555.818	66,13
1962	4.166.281	3.093.366	56.434.933	74,25
1963	4.323.062	3.464.363	64.756.877	80,14
1964	4.283.886	3.196.517	67.025.658	74,62
1965	3.965.261	3.031.555	63.030.317	76,45
1966	3.985.848	2.700.018	59.333.980	67,74
1967	4.207.181	3.376.260	67.812.450	80,25
1968	4.342.000	3.381.000	66.587.000	77,86
1969	4.623.000	3.669.000	71.390.000	79,37
1970	4.833.545	3.782.863	77.790.426	78,28
1971	4.690.465	4.109.249	83.169.765	87,61

1. Iscritti principali esclusi familiari.
2. A partire dal 1951 sono compresi gli iscritti delle mutue aziendali convenzionate.
3. Dal 1953 in poi, i dati riguardano soltanto i casi di malattia definiti che hanno comportato l'incapacità al lavoro.
4. A partire dall'anno 1956 sono esclusi i casi chiusi in carenza, che non hanno, cioè, superato i tre giorni di durata.

nuamente si misurano e si rapportano sia con i livelli più direttamente coscienti e politici (il grado di conflittualità, la strategia politica e il peso dell'organizzazione in fabbrica) sia con la struttura normativa e contrattuale del rapporto di lavoro e con la dinamica salariale, sia infine con la struttura industriale e il rapporto complessivo tra capitale costante e capitale variabile dentro e fuori della fabbrica.

Tentiamo di ricuperare, attraverso l'analisi specifica delle fasi di sviluppo, il filo di questo percorso:

Gli anni '50

L'indice di assenteismo, per tutti gli anni '50, fa registrare valori estremamente bassi, probabilmente assai vicini, o addirittura coincidenti con i livelli fisiologici direttamente legati allo stato di salute dell'operaio in fabbrica: riflette cioè un fenomeno puramente «sanitario», mentre l'elemento politico del rapporto col lavoro ne resta totalmente estraneo.

Lo scarso materiale statistico a disposizione[10], ci dice infatti che il grado di assenteismo medio per il complesso dell'industria italiana nel 1952, si aggira su valori pari al 2-3% delle ore lavorabili (mentre in Germania si registrava nello stesso anno una percentuale del 5,7%, in Francia del 4,6%, in Inghilterra del 4,3%, in Svezia del 5,6%)[11].

Indicazioni più precise si possono ricavare da un'inchiesta relativa ai *Tassi di gravità dell'assenteismo nell'industria lombarda*[12], realizzata nel 1969 dell'Assolombarda; pur riguardando una particolare area geografica che per l'eccezionale concentrazione industriale, e per l'elevato livello di sviluppo tecnologico, riproduce senza dubbio valori superiori alla media nazionale, essa conferma ampiamente l'ipotesi iniziale:

Tab. 3 – Percentuale delle ore non lavorate sul totale delle ore lavorative nell'industria lombarda (1953-1957) - Uomini.

Anno	fino a 100 operai	da 105 a 250 operai	da 251 a 500 operai	da 501 a 1000 operai	oltre 1000 operai
1953	3,36	3,41	4,07	4,11	4,44
1954	3,08	3,16	3,74	3,96	4,02
1955	3,23	3,53	3,55	3,67	4,11
1956	3,31	3,79	4,19	4,23	4,67
1957	4,02	4,64	5,06	4,79	5,33

La percentuale di ore non lavorate per malattia sul totale delle ore lavorative si mantiene infatti, negli anni centrali del decennio, su valori intorno al 3% e solo per i complessi industriali ad altissima intensità di forza-lavoro e a livello più elevato di meccanizzazione ed automazione (oltre 1000 operai) si alza di un poco, arrivando a toccare il 4%. Bisognerà attendere la fine del decennio, quando i processi di ristrutturazione e massificazione indotti dall'aumentata composizione tecnologica del capitale, incominciano a incidere sulla composizione di classe, per notare segni parziali di salita dell'indice (4-5% nel 1957).

Anche le percentuali relative all'assenteismo femminile, solitamente più elevate (per le caratteristiche fisiologiche ma soprattutto per il ruolo sociale della donna su cui oltre il dispotismo di fabbrica pesa il dominio della struttura sociale familiare nella forma del lavoro domestico), registrano un sostanziale appiattimento sui livelli dell'assenteismo maschile, a dimostrazione di quanto in quella fase, il rapporto col lavoro fosse dominante e assorbente:

Tab. 4 – Percentuale delle ore non lavorate per malattia sul totale delle ore lavorative nell'industria lombarda (1953-1957) - Donne

Anno	fino a 100 operaie	da 101 a 250 operaie	da 251 a 500 operaie	da 501 a 1000 operaie	oltre 1000 operaie
1953	3,44	4,42	4,51	4,71	5,28
1954	3,73	4,12	4,48	4,83	4,80
1955	3,94	4,32	4,20	4,56	5,18
1956	4,41	4,72	5,24	5,55	6,05
1957	5,19	5,82	6,66	6,91	7,20

Anche in questo caso l'indice incomincia a salire superando i livelli «fisiologici» e differenziandosi da quello dell'assenteismo maschile di alcuni punti (+ 1,87 nel 1957) solo nella seconda metà del decennio.

La sostanziale «affezione al lavoro» di questo tipo di forza-lavoro, che determina la sospensione della prestazione lavorativa esclusivamente in casi eccezionali di necessità e di impossibilità fisica dell'operaio (ci si assenta dal lavoro solo in caso di infermità grave), è dimostrata anche dal confronto tra i livelli di assenteismo in fabbriche a diversa intensità di forza-lavoro e a differente composizione tecnologica. Un dato tipico delle fasi successive sarà infatti l'estrema variabilità dei tassi di assenza al variare delle dimensioni delle industrie: nelle piccole fabbriche in cui la scarsa parcellizzazione e automazione, il più diretto rapporto col lavoro, il tipo di comando capitalistico «personale» (attraverso il rapporto diretto col padrone) e non ancora «oggettivo» (attraverso le macchine) garantiscono alti livelli di identificazione operaia nei contenuti del processo lavorativo, si registreranno livelli bassi di assenteismo che cresceranno proporzionalmente alle dimensioni aziendali, man mano che aumenta cioè il predominio e il dispotismo del capitale costante sulla forza-lavoro e la massificazione di questa. Questo tipo di variabilità, che negli anni '60 dimostrerà lo stretto rapporto di dipendenza dei movimenti oggettivi della forza-lavoro dalla composi-

zione tecnica del capitale, e quindi l'estrema sensibilità del comportamento operaio rispetto alle modificazioni del processo produttivo, è assolutamente assente nei comportamenti di massa della forza-lavoro degli anni '50: gli indici di assenteismo sono fortemente omogenei per tutte le classi di ampiezza, a prescindere dalle caratteristiche tecniche e dal numero di occupati nelle diverse fabbriche. Tale caratteristica è messa in evidenza dal confronto della varianza che indica visivamente il «grado di variabilità» tra gli indici di assenteismo rilevati in fabbriche di dimensioni diverse (con meno di 100 operai, da 101 a 250, da 251 a 500, da 501 a 1000, oltre i 1000): un'alta varianza starebbe ad indicare una forte differenza tra i diversi livelli di assenteismo, una bassa varianza per contro, indica una sostanziale omogeneità di comportamento.

Tab. 5 – Varianza degli indici di assenteismo (1953-57)

	1953	1954	1955	1956	1957
Varianza uomini	0,88	0,62	0,09	0,25	0,24
Varianza donne	0,44	0,19	0,26	0,41	0,76

Si tratta di coefficenti bassissimi soprattutto se confrontati con quelli di fasi successive (1,96 nel 1963, 2,86 nel 1973) che stanno ad indicare, in questa fase, la completa indipendenza dell'atteggiamento operaio verso il lavoro dal tipo di composizione del capitale, e più in generale la estraneità dell'elemento «rifiuto del lavoro» rispetto all'asse strategico su cui si muove la classe operaia degli anni '50.

Le radici di questa totale affermazione del comando capitalistico sulla classe operaia, durata quasi un decennio, vanno ricercate nella storia della forza-lavoro, e soprattutto nella storia del capitale che, nel varco aperto dalla sconfitta operaia consumata sul finire degli anni '40, riesce ad inserire la propria offensiva tecnologica garantendosi il dominio assoluto del mercato del lavoro e accumulando, attraverso processi selvaggi di ristrutturazione, quote spaventose di capitale costante contro la propria forza-lavoro. Il violento attacco ai livelli di occupazione, sferrato dal capitale nella fase della riconversione produttiva e della «smobilitazione», e diretto attraverso la distruzione dei livelli di forza strutturale della classe[13], ad aprire la strada alla razionalizzazione dei processi di accumulazione capitalistica, trova infatti fortemente spiazzata la classe operaia, tutta sbilanciata sul terreno del «produttivismo» e subalterna alla linea strategica della «cogestione dello sviluppo capitalistico», propria del periodo della «ricostruzione» e dei «Consigli di Gestione»; incapace quindi di contrastare efficacemente sul terreno di fabbrica un tipo di attacco che non puntava certo al ridimensionamento della base industriale, quanto piuttosto alla disgregazione strutturale della classe attraverso l'arma del processo tecnologico.

Per ironia della storia è proprio il terreno dell'espansione e dell'innovazione tecnica, scelto dal revisionismo come ipotesi strategica, quello su cui con maggiore efficacia si svilupperà e passerà l'attacco capitalistico alla classe operaia e la riduzione di questa a semplice fattore produttivo espropriato della pròpria soggettività. «Tra il '48 e il '50» – scrive Maurizio Lichtner nel sintetizzare il progetto cogestionale della CGIL e del PCI – la classe operaia dovette condurre una dura lotta per l'occupazione, contro le smobilitazioni, per il rinnovamento tecnologico delle aziende, per un piano di opere pubbliche e di trasformazione fondiaria (era il periodo delle «conferenze di produzione» e del «Piano del lavoro»), per imporre la svolta che si realizzò effettivamente negli anni intorno al '50 nella direzione dell'espansione economica»[14]. Ciò che Lichtner dimentica è però il fatto che quella svolta maturò *dopo* il crollo di quel ciclo di lotte estremamente dure ma difensive, destinate alla sconfitta proprio perché agganciate ad un'ipotesi totalmente subalterna al piano del capitale. (Si passò da 2.226.000 scioperanti del 1949 agli 857.000 del 1952 e da 59 milioni di ore di sciopero ad appena 18 milioni)[15]. E soprattutto non dice che quella svolta effettivamente ci fu, ma tutta a favore del capitale costante e tutto contro la classe operaia; una svolta che, a partire dal 1953, con un rapidissimo rinnovamento degli impianti associato alla estesa meccanizzazione dei processi produttivi, e l'impiego di tecnologie «mature» adatte alla produzione in serie, ha permesso di accumulare in fabbrica quote crescenti di capitale costante a dominare e comandare forza-lavoro, mentre si accumula e si modella sul mercato del lavoro, un crescente «esercito industriale di riserva», «liberato» dall'accelerata mobilità intersettoriale della forza-lavoro (smobilitazione dei settori tecnicamente marginali) e dall'espulsione di manodopera dalle campagne.

La vertiginosa crescita degli investimenti; che in questi anni raggiungono nei settori trainanti punte record (+ 22,9% nel '54, + 30,3% nel '55 – industrie meccaniche, + 27,41% nel '53, + 22,6% nel '54, + 59,4% nel 55 – settore auto; + 64,5% nel '54 – settore gomma)[16], anziché determinare l'allargamento della base produttiva, e la crescita dei livelli di occupazione[18] vanno a moltiplicare direttamente il grado di sfruttamento della forza-lavoro occupata, facendo impennare gli indici di produttività del lavoro. Tra il 1948 e il 1955, all'aumento massiccio dell'intensità del capitale fisso accumulato, il cui incremento si aggira sul 100% (nell'industria meccanica la potenza impiegata passa da 2 a 4 milioni di Hp con un forte tasso di innovazione degli impianti) fa riscontro un aumento del rendimento del lavoro per

ora operaia del 58,8% (mentre i salari reali aumentano di appena il 16%). Il fenomeno è più evidente ancora nelle grandi fabbriche dove più violento è l'impatto del processo di razionalizzazione capitalistica con la condizione operaia: alla FIAT Mirafiori l'indice del rendimento per operaio triplica nell'arco di otto anni passando da 100 nel 1948 a 206 nel 1952, a 381 nel 1955; «il fatturato per unità operaia passa da 2.000.000 di lire nel 1949 a 4,9 milioni nel 1954, (mentre) l'incidenza dei salari e stipendi FIAT sul fatturato globale passa dal 39% nel 1949 al 25% del 1954»[18]. Alla Olivetti la produttività globale passa dal livello 100 nel 1948 a 479 nel 1958, mentre il volume di investimenti per addetto aumenta da 100 a 453! I tempi di produzione precipitano man mano che il processo lavorativo subisce l'effetto della parcellizzazione spinta nel lavoro e dell'automatizzazione delle operazioni: nella stessa unità di tempo impiegata nel 1930 da un operaio per costruire 1,4 macchine da scrivere, nel 1948 se ne producono 20 e nel 1955 addirittura 52[19].

L'estrema «flessibilità» di questa forza lavoro, la possibilità di garantirsene la «mobilità» intersettoriale e all'interno dei singoli stabilimenti, soprattutto l'altissima produttività a parità di occupazione[20] e la disponibilità di tecnologie a basso costo, garantivano al capitale l'assoluto potere di decidere le quote di forza-lavoro da sostituire con macchine e gli assicuravano quindi il pieno controllo del mercato del lavoro, all'interno del quale i bassi tassi di crescita dell'occupazione non riescono a compensare la serpeggiante «disoccupazione tecnologica» e la rottura degli argini dell'occupazione agricola. In queste condizioni, in cui la rapidissima modificazione delle tecniche produttive elimina ogni forma di «sicurezza» operaia non solo del «posto di lavoro» ma della collocazione stessa all'interno del processo produttivo, si aprono spazi enormi per l'esercizio del dispotismo padronale attraverso il controllo diretto delle gerarchie di fabbrica sul comportamento operaio: dal «capo» viene a dipendere la concessione personale delle qualifiche, degli aumenti salariali sotto forma di paga di posto, dei premi individuali, della garanzia del posto, della destinazione ad una produzione meno pesante, ecc., cioè la definizione della stratificazione salariale in fabbrica e della collocazione produttiva dei singoli operai.

Sotto l'infuriare dei processi di ristrutturazione, privata anche delle proprie difese organizzative in fabbrica[21], è naturale che la classe operaia ponga al centro del proprio asse di interessi la collocazione rispetto al «mercato del lavoro» più che il «rapporto col lavoro», viva come centrale il problema della propria sopravvivenza come forza-lavoro dentro il rapporto di produzione (mantenimento del posto) più del problema della contrapposizione al potere del capitale attraverso il rifiuto del lavoro.

La debolezza strutturale della forza lavoro, privata totalmente di ogni capacità di resistenza sotto l'incalzante offensiva capitalistica, espressa anche, come si è visto, dall'«inerzia» degli indici di assenteismo che non registrano, per questa fase, segni di rafforzamento sul livello dei comportamenti oggettivi, si riflette in modo palmare sul piano dei comportamenti soggettivi e politici della classe; l'indice di conflittualità dopo l'ultima grande offensiva sindacale del 1953[23], precipita e si appiattisce sui livelli più bassi fino al 1958, anno a partire dal quale si noteranno i primi sintomi di ripresa.

Tab. 6 – Scioperanti, ore di sciopero, ore di sciopero per scioperante (1953-1958)

Anno	Scioperanti	Ore di sciopero	Ore per scioperante
1953	3.775.000	37.701.000	9,98
1954	1.431.000	26.275.000	18,36
1955	877.000	10.550.000	12,02
1956	944.000	12.340.000	13,07
1957	834.000	16.271.000	19,50
1958	721.000	14.381.000	19,94

FONTE: Annuari statistici FIAT.

Gli anni '60

Proprio nel punto più basso, di massima subordinazione e incorporazione della forza-lavoro al capitale, maturano però le condizioni del ribaltamento del rapporto di forza, della ricomposizione a un livello più alto della forza strutturale della classe operaia e quindi di un più alto grado di autonomia nel nuovo ciclo di lotte. Ridefinita la composizione tecnologica della propria componente costante (impianti), negli ultimi anni del decennio e soprattutto agli inizi degli anni '60 il capitale si trova infatti a fare i conti con le modificazioni indotte nella componente variabile (forza-lavoro), in particolare con i processi di massificazione e di dequalificazione determinati dalle innovazioni tecnologiche e dalla esigenza di maggior valorizzazione attraverso la produzione di massa. Sul finire degli anni '50 e particolarmente negli anni '60-'61 il fortissimo aumento della domanda di beni sul mercato (soprattutto internazionale), costringe il capitale ad immettere nel processo produttivo, quote sempre più massicce di forza-lavoro, privandolo della possibilità di decidere autonomamente la combinazione ottimale tra il fattore produttivo macchina e il fattore lavoro.

Il vasto esercito proletario creato dall'esodo agricolo e dal crescente afflusso di manodopera sui mercati urbano-industriali del Nord, e pronto a varcare i cancelli della fabbrica, viene rapidamente assorbito dai settori che «tirano», soprattutto dalle industrie meccaniche, dell'auto, chimiche e della gomma[24], dove l'aumento del fatturato segna livelli che vanno dal

152% delle FIAT al 3118% della Sincat.

«In queste condizioni di abbondanza di manodopera», scrive Massimo Paci, «l'espansione economica degli anni '60, avviene tramite l'immissione nella produzione, a parità di impianti, di una notevole massa di unità addizionali, a bassa qualifica e a basso costo»[25], in una dimensione tale da determinare un aumento della forza-lavoro industriale di quasi 2 milioni di unità (da 5.803.000 nel '51 a 7.643.000 nel '61) e da far passare la percentuale di occupati nell'industria dal 31% al 40,6% dell'occupazione totale, (mentre l'occupazione agricola scende dal 42% nel '51 al 29% nel '61).

Al rafforzamento strutturale della classe in termini quantitativi, e quindi al mutato rapporto di forza tra capitale e classe operaia sul mercato del lavoro (con punte di piena occupazione nelle aree forti del Nord), fa riscontro una profonda modificazione della composizione interna della forza-lavoro dentro la fabbrica.

Come conseguenza della parcellizzazione e meccanizzazione dei processi lavorativi, dell'organizzazione tayloristica del lavoro e del deferimento di operazioni complesse alle macchine (trasferimento di capacità professionali dall'operaio alla macchina), per effetto dell'ingresso massiccio in fabbrica di ampi strati di forza-lavoro «grezza», dequalificata e di provenienza agricola (in cui prevalgono gli strati immigrati e i giovani) emerge prepotentemente come componente egemone all'interno della forza-lavoro complessiva, la figura dell'operaio comune, che viene rapidamente soppiantando nel processo produttivo l'operaio qualificato. I dati nazionali forniti dall'ISTAT: parlano di una diminuzione degli operai qualificati dal 42,8% a 39,4% e di un aumento di operai comuni (terza categoria) dal 27,9% al 29,6%[26], ma il fenomeno ha dimensioni molto maggiori nelle aree ad alta concentrazione industriale e nei settori ad elevata intensità tecnologica. Da una ricerca effettuata dall'ILSES in Lombardia, risulta infatti che «dal 1951 al 1961 gli operai specializzati, qualificati e intermedi, sono passati dal 50,7% al 43,3% e gli operai non qualificati dal 32,0% al 34%. Questo processo è ancora più accentuato per le donne (le operaie specializzate e qualificate passano dal 55,5% al 39,9%, e le non qualificate dal 28,9% al 35,6%)[27]».

Spingendo l'analisi all'interno di questi aggregati, si nota come la categoria più colpita sia quella dell'operaio qualificato (dal 37,3% nel 1951 al 29,7% nel 1961), mentre il livello degli specializzati si mantiene costante o aumenta. Elementi ancor più significativi ci vengono dall'analisi per settori industriali: là dove più alta è l'intensità di forza-lavoro, il crollo dei livelli di qualificazione e l'emergere dell'operaio comune come strato di massa è clamoroso (nell'industria dei mezzi di trasporto gli operai comuni passano dal 31,1% al 49%, nel settore dell'auto dal 35,2% al 47,9%, nell'industria alimentare dal 37 al 47% e in quella elettromeccanica dal 42% al 52%)[28]. Andamento inverso si manifesta invece nei settori ad altissima composizione organica del capitale come il chimico, in cui aumentano fortemente i settori di forza-lavoro specializzata (14% nel 1951, 18,8% nel 1961, 30,4% nel 1968). Nel settore dei derivati del petrolio gli specializzati sono addirittura il 53,5%.

Il fenomeno, nella sua intensità, si presenta nella forma di un gigantesco processo di «svalorizzazione del vecchio capitale professionale che costituiva anche la base più cosciente politicamente e sindacalmente»[29], determinando profondi sconvolgimenti nelle tecniche di contrattazione e nelle strutture organizzative sindacali, ma per altro verso segna un forte balzo in avanti nel processo di riappropriazione della propria autonomia produttiva da parte della classe operaia.

La crisi della professionalità operaia tende a diventare crisi del rapporto operaio con un lavoro sempre più alienato (nel senso di «espropriato»), il ridimensionamento di una categoria come quella dell'operaio qualificato (fino allora tappa centrale della carriera operaia verso i vertici della piramide gerarchica della forza-lavoro, la specializzazione) e la conseguente rottura dei canali di promozione aziendale, allenta il potere di controllo soggettivo sulla forza-lavoro, affidando la normalità produttiva al puro e semplice potere di comando oggettivo degli impianti sull'operaio; la crescente astrattezza e spersonalizzazione del lavoro restituisce alla forza-lavoro individualità autonoma «dentro e contro» il processo lavorativo.

L'aumento della conflittualità

Strutturalmente rafforzata, profondamente massificata, la nuova classe operaia, riaggregata e maturata negli «anni della sconfitta», viene così restituita alla propria soggettività agli inizi degli anni '60; si apre da allora una lunga fase in cui i profondi mutamenti strutturali, la sorda lotta che, nel ventre del rapporto di produzione, contrappone i movimenti della forza-lavoro al comando del capitale, solo episodicamente riusciranno a lacerare la superficie istituzionale, a esprimersi in esperienze organizzate e coscienti, a piegare a proprio favore la linea sindacale, ma in cui si stanno ponendo saldamente le premesse dell'esplosione e della generalizzazione successiva.

I dati relativi agli scioperi in questa fase indicano un'accresciuta vivacità della classe, un aumento deciso della conflittualità e della capacità operaia di passare all'offensiva (dal '58 al '63 triplica il numero degli scioperanti e si moltiplica per cinque il numero delle ore di sciopero), mentre le piattaforme contrattuali del '62 lasciano filtrare al proprio interno sia pur parzialmente i contenuti nuovi della centralità del salario e della contestazione operaia sul terreno dell'organizzazione del lavoro:

Tab. 7 – Scioperanti, ore di sciopero, ore di sciopero per scioperanti (1959-1963)

Anno	Scioperanti	Ore di sciopero	Ore per scioperanti
1959	1.213.000	46.767.000	38,55
1960	1.392.000	29.498.000	21,19
1961	1.383.000	42.840.000	30,97
1962	1.587.000	126.723.000	79,85
1963	2.441.000	62.772.000	25,71

FONTE: Annuari statistici dell'emigrazione e del lavoro ISTAT.

Ma molto più ci dice, in questa fase, l'analisi dei comportamenti oggettivi della classe: è infatti proprio a partire dal 1960 che l'indice di assenteismo, soprattutto nelle medie e grandi fabbriche dove più intensa era stata la ristrutturazione, compie un balzo in avanti senza precedenti, a sanzionare l'apertura di un processo di crisi nel rapporto tra operaio e lavoro proprio nel punto più alto di un'operazione (di cui il centro-sinistra sarà un aspetto) diretta a fare dello sviluppo tecnico il terreno della normalizzazione dei rapporti di classe.

Nelle industrie lombarde tra il '56 e il '63, il tasso di assenteismo registra un aumento di 2,18 punti negli stabilimenti da 500 a 1000 operai (1,21 in quelli da 250 a 500, 1,72 da 100 a 250, 1,30 da 0 a 100); un andamento che riflette la media nazionale.

Tab. 8 – Percentuale delle ore non lavorate per malattia sul totale delle ore lavorative nell'industria lombarda (1963-1967) - Uomini

Anno	fino a 100 operai	da 101 a 250 operai	da 251 a 500 operai	da 501 a 1000 operai	oltre 1000 operai
1963	4,69	5,25	5,40	6,41	6,62
1964	4,45	5,01	5,18	5,93	6,08
1965	4,28	5,01	5,22	5,70	5,42
1966	4,18	4,70	5,31	5,40	5,56
1967	4,48	5,31	5,67	5,52	5,90

I dati relativi alla forza-lavoro femminile, più esposta ai processi di dequalificazione, danno risultati ancora più clamorosi: nelle fabbriche con più di 500 operaie, l'assenteismo sale di 3,09 punti passando dal 5,55% nel '56 all'8,65% nel '63, mentre nelle piccolissime fabbriche sale solo di 0,90 punti passando da 4,41% a 5,31%[30].

La forte differenza tra gli indici di assenteismo delle grandi e medie fabbriche e quelli delle piccole (che crea nel 1963 un campo di variazione di quasi due punti), ci dice quanto deve aver influito sul fenomeno il processo di ristrutturazione tecnica e di dequalificazione che nella fase precedente aveva interessato soprattutto le fabbriche di ampie dimensioni.

Se poi, anziché i dati relativi alle assenze per malattia, si considerano quelli comprendenti tutte le cause di assenza dal lavoro (permessi non retribuiti, permessi retribuiti, assenze ingiustificate, sciopero, ecc.) si coglie la dimensione dirompente del fenomeno in questa fase: l'assenteismo maschile raggiunge livelli dell'8% nelle piccole fabbriche e addirittura del 9,79% nelle grandi, mentre quello femminile arriva al 17,9% nelle aziende con più di 1000 operaie e all'11,18% nelle piccole[31].

Per la prima volta dopo anni di incontrastato dominio, il capitale italiano si deve confrontare con una forma di ribellione operaia assolutamente imprevista, frontalmente contrapposta all'ottimistica ideologia dello «sviluppo come integrazione» dominante in quella fase.

Gli *Atti del I° Convegno nazionale di studio sui problemi dell'assenteismo nell'industria* organizzato a Torino nel novembre 1965, sono un manifesto esemplare del punto di vista padronale.

Accanto alla dimensione dirompente del fenomeno, l'elemento che maggiormente preoccupa i funzionari del capitale è il potere di disarticolazione esercitato da questo tipo di comportamento operaio rispetto ai meccanismi di estrazione incondizionata di plusvalore, cioè l'immediata capacità di andare ad incidere sui livelli di produttività: «L'onere economico sostenuto dall'INAM nel 1960 per indennità malattia nei soli casi di assenteismo di durata non superiori ai 10 giorni – afferma il capo dei servizi sanitari FIAT – è stato di 9 miliardi e mezzo, ma per lo stesso periodo si calcola in 12 miliardi e 113 milioni il danno per la ridotta produttività»[32], mentre il costo dell'assenteismo globale per il settore industriale si aggira sui 100 miliardi.

In particolare, proprio nell'alto livello di razionalizzazione e di integrazione del ciclo produttivo (punto di forza del capitale nella fase precedente) è colto l'elemento di debolezza su cui la ribellione operaia esercita con esaltata efficacia il proprio potere di disarticolazione della pianificazione di fabbrica e di rottura del dispotismo produttivo. In un secco intervento infatti, il presidente dell'Amma torinese invita brutalmente a riflettere «sulla circostanza che, più l'industria progredisce sul piano tecnologico, affina i propri equipaggiamenti fino a farli diventare strumenti in cui si tende a prevedere tutto, a risparmiare al massimo sui centesimi d'ora nella fabbricazione dei prodotti predisponendo le operazioni produttive con una cadenza che curi al massimo l'efficienza, e più si comprende che l'imprevedibilità dell'assenteismo determina gravi conseguenze»[33].

Sono già espresse in queste brevi note le scoperte che sempre più lucidamente nei successivi anni di storia operaia il capitale andrà facendo sul conto del proprio rapporto con la forza-lavoro; in particolare è presente sia la coscienza della propria vulnerabilità in

ragione diretta del capitale costante (impianti), cioè dell'intensità degli strumenti di comando oggettivo accumulati contro la forza-lavoro («più aumenta il numero delle macchine, maggiore è la ricchezza disponibile ... ma se le molte macchine disponibili lavorano poco o male, la perdita di ricchezza è enorme»)[34], sia la certezza che proprio la non neutralità della scienza incorporata nelle proprie macchine funziona da barriera tecnologica contro un impossibile nuova mediazione con la propria forza-lavoro («La macchina non può adattarsi all'uomo perché è il simbolo del progresso tecnologico ... se l'uomo ne è nemico cade tutto il presupposto su cui si basa la nostra civiltà»)[35].

Il convegno, tuttavia, si chiude con una nota ottimistica: la crisi congiunturale, utilizzata dal capitale per riprendere temporaneamente il controllo sul mercato del lavoro e «normalizzarlo», vede infatti accanto alla relativa contrazione dei livelli di conflittualità operaia (1.250.000 scioperanti e solo 26 milioni di ore di sciopero)[36], una flessione decisa dell'assenteismo soprattutto nelle grandi fabbriche, dove si scende a livelli di poco superiori al 5%. «L'indice di frequenza delle assenze limitate a un giorno (in alcune sezioni FIAT riguardanti 35.000 dipendenti) che nella seconda metà del 1961 aveva incominciato a segnalare un andamento ascensionale che era continuato nel 1962, per mantenersi nel 1963 e nei primi mesi del '64 a quote elevatissime, – può concludere con soddisfazione il capo dei servizi sanitari FIAT – ha iniziato dal giugno 1964 una discesa oltremodo significativa scendendo da 2,14 nel secondo semestre 1963, a 1,62 nel corrispondente periodo del 1964. Per l'insieme delle assenze non superiori ai tre giorni l'indice medio di frequenza mensile scende da 2,39 nel secondo semestre 1963, a 1,75 nel secondo semestre '64, a 1,55 per i primi tre mesi del semestre in corso. Non vi sfugge certamente la circostanza che in FIAT il blocco delle assunzioni e la diminuzione delle ore di lavoro hanno coinciso cronologicamente con quel periodo»[37].

L'ancora parziale dipendenza di quel ciclo di comportamento operaio dal ciclo del capitale, la sensibilità acuta del rapporto operaio col lavoro rispetto alla modificazione dei rapporti di forza sul mercato del lavoro, permettevano al padronato di illudersi di aver trovato la chiave per la soluzione del problema. («Dobbiamo dire che la recessione ha indotto molti lavoratori ad un maggior attaccamento ai propri compiti»)[38] e portava i sociologi di parte capitalistica a rinchiudere il fenomeno nella legge secondo cui «all' aumentare della disoccupazione in un determinato settore, diminuisce il tasso di assenteismo anche nelle aziende che non hanno proceduto a licenziamenti»[39].

Gli anni successivi al '66, però, segneranno un'ulteriore inversione di tendenza; sono gli anni in cui, infatti, nel quadro della relativa stabilizzazione capitalistica, si compie la progressiva marcia di avvicinamento dei contenuti oggettivi del comportamento operaio verso una dimensione soggettiva e cosciente. L'esplosione generalizzata della conflittualità aperta, è infatti preceduta, per tutta la fase antecedente al 1969-70, dalla circolazione sempre più estesa dentro il corpo della classe dei comportamenti operai antagonistici al processo di valorizzazione capitalistica, espressa dalla progressiva armonizzazione degli indici di «disaffezione al lavoro» all'interno dei diversi settori industriali. In questo senso il ciclo di lotta decollato col 1969, in cui la nuova composizione di classe dispiegherà a fondo i propri contenuti politici e la propria forza strutturale viene da molto lontano: esso esprime il potenziale esplosivo della saldatura tra i comportamenti oggettivi della classe con le forme soggettive e coscienti di gestione dello scontro, realizzata attraverso la rinnovata capacità operaia di adeguare forme di lotta e strutture organizzative ai propri profondi movimenti strutturali.

Secondo una stima del professor Luigi Frey[40], gli indici di assenteismo per malattia negli anni dal '67 al '69 si aggirerebbero su una media pari al 6%, che nel 1970 balzerebbe a 8,51% ma appaiono decisamente inferiori ai valori effettivi, in quanto sono calcolati sulla base delle statistiche INAM le quali, come è noto, registrano in quegli anni solo i casi di assenza indennizzabile, cioè superiore ai tre giorni di malattia. Dai dati riportati da Bianchi, Dugo, Martinelli[41], autori di un'approfondita inchiesta sui livelli di assenteismo in 21 settori industriali, ricavati dalle statistiche del Ministero del Lavoro, risulta che la percentuale di assenza per malattia avrebbe raggiunto, negli stessi anni, intensità addirittura superiori al 10% e l'assenteismo lordo fino al 15,1%:

Tab. 9 – Tassi di gravità dell'assenteismo netto e lordo (1967-1970)

	1967	1968	1969	1970
Ass. netto	11,8	11,6	11,7	13,9
Ass. lordo	12,3	12,3	15,2	15,1

Al di là di questi dati generali, che mettono in evidenza, nell'impennata subita dagli indici a partire dal 1969, il grado di violenta lacerazione tra forza-lavoro e processo produttivo rappresentato dallo scontro in questa fase, particolare interesse assume l'analisi dei dati disaggregati per settore. (V. Tab. 10)

Chiarissima è l'estrema variabilità del tasso di gravità dell'assenteismo netto in rapporto al tipo di forza lavoro predominante nei rispettivi settori produttivi, ed al tipo di composizione organica del capitale, indice di quanto, in questa fase, l'atteggiamento operaio rispetto al lavoro, rifletta l'articolazione strutturale della forza-lavoro dentro il processo produttivo ed esprima quindi contenuti materialmente connessi alla composizione di classe fabbrica per fabbrica. Sugli al-

Tab. 10 – Tassi di gravità dell'assenteismo netto e lordo per settori produttivi (1967-1970)

	Assenteismo netto				Assenteismo lordo			
Settori	1967	1968	1969	1970	1967	1968	1969	1970
Alimentari					10,5	10,4	11,8	12,4
Tabacco	10,9	10,9	21,1	13,0	18,3	20,7	25,0	23,4
Seta, Cotone Fibre art.					20,7	20,4	19,9	23,3
Lana	18,1	18,9	18,8	18,7	18,8	18,3	18,4	23,3
Fibre dure					18,9	19,0	20,2	22,2
Vestiario	20,5	20,3	21,1	21,7	21,2	21,4	22,1	22,8
Metallurgiche					2,2	2,3	8,7	6,9
Macchine non elettriche					10,6	10,5	15,8	14,0
Macc. di prec.	7,9	7,2	6,0	10,8	13,0	13,6	18,8	16,3
Off. Mecc.					10,4	10,5	14,4	13,0
Mezzi trasp.					5,6	5,4	11,6	8,5
Chimiche	6,4	6,2	6,5	8,9	6,4	6,7	11,0	9,1
Gomma elast.	10,6	12,4	14,4	16,0				

FONTE: Elaborazione su dati del Ministero del lavoro.

tissimi livelli di assenteismo del settore tessile ed abbigliamento (18% il primo, 20% il secondo) e del tabacco, un ruolo decisivo gioca infatti la composizione prettamente femminile della forza-lavoro, mentre l'elevatissima composizione organica del capitale e il conseguente alto grado di specializzazione della forza-lavoro, determina i bassi livelli nel settore chimico (6,5% in media) e soprattutto l'elevata rigidità degli indici che in questo settore mostrano un andamento certamente più costante se confrontato con la maggior flessibilità e variabilità del metalmeccanico.

Ma l'elemento che ci interessa maggiormente chiarire in questa fase, è il rapporto tra indici di assenteismo e livelli di conflittualità operaia, cioè il rapporto tra comportamenti oggettivi e comportamenti soggettivi della classe. Il dato che emerge con maggior prepotenza dal confronto tra assenteismo lordo (comprendente anche le ore perse per sciopero) e assenteismo netto, è il potere di livellamento esercitato dall'aumento della conflittualità a partire dal '68. I tassi di assenteismo lordo sono infatti molto più omogenei di quelli di assenteismo netto, e mettono in evidenza il ruolo svolto dalla lotta come «veicolo» di unificazione e generalizzazione dei comportamenti operai (la varianza tra i tassi di assenteismo lordo nei diversi sottosettori del metalmeccanico, per esempio, passa da 17,8 nel '67 a 15,0 nel '69). La rottura conflittuale e collettiva del rapporto operaio col lavoro, che qualifica lo sciopero anche come temporanea liberazione della forza-lavoro dal dispotismo del capitale e come tempo di lavoro riappropriato all'operaio e sottratto al processo di valorizzazione, permette anche a quei settori di classe, la cui composizione strutturale non aveva ancora maturato forme di crisi individuale del rapporto col lavoro, di portarsi sui livelli medi degli altri settori (i chimici passano dal 6,4% nel '67 all'11,0% nel '69, i siderurgici dal 2,2% all'8,7%, i mezzi di trasporto dal 5,6% al 11,6%). La crescita enorme del volume di lotte messo in campo in questi anni dalla classe operaia, si qualifica quindi come un importante momento di unificazione della classe, all'interno del quale il primato della soggettività operaia garantisce la generalizzazione dei più profondi contenuti oggettivi della condizione operaia espressi dai settori trainanti del movimento.

Tab. 11 – Scioperanti, ore di sciopero, ore di sciopero per scioperanti (1967-1970)

Anno	Scioperanti	Ore di sciopero	Ore per scioperante
1967	1.010.000	28.619.000	28,16
1968	3.026.000	49.831.000	15,54
1969	4.074.000	232.881.000	49,19
1970	2.943.000	84.803.000	40,82

FONTE: Annuari statistici dell'emigrazione e del lavoro ISTAT.

Per altro verso, a mano a mano che i contenuti della nuova condizione operaia sfondano la soglia del comportamento individuale e si impongono come fenomeno collettivo, trasformandosi in iniziativa di lotta, la carica di antagonismo operaio contenuta nel rifiuto individuale del lavoro tende a trasferirsi sul terreno dello sciopero, cioè del rifiuto collettivo del lavoro. Lo si può notare negli indici di assenteismo netto del settore metalmeccanico che, in corrispondenza dell'«autunno caldo», subiscono una flessione dal 7,2% al 6,0%, mentre quelli di assenteismo lordo passano da 9,0% a 15,6%. Sembrerebbe dunque confermata l'ipotesi, sostenuta da Bianchi, Dugo, Martinelli, secondo cui «il lavoratore assente a causa di scioperi tende ad essere presente nelle restanti giornate di lavoro e comprime le assenze individuali soprattutto di breve periodo»[42]; è tuttavia necessaria una specificazione, non immediatamente deducibile dai dati (aggregati per grandi categorie e per lunghi lassi di tempo) ma confermata dalle testimonianze dirette dei protagonisti di quelle lotte. Il rapporto tra scioperi e assenteismo non è automatico, ma dipende strettamente dai contenuti e dalle forme di lotta; lo testimonia il fatto che effettivamente il numero delle assenze tende a contrarsi nelle fasi in cui prevalgono forme di sciopero interno di squadra e di reparto (il fenomeno fu notato ampiamente alla FIAT nella primavera-estate del '69) mentre tende ad aumentare il numero degli operai «in mutua» in occasione dei grandi scioperi esterni (a carattere nazionale o di categoria). Nel primo caso infatti prevale l'evidente significato di liberazione collettiva dal dispotismo padronale per cui «l'affezione alla lotta» funziona come principale antidoto contro l'assenteismo per malattia; nel secondo caso, per contro, prevale la tendenza (soprattutto da parte

degli strati meno sindacalizzati) a trasferire i costi della lotta sui bilanci mutualistici, compensando le perdite salariali con quote di reddito. Per queste ragioni, si qualificherebbe come arbitrario contrapporre concettualmente, come fenomeni antitetici, assenteismo e scioperi; si tratta infatti di forme diverse di comportamento che esprimono però, ambedue il sostanziale antagonismo operaio rispetto ai meccanismi di valorizzazione del capitale, e come tali si integrano e vengono praticati, all'interno della classe, con la prevalenza dell'una o dell'altra a seconda della fase. La controprova di tale tendenza, ci viene dall'analisi relativa ai dati del 1970: all'attenuarsi della conflittualità sindacale, subentra infatti direttamente il fortissimo accentuarsi dell'assenteismo netto, balzato in avanti in tutti i settori di quote che variano da 2 a 4 punti (clamoroso il metalmeccanico che passa dal 6,0% al 10,8%, mentre il chimico sale dal 6,5% all'8,9% e il tasso complessivo per l'industria manifatturiera dall'11,7% al 13,9%).

E' possibile leggere, in questi dati, il prodotto dell'eccezionale potere di rottura del rapporto tra operaio e lavoro esercitato dall'ondata di lotte del '69, con l'acquisizione nella coscienza operaia di massa della propria ineliminabile estraneità al processo lavorativo capitalistico. La classe tende infatti a conservare invariata la quota di lavoro negata al capitale, anche al rifluire della conflittualità sindacale: «Il lavoratore» – scrivono giustamente Bianchi, Dugo e Martinelli – «sembra autocontrollare la propria presenza sul lavoro regolandone la quantità sui valori degli anni precedenti» e dando luogo «ad un processo di sostituzione all'interno del fenomeno tra ore di sciopero e ore perdute per assenteismo»[43].

La rigidità del ciclo di lotte esprime così vivamente la rigidità della forza-lavoro dentro il corpo del capitale; un elemento che fonda le premesse dello sviluppo dello scontro nella fase successiva.

Gli anni '70

Da allora una nuova fase si è aperta: il rifiuto del lavoro salariato come rifiuto della razionalità capitalistica e della compatibilità del modo di essere e di agire della forza-lavoro con le «leggi produttive» del capitale, è andata saldandosi sempre più con l'esigenza di costruire, a partire dalla centralità dei bisogni operai, un modello nuovo di società. Il potere espresso nel rifiuto in fabbrica del lavoro estraniato, si è trasformato nella prorompente domanda di potere sociale, nella volontà cioè del sovvertimento radicale dei rapporti di produzione, e quindi della riappropriazione, su questa base, da parte della classe operaia, del lavoro come strumento della propria valorizzazione.

Dal 1969-70, momento della rottura aperta del rapporto di produzione, capitale e classe operaia si sono fronteggiati in fabbrica per quattro lunghi anni: da una parte il rifiuto operaio a lasciarsi appropriare dal capitale, la resistenza a diventare forza-lavoro malleabile e fluida dentro il processo produttivo ed il rifiuto ad accettare il comando capitalistico a partire dal terreno dell'erogazione del lavoro, dall'altra il tentativo di parte padronale di restaurare il proprio dispotismo produttivo attraverso un più alto livello di razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro, e il proprio dominio sulla dinamica salariale attraverso la manovra sui meccanismi economici di regolazione del ciclo. Il capitale infatti, senza modificare la propria composizione tecnologica e mantenendo quindi invariate la propria componente costante, ha puntato alla massimizzazione dei tassi di produttività attraverso una più profonda sussunzione della forza-lavoro (pieno utilizzo degli impianti, saturazione dei tempi di lavoro, elevata mobilità interna), mentre l'impennata dei tassi d'inflazione avrebbe dovuto garantirgli la possibilità di governare sui livelli salariali e di procedere ad una drastica svalorizzazione della propria componente variabile (abbattimento dei conquistati livelli del prezzo della forza-lavoro).

Per altro verso, mentre da una parte il capitale ha praticato con sempre maggior tracotanza l'assalto all'apparato statale, individuando con precisione il nesso tra comando nella fabbrica e dominio sullo Stato, la classe operaia è andata riscoprendo l'altissimo potenziale politico dei propri comportamenti oggettivi, procedendo quindi alla loro sempre più vasta unificazione e socializzazione.

Le giornate della spallata operaia al contratto dei metalmeccanici nel marzo 1973 e lo «sciopero lungo» del marzo 1974, raccoglieranno con forza le tendenze della fase, affossando definitivamente questo modello di attacco capitalistico alla classe operaia e segnando in questo senso il punto di svolta verso una nuova fase: gli operai della FIAT che, a partire dal presidio dei cancelli di Mirafiori, uniscono intorno a sé tutta Torino operaia, indicano infatti al capitale la impraticabilità dell'attacco frontale sul terreno dell'organizzazione del lavoro, *contro questo tipo di classe operaia*, mentre i cortei usciti dalle grandi fabbriche contro la «rapina governativa» e gli aumenti dei prezzi, ribaltano sullo Stato la forza della cresciuta unificazione politica della classe a sostegno della propria intransigente rigidità sul terreno salariale. Da allora diventa sempre più chiara, per il capitale, l'impossibilità di piegare la propria forza-lavoro se non procedendo ad una radicale modificazione della propria composizione tecnologica, con un salto in avanti che permetta di scomporre i livelli acquisiti di aggregazione operaia, attraverso una profonda ristrutturazione degli impianti, della composizione organica e dell'assetto complessivo del capitale.

Dagli indici della conflittualità e dell'assenteismo in questi anni, risulta chiarissima, come tendenza di fase, la persistenza e l'irreversibilità dell'atteggiamento operaio verso il lavoro emerso negli anni precedenti: lo dimostra la rigidità della curva crescente degli indici di assenteismo netto, ribelle ad ogni sollecita-

zione padronale (dall'accentuarsi del controllo delle gerarchie di fabbrica agli sporadici tentativi di licenziamento succedutisi in quegli anni), mentre il rapporto, sempre più «armonico», tra entità degli scioperi e dell'assenza per altri motivi, sottolinea l'acquisita saldatura tra comportamenti oggettivi e comportamenti soggettivi della classe sul terreno della resistenza operaia all'erogazione di lavoro; la curva di assenteismo netto esprime così una costante ascesa rispetto ai livelli già alti, di partenza[44]:

Tab. 12 – Tassi di gravità dell'assenteismo netto nell'industria manifatturiera (1971-1974)

	Assenteismo netto
Anno 1971	9,16
Anno 1972	
I trimestre	10,82
II trimestre	10,23
III trimestre	10,83
IV trimestre	9,36
Anno 1973	
I trimestre	11,87
II trimestre	10,33
III trimestre	11,09
IV trimestre	10,03
Anno 1974	
I trimestre	11,08
II trimestre	12,91

FONTE: Bollettino Confindustria

Si passa infatti dal 9,16% nel 1971 al 12,91% nel secondo trimestre del 1974, con leggere flessioni di carattere «stagionale»[45].

Se si confrontano questi dati con quelli relativi alla conflittualità, si può notare come, contrariamente alla fase precedente, in minima parte l'aumento delle assenze per scioperi determina una flessione dell'indice di assenza per altri motivi (solo nel quarto trimestre 1972 ad un tasso di conflittualità del 2,99% corrisponde una diminuzione dell'assenteismo netto che scende sul valore di 9,36%). mentre di regola ad alti volumi di sciopero fa riscontro un relativo aumento del volume totale di ore lavorative negate alla valorizzazione del capitale (clamoroso il primo trimestre del '73 quando ad una percentuale di ore di sciopero del 5,98% corrisponde un tasso di assenteismo netto dell' 11,87%). (V. Tab. 13)

Gli elementi di tendenza fino a qui rilevati, si mostrano con maggior evidenza se analizzati settore per settore in alcuni trimestri significativi. (V. Tab. 14).

Nel settore metalmeccanico, per esempio, il volume complessivo di assenza espresso dall'assenteismo lordo, si mantiene su valori elevatissimi, con punte del

Tab. 13 – Percentuale di ore di sciopero sul totale delle ore lavorative (1971-1974)

	Scioperi
Anno 1971	1,06
Anno 1972	
I trimestre	0,95
II trimestre	0,52
III trimestre	1,37
IV trimestre	2,99
Anno 1973	
I trimestre	5,98
II trimestre	1,90
III trimestre	0,28
IV trimestre	0,45
Anno 1974	
I trimestre	2,03
II trimestre	1,74

FONTE: Bollettino Confindustria.

16,28% e del 25,35% nei mesi della lotta contrattuale del '73, in cui l'altissimo numero di ore perdute per scioperi (12,43) non è compensato da alcuna flessione dell'assenteismo netto, che anzi aumenta ulteriormente toccando il vertice di 12,92%.

Nel chimico, la flessione dell'indice di assenteismo netto verificatasi nel quarto trimestre del '72, corrisponde alla chiusura non certo soddisfacente della lotta contrattuale, che determina un calo dell'indice di conflittualità dal 4,03% allo 0,90%, ed è da mettere in relazione con la smobilitazione della forza operaia in fabbrica e l'oggettivo indebolimento della categoria; mentre la punta più alta di assenteismo (14,80% nel secondo trimestre 1974) coincide con una percentuale delle ore di sciopero pari al 2,02%, sintomo di una ritrovata combattività operaia che non esita ad esprimersi indifferentemente in ambedue i livelli di comportamento.

Il fenomeno ha al suo interno grosse contraddizioni, ed ha senza dubbio numerose e diverse motivazioni: l'uso della mutua durante la lotta, la ricerca del doppio lavoro come conseguenza dell'eroso potere di acquisto dei salari, ecc. Riteniamo tuttavia di poter affermare che, in ultima analisi, la dimensione e la compattezza del rifiuto operaio al lavoro, nel suo significato oggettivo di permanenza e ingovernabilità dell'insubordinazione operaia, esprima una sostanziale condizione di forza strutturale della classe, passata indenne per un'intera fase di scontro.

E' su questa condizione che il capitale pianta il cuneo della crisi: i 14.244.336 ore di cassa integrazione del quarto trimestre 1974, passati a 25.170.217 nel primo trimestre '75 (contro solo 2.002.094 del terzo trimestre 1974) scatenati a Torino, nel pieno dello scontro tra autonomia operaia e capitale, e la ge-

Tab. 14 – Assenteismo netto, scioperi, assenteismo lordo nei settori metalmeccanico, chimico e tessile – (1972-1974 - dati trimestrali)

	1972				1973			1974
	I	II	III	IV	I	II	IV	II
METALMECCANICO								
Assenteismo netto	11,34	11,09	11,33	11,14	12,92	10,99	10,35	13,56
Scioperi	1,16	0,22	0,49	5,14	12,43	0,95	0,43	1,88
Assenteismo lordo	12,50	11,31	11,82	16,28	25,35	11,94	10,78	15,36
CHIMICO								
Assenteismo netto	9,65	11,19	11,54	6,19	11,01	8,55	9,03	14,80
Scioperi	1,56	2,04	1,03	0,90	1,31	1,05	1,06	2,02
Assenteismo lordo	11,11	13,23	15,57	8,09	12,32	9,64	10,09	16,82
TESSILE								
Assenteismo netto	13,36	11,89	–	11,33	15,24	13,98	12,32	14,32
Scioperi	0,53	0,57	–	0,45	0,72	5,57	0,21	1,58
Assenteismo lordo	13,89	12,46	–	11,78	15,96	19,55	12,53	15,90

FONTE: Bollettino Confindustria.

neralizzazione dell'attacco in tutto il paese (168 milioni di ore nel 1974)[46] puntano direttamente a sottrarre alla forza operaia il terreno di fabbrica ed a spostare lo scontro sul terreno del mercato del lavoro (la violenta riduzione della base produttiva, la rinnovata messa in discussione del posto di lavoro, le migliaia di licenziamenti hanno per obiettivo l'abbattimento della forza strutturale della classe).

Ed è proprio su questo terreno, sede privilegiata e sperimentata dell'attacco antioperaio, che i comportamenti oggettivi della classe si esprimono con maggiore originalità ed esaltano le proprie caratteristiche di «novità».

Contrariamente ad ogni previsione infatti, gli indici di assenteismo nell'industria, a partire dal secondo trimestre 1974, non subiscono il contraccolpo dell'attacco all'occupazione, mantenendosi su livelli decisamente alti, ed anzi dando segni, in alcuni casi, di crescita. (V. Tab. 15)

In modo omogeneo tra i diversi settori, l'indice di assenteismo netto si attesta, all'inizio del 1975, su percentuali che vanno dall'11,52% nel metalmeccanico, all'11,21% nel chimico, al 14,76% nel tessile, pur in presenza di una leggera flessione della percentuale di ore perdute per sciopero.

I dati a disposizione sono indubbiamente molto scarsi, e il periodo considerato troppo breve, per permettere di formulare giudizi definitivi ed una trattazione organica; riteniamo tuttavia che si prestino ad alcune osservazioni generali.

Da una parte, in questa fase, ritroviamo esaltata la tendenza operaia, già espressa nel periodo precedente, a proiettare il proprio comando dalla condizione di fabbrica sul mercato del lavoro, determinandone e garantendone la rigidità proprio a partire dal grado di potere realizzato dentro il processo produttivo. E' stato infatti l'alto grado di resistenza operaia alla massimizzazione dei tassi di produttività, a garantire, per tutta una fase, alla forza-lavoro impiegata, la possibilità di preservare intatti i livelli occupazionali ed a spezzare nelle mani del capitale, lo strumento della razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro tesa a costruire ed usare sacche di disoccupazione tecnologica come arma di ricatto nel quadro di una accelerata mobilità intersettoriale della forza-lavoro. Tanto più ora, nella fase in cui la riduzione della base produttiva è divenuta organicamente programma di parte capitalistica, la permanenza e l'aumento del rifiuto operaio al lavoro tende ad esprimere l'interesse complessivo della classe funzionando come strumento non programmato di parte operaia per congelare e garantire più alti livelli occupazionali. E' stato infatti calcolato che un tasso di assenteismo pari a quello verificatosi nel 1970, «data la dinamica della produttività per ora lavorata» comporti un aumento teorico dell'occupazione industriale pari a 590.000 unità, cifra suscettibile di aumentare al decrescere della produttività[47], determinando quindi il congelamento dentro il processo produttivo di un settore notevole di forza-lavoro. Non intendiamo con questa osservazione ipotizzare una mitica «intelligenza collettiva» della classe, capace di dotare spontaneamente la forza-lavoro degli strumenti tattici complessivi necessari ad affrontare l'intera dimensione dell'attacco capitalistico; vogliamo

Tab. 15 – Tassi di gravità dell'assenteismo netto e lordo e percentuale ore perdute per sciopero totale in alcuni settori industriali (1974-1975 - dati trimestrali)

	INDUSTRIA			METALMECCANICO		
	III trimestre 74	IV trimestre 74	I trimestre 75	III trimestre 74	IV trimestre 74	I trimestre 75
Assenteismo netto	11,35	11,23	11,76	11,50	10,11	11,52
Scioperi	1,44	3,19	1,60	1,44	3,99	2,44
Assenteismo lordo	12,79	14,42	13,76	12,94	14,10	13,96
	CHIMICO			TESSILE		
Assenteismo netto	10,11	10,42	11,21	14,63	13,78	14,76
Scioperi	0,83	2,45	1,22	1,55	3,33	1,00
Assenteismo lordo	10,94	12,97	12,43	15,98	17,11	15,76

semplicemente mettere in rilievo come l'attuale livello di composizione operaia e i suoi comportamenti oggettivi ne garantiscano obiettivamente la rigidità e costituiscano le premesse sostanziali perché, nel pieno della crisi, l'attacco capitalistico possa essere ribaltato dalla soggettività operaia.

Dall'altra parte, come secondo elemento qualificante, emerge dalle dimensioni del fenomeno la tendenza operaia (anche questa implicita nella fase precedente) ad estendere politicamente il proprio comando sulla dinamica salariale rivendicando, proprio nel pieno della crisi, quote crescenti di reddito, accanto alla difesa a oltranza dei livelli salariali.

Per tutta la fase «dello sviluppo», in cui il capitale era andato attaccando selvaggiamente i livelli del salario reale per mezzo di crescenti tassi di inflazione, la classe aveva costantemente contrapposto la propria iniziativa sul terreno salariale, riuscendo a mantenere relativamente integro il valore della propria forza-lavoro. Nella fase della svolta, in particolare a partire dal 1974, l'attacco sul terreno dell'occupazione (cioè la riappropriazione da parte capitalistica del potere di decidere sulle quote di lavoro da negare alla classe operaia), aveva «liberato» una forte spinta operaia alla rivendicazione di quote di reddito (denaro non corrispondente al lavoro prestato) tali da realizzare il rafforzamento oggettivo della classe e la sua indipendenza dal processo lavorativo. Tale tendenza si era espressa nell'ondata di autoriduzioni dei prezzi dei servizi sociali essenziali (luce, affitto, riscaldamento, trasporti) dell'autunno '74, praticate come strumento di valorizzazione della forza-lavoro anche al di fuori del rapporto di produzione, e quindi come difesa a oltranza del suo valore storicamente determinato. Si era aperto così un nuovo fronte di scontro: da una parte la necessità capitalistica di mantenere strettamente il controllo dei meccanismi di erogazione del reddito come strumento di regolazione del ciclo e di sostegno politico ai processi di ristrutturazione, al fine di contenere le violente contraddizioni sociali che la liberazione di ampi strati di forza-lavoro dal processo produttivo necessariamente comporta (salario garantito, Cassa Integrazione, ecc.); dall'altra la tendenza operaia ad assumere in proprio il comando su di essi, al fine di piegarli alle proprie esigenze di rafforzamento strutturale.

L'assenteismo porta il segno di questa tendenza, nella misura in cui trasforma quote di salario in reddito, garantendo alla forza-lavoro quote di denaro senza erogazione di lavoro e, nella pratica del doppio lavoro, addirittura quote di salario aggiuntivo.

In questo senso si colloca come risposta adeguata, sullo stesso terreno scelto dal capitale con la pratica della Cassa Integrazione, ribaltandone però il segno: nel primo caso, infatti, è il capitale a scegliere la quantità e le modalità dell'erogazione di reddito in base alle proprie scelte produttive e soprattutto in funzione della scomposizione dei livelli di aggregazione della classe, nel secondo è la forza-lavoro a comandare, sulla base delle proprie scelte unilaterali, la dinamica del processo in funzione della conservazione della propria attuale composizione di classe.

Ancora una volta, sia pure in forma ancora confusa e per linee molto generali, il rapporto operaio col lavoro si qualifica come il cuore dello scontro: al di sopra e al di là dei profondi comportamenti oggettivi della classe, si tratta di far emergere, sul piano dei comportamenti soggettivi, la capacità operaia di uti-

lizzare fino in fondo il proprio insopprimibile potere sull'erogazione di lavoro come strumento di dominio sul capitale, sulla sua composizione, e quindi, in ultima istanza, come mezzo di costruzione della propria forza strutturale.

Gli operai dell'Alfa che, al ritorno dalle ferie, fanno funzionare la fabbrica occupata con i più bassi tassi di assenteismo mai registrati nello stesso periodo, e coi più bassi tassi di produttività registrati nell'anno, sono l'esempio più chiaro di questa tendenza: lungi dall'esprimere velleità «produttivistiche», nei contenuti e nella forma di lotta scelti indicano la precisa volontà di esercitare il proprio controllo soggettivo sul processo produttivo, sulla propria composizione di classe e sul mercato del lavoro.

Roberto Buttafarro
Marco Revelli

NOTE

1. DIREZIONE INFORMAZIONI FIAT, *L'assenteismo alla FIAT dal 1968 ad oggi*, in «Quaderni di informazione», n. 4, 1973.
2. Per «assenteismo netto» si intende il numero complessivo annuo delle ore di assenza per malattia, infortuni, malattie professionali, maternità, congedi matrimoniali, permessi non retribuiti, assenze ingiustificate, sospensioni disciplinari, espresso in percentuale sul totale delle ore lavorabili. L'assenteismo lordo congloba anche le assenze per *sciopero*. La veridicità di questi dati, resi pubblici con molto clamore e con toni allarmistici (dichiarazioni di Gianni Agnelli) nel quadro di una violenta azione propagandistica FIAT, fu contestata con forza dalle organizzazioni sindacali. Da una parte esse negarono le dimensioni del fenomeno, accusando la FIAT di aver classificato come assenteismo cause di assenza che con esso nulla hanno a che fare (maternità, congedi matrimoniali, permessi non retribuiti, sospensioni disciplinari); dall'altra attribuendo le elevate percentuali di assenze per malattia non tanto ad un'«ipotetica disaffezione al lavoro» di parte operaia quanto piuttosto all'elevata nocività dell'organizzazione del lavoro in FIAT.
   Riteniamo senz'altro corretta quest'ultima osservazione, che però nulla toglie all'ipotesi che nelle cresciute dimensioni dell'assenteismo sia possibile leggere una crescente contrapposizione tra operaio e lavoro quanto più cresce il dominio dispotico del capitale sulla forza-lavoro, un comportamento cioè di oggettiva difesa operaia contro la violenza con cui il capitale tenta di costringere l'operaio a massimizzare l'erogazione di pluslavoro. Nella moderna fabbrica capitalistica «nocivo è il lavoro» in se stesso.
   Non accettiamo invece l'impostazione recentemente espressa dal PCI su «l'Unità», che, nel negare l'esistenza del problema assenteismo, considera l'entità del fenomeno espressa esclusivamente dalle percentuali di assenze non giustificate (ovviamente bassissime), negando alle assenze per malattia contenuto di volontaria resistenza operaia all'oppressione capitalistica.
3. *Il rapporto Mediobanca sulle imprese*, di Cesare Zappulli, in «Corriere della Sera», 14.8.1972.
4. Fonte: Istituto Statistico delle Comunità Europee.
5. Nel 1970 la Direzione della General Motors arrivò ad affiggere nei reparti il seguente comunicato: «Molti operai che si ammalano durante la settimana non tornano al lavoro che il lunedì successivo. Ora non è affatto normale che tutti guariscano lo stesso giorno!». Riprodotto in: *USA '70*, Edizioni Politiche, Padova, 1971.
6. Un episodio esemplare: nel settembre del 1970 James Johnson, un operaio di catena della Chrysler di Detroit, licenziato, va a casa a prendersi il fucile e, tornato in fabbrica, spara a due capi e a un delegato sindacale che tentava di calmarlo, uccidendoli. Un episodio di esasperazione su un tessuto umano reso esplosivo dalle condizioni nevrotizzanti della catena. Ma il dato stupefacente è la dimensione di massa con cui gli altri operai dimostrarono di riconoscersi nel gesto del loro compagno e di usarlo come arma di lotta contro il prepotere della gerarchia di fabbrica: il giorno dopo, infatti, tutti gli operai delle catene di Detroit incollarono sulle sedie dei capi i ritagli del giornale che riferivano il fatto.
7. E' infatti con la metà del 1974 che si passa dalla fase di «stagflazione» (inflazione e stagnazione insieme), alla fase della «slumpflation», inflazione e recessione insieme, in cui il capitale incomincia a distruggere quote crescenti di forze produttive, a cominciare dalla principale forza produttiva: la classe operaia. Negli Stati Uniti i disoccupati erano, nell'ottobre scorso 5.500.000, a novembre 6.000.000 nel gennaio 1975 7.500.000, nel maggio quasi 9.000.000. In Giappone la disoccupazione è raddoppiata, passando da 500.000 unità nel '73 a 1 milione attuale; in Inghilterra, tra il 1973 e la fine del 1974 i disoccupati sono aumentati del 53% passando da 486.000 a 742.000 unità; dal settembre '74 al gennaio '75 il numero dei disoccupati in Germania è passato da 557.000 a 1.154.000.
8. Dalla relazione del Dr. Dante Ferrari, *Il fenomeno dell'assenteismo nel sistema economico italiano*, in *Convegno – inchiesta sull'assenteismo – Atti*, Torino 21-22 giugno 1971. Edizioni ISPER, p. 23.
9. Nel solo anno 1974 i licenziati per assenteismo sono stati 700-800 alle Carrozzerie di Mirafiori, oltre 600 alla SPA – Stura, 100 alla SPA-Centro.
10. Per gli anni '50 alcuni dati statistici sono reperibili nel volume di G. ELIA, M. LOVADINA, A. CARTOCCIO, G. PREDA, *Il capo e l'assenteismo*, a cura dell'ISEO. Franco Angeli Editore, Milano, 1975; inoltre in: ASSOCIAZIONE INDUSTRIALE LOMBARDA, *L'assenteismo dal lavoro; rilevazione per due lustri nell'industria milanese*, Milano, 1969. Si veda inoltre: per il settore chimico: ASSOCIAZIONE NAZIONALE INDUSTRIA CHIMICA, *Le cause delle assenze dal lavoro nell'industria chimica*. Milano, 1968; per il settore tessile: I. GHEZZI, D. PUCCI, *L'assenteismo nell'industria tessile*, in «La medicina del lavoro» vol. 60, n. 6-7, 1969, contenente una ricca documentazione relativa all'anno 1967 con riferimenti a dati del 1955-57. Sulle dimensioni generali del fenomeno si veda inoltre, *I° Convegno nazionale di studio sui problemi dell'assenteismo nell'industria – Atti*, a cura del CSAO, Torino 16 novembre 1965, ISPER Edizioni; e il *Convegno-inchiesta sull'assenteismo – Atti, op. cit.*; LUIGI FREY, *L'assenteismo nel sistema economico italiano*, Relazione presentata al Convegno organizzato dall'ISEO su «Assenteismo e Turnover» il 23 febbraio 1971 a Milano; BIANCHI-DUGO *Assenteismo orario di lavoro e scioperi nell'industria italiana*, Collana Isril. Franco Angeli Editore, Milano, 1972, F. BENEDETTO, *L'assenteismo per malattia* (risultati di un'indagine condotta in un ente locale ed in alcune aziende statali)», in «La critica sociologica», 50, n. 2, aprile-giugno 1971, pp. 47-148; E. DURANTE, R. FERRERO, *L'assenteismo per malattia in un grande complesso meridionale per la lavorazione del petrolio*, in «Sicurezza Sociale», n. 23, novembre-dicembre 1968. Dal 1972 la Confederazione Generale dell'Industria Italiana pubblica le statistiche su *L'assenteismo dal lavoro nell'industria italiana*, sotto forma di bollettini trimestrali.
11. G. ELIA, M. LOVADINA, A. CARTOCCIO, G. PREDA, *Il capo e l'assenteismo*, cit., p. 55.
12. *L'assenteismo dal lavoro; rilevazioni per due lustri ecc.*, cit.
13. L'attacco ai livelli di occupazione si dirige soprattutto contro i settori a classe operaia forte (in pochi anni il settore metalmeccanico vede ridotti i propri organici da 820.000 a 670.000 unità) e passa attraverso un contemporaneo processo di smobilitazione degli impianti e di moderato ammodernamento di questi nei settori trainanti, un processo sostenuto e diretto dagli americani attraverso i finanziamenti del Piano Marshall.
14. M. LICHTNER, (a cura di), *L'organizzazione del lavoro in Italia*. Editori Riuniti, Roma, 1975, p. 178.
15. Per i dati sugli scioperi in Italia dal 1949 vedi: J. HALEVI, *Evoluzione ed effetti degli scioperi negli ultimi vent'anni*, in: «Quaderni di rassegna sindacale», n. 38, settembre-ottobre 1972, pp. 79-115.
    Dati relativi agli scioperi (1949-1952)

Anno	Scioperanti	Ore di sciopero	Ore per scioperante
1949	2.266.000	59.323.000	26,17
1950	2.877.000	43.410.000	15,08
1951	1.264.000	26.268.000	9,13
1952	857.000	18.775.000	21,09

16. Vedi D. CIRAVEGNA, *Dinamica dei principali settori produttivi in Italia*. Editoriale Valentino, Torino, 1975; in particolare le tavole IN/1 relativa ai «tassi di variazione annua percentuale degli investimenti fissi lordi reali» e la tavola IN/2 relativa ai «tassi di variazione annua percentuale degli investimenti fissi lordi reali nelle industrie manifatturiere».
17. L'occupazione negli stessi settori in cui si verificò un incremento altissimo degli investimenti, cresce di percentuali infinitamente più basse: nell'industria manifatturiera, contro un aumento medio dell'8,25% degli investimenti, l'occupazione aumenta dello 0,64 nel 1952, del 2,85% all'anno in media per gli anni 1953-54, dello 0,79% nel 1955, del 3,93% in media nel 1956-57, dello 0,27% nel 1958. Nel settore metallurgico + 2,34 nel 1952, – 0,46 nel '53, + 0,26 nel '54, + 3,34 nel '55, + 8,10 nel '56, + 1,58 nel '57, + 0,12 nel '58; per gli stessi anni nel settore industrie meccaniche: + 1,99, + 4,65, + 4,66, + 2,24, + 5,10, + 3,25, – 1,63; per i mezzi di trasporto: – 4,98, + 0,05, – 0,81, + 2,50, + 3,51, + 2,58, + 1,59; nel settore gomma: 0,00, + 2,98, + 4,82, + 4,37, + 2,20, + 0,22, – 3,01. Contemporaneamente viene pesantemente ridimensionato il tessile: – 4,83, – 3,45, – 2,21, – 4,35, – 0,28, – 0,37, – 3,34. Vedi: D. CIRAVEGNA, *op. cit.*, tavole OC/1 («Tassi di variazione annua percentuale dell'occupazione totale») e OC/2 («Tassi di variazione annua percentuale dell'occupazione totale delle industrie manifatturiere»).
18. *Nella più grande fabbrica d'Italia*, in «Quaderni CGIL», Roma, 1956, riprodotto in *L'organizzazione del lavoro in Italia*, cit., pp. 196-201.
19. Vedi: *Atti del Congresso internazionale di studio del progresso tecnologico e la società italiana*, 3 voll. Giuffré, Milano, 1961-62; *I lavoratori e il progresso tecnico*, Atti del Convegno dell'Istituto Gramsci. Editori Riuniti, Roma, 1956; F. MOMIGLIANO (a cura di), *Lavoratori e sindacati di fronte alle trasformazioni del processo produttivo*, 2 voll. Feltrinelli, Milano, 1966.
20. «Il processo di razionalizzazione che si è sviluppato nel nostro Paese in questo dopoguerra, – scrive S. Leonardi – è partito da una situazione di scarso utilizzo degli impianti ...Il suo sviluppo ha fatto risaltare lo stato di relativa esuberanza di personale derivante anche dal periodo bellico. E' stato possibile quindi raddoppiare dal 1948 al 1956 la produzione manifatturiera senza praticamente aumentare la manodopera occupata»; S. LEONARDI, *I lavoratori e il progresso tecnico*, cit.
21. Sono gli «anni duri» di cui la sconfitta della FIOM alla FIAT nel 1955 è divenuta riferimento esemplare: alle elezioni di Commissione Interna alla FIAT la FIOM crollò dal 63% dei voti che aveva nel 1954 al 39%; l'anno successivo scese ancora al 30% e nel 1957 toccò il 21%; Sono gli anni in cui il sindacato vive in modo lacerante la contraddizione tra la linea filopadronale della CISL, e la linea «di classe» della CGIL.
23. Vertenza per il conglobamento salariale, chiusa con l'accordo interconfederale del 1954.
24. Cfr. la tabella relativa all'incremento di fatturato in alcune grandi ditte, riprodotta da A. CARACCIOLO, *Il processo di industrializzazione*, in: *Lo sviluppo economico italiano*, a cura di G. Fuà. Franco Angeli Editore, Milano, 1975, vol. III, p. 183.
All'Olivetti si registrò un incremento del fatturato pari al 170%, alla Edison del 318%; all'ANIC del 676%, alla Lancia del 240%, alla Philips del 184%.
25. M. PACI, *Qualifiche e mercato del lavoro*, in «Quaderni di rassegna sindacale», n. 30, maggio-giugno 1971, p. 89.
26. Cfr. MASSIMO LICHTNER, *op. cit.*, pp. 180-181.
27. P. CELLA-B. MANGHI, *Le qualifiche come patto storico*, in: P. CELLA, *Divisione del lavoro e iniziativa operaia*. De Donato, Bari, 1972.
28. M. PACI, *op. cit.* p. 90.
29. S. LEONARDI, *op. cit.*

30. **Percentuale delle ore non lavorate dalle donne per malattia sul totale delle ore lavorative nell'industria lombarda (1963-1967)**

Anno	Fino a 100 operaie	da 101 a 250 operaie	da 251 a 500 operaie	da 501 a 1000 operaie	oltre 1000 operaie
1963	5,31	8,33	8,33	8,64	8,89
1964	5,79	7,56	8,10	9,10	7,79
1965	5,78	7,44	7,62	7,80	7,67
1966	5,92	7,02	8,39	8,63	8,37
1967	6,70	7,78	7,65	9,07	8,23

31. **Percentuale delle ore complessivamente non lavorate dalle donne sul totale delle ore lavorative nell'industria lombarda (1963-1967)**

Anno	fino a 100 operaie	da 101 a 250 operaie	da 251 a 500 operaie	da 501 a 100 operaie	oltre 1000 operaie
1963	11,18	14,86	16,35	16,61	17,19
1964	13,97	16,47	18,66	19,41	16,85
1965	13,42	15,63	15,62	16,58	16,85
1966	13,28	15,26	17,19	18,51	18,32
1967	13,57	15,35	16,46	18,44	15,62

32. Dott. Prof. LORENZO CROSETTI, Direttore Servizi Sanitari FIAT - Torino, *Definizioni e importanza del fenomeno dell'assenteismo*, in *I° Convegno Nazionale ecc.*, cit., pp. 20-21.
33. Dott. FERRUCCIO GAMBARUTO, Direttore AMMA - Torino, *Il peso economico dell'assenteismo nell'industria*, in *I° Convegno ecc.*, cit., p. 29.
34. DANTE FERRARI, Giornalista economico de «Il Sole 24 Ore», *Il fenomeno dell'assenteismo nel sistema economico italiano*, in *Convegno-inchiesta ecc.*, cit., p. 27.
35. *Ibidem*, p. 28.
36. **Scioperanti e ore di sciopero nell'industria**

Anno	Scioperanti	Ore di sciopero
1964	1.882.000	62.413.000
1965	1.255.000	26.583.000
1966	1.114.000	87.782.000

FONTE: Annuari statistici dell'emigrazione e del lavoro ISTAT.

37. LORENZO CROSETTI, *op. cit.*, p. 19.
38. FERRUCCIO GAMBARUTO, *op. cit.*, p. 32.
39. G. A. GILLI, *Aspetti sociologici dell'assenteismo*, in *I° Convegno ecc.*, cit., p. 54.
40. L. FREY, *L'assenteismo nel sistema economico italiano*, cit.
41. BIANCHI-DUGO-MARTINELLI, *Assenteismo* ecc., cit., p. 107.
42. *Ibidem*.
43. *Ibidem*.
44. I dati dal 1971 al 1975 sono tratti da: CONFEDERAZIONE GENERALE DELL'INDUSTRIA ITALIANA, *L'assenteismo dal lavoro nell'industria italiana*, cit.
45. La tendenza è messa ancor più in evidenza dall'indice di assenteismo per «sola malattia», che passa dal 5,49% nel '71 all'8,27% nel secondo trimestre '74.

Anno 1971	5,49
Anno 1972	
I trimestre	6,97
II trimestre	6,41
III trimestre	6,34
IV trimestre	6,16
Anno 1973	
I trimestre	8,27
II trimestre	6,37
III trimestre	6,66
IV trimestre	6,49
Anno 1974	
I trimestre	7,43
II trimestre	8,30

FONTE: Bollettino Confindustria

46. Cfr. *La dinamica demografica ed occupazionale in Piemonte nell'ultimo decennio e le sue prospettive* contributo del Prof. ANGELO DETRAGIACHE, Direttore dell'IRES alla conferenza regionale sull'occupazione, gli investimenti e lo sviluppo economico, Torino, 10-12 ottobre 1975; BIAGIO LONGO, *Meno salario, più reddito: La Cassa Integrazione*, in «Primo Maggio», n. 5, primavera 1975.
47. L. FREY, *L'assenteismo ecc.*, cit.

notiziario del centro di documentazione

Strumento di controinformazione: Segnala materiali, documenti, libri su scuola, lotte operaie, emarginazione, sinistra di classe, comunità cristiane, lotte di quartiere, situazioni internazionali. Quest'anno il notiziario è stato diviso in due settori: uno di segnalazione bibliografica e l'altro di pubblicazione di documenti che costituirà una serie a parte.

E' uscito il primo documento **Magistratura e potere dei padroni - Processo a Bruno Borghi** (L. 200), ed il primo numero di segnalazione. E' ancora disponibile il numero speciale della campagna abbonamenti.

Abbonamento annuo L. 1.000.

scuola documenti 6

Contributo per le forze che lottano per una seria alternativa nella scuola; riporta analisi della sinistra di classe, esperienze di base e documenti internazionali.

I metalmeccanici e il diritto allo studio. Interventi di: M. Agostinelli, B. Manghi, M. Miegge, S. Garavini, B. Trentin.

Movimento studentesco ITIS « Molinari » di Milano: organizziamo il Monte Ore / Centro proletario di cultura-Piombino / Il collettivo insegnanti democratici di Bari: organismo di massa antifascista / La vertenza torinese per la gratuità dei libri nella scuola dell'obbligo / Intervento della lega dei comunisti / P. Corbetta: sulla disoccupazione intellettuale. L. 600

Abbonamento 4 numeri L. 1.500.

fogli di informazione

Documenti di collegamento e di verifica per l'elaborazione di prassi alternative nel campo istituzionale (in particolare ospedali psichiatrici) e per la lotta contro l'esclusione nella nostra società.

18/19

L'argomento di discussione di questo numero è l'esperienza di Pavullo attraverso una serie di relazioni che hanno visto impegnati tutti gli operatori che hanno portato avanti il lavoro. Interventi di Vieri Marzi, Matteini, Lo Russo, Tagliabue, Saltini / Relazione introduttiva del convegno di psichiatria democratica in Toscana (Siena 14 dicembre) / Mozione conclusiva del convegno su politica sociale e formazione degli operatori sociali (Padova 18/19 gennaio) / Resoconto riunione di Roma sul ruolo dello psicologo.

Questo numero L. 800.

Abb. annuo a otto numeri L. 3.000.

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE casella postale 53 51100 PISTOIA

LOTTA DI CLASSE E INTEGRAZIONE EUROPEA

E' il bollettino del collettivo Sciopero europeo. Tenta di contribuire all'analisi del processo di concentrazione e centralizzazione del capitale, in riferimento alle concrete forme che ha assunto in Europa e alle trasformazioni che ha prodotto, nella società e nello stato.

N. 3-4

Componenti interne e internazionali nella crisi italiana / La borghesia italiana: autonomia o dipendenza / . Movimento operaio e internazionalismo - per un dibattito sul « Nuovo internazionalismo » / Il PCI e l'integrazione europea.

Questo numero L. 700.

Abb. annuo 4 numeri L. 2.000.

idac documenti

Sono una serie di documenti che trattano della coscientizzazione come strumento di liberazione nei processi di educazione, sviluppo e cambiamento sociale. Sono già stati pubblicati:

1) « **Coscientizzazione e rivoluzione** », una intervista con Paulo Freire. L. 200

2) « **Aiuto al Terzo Mondo. Lo sviluppo impossibile** » un intervento di Carlos Campo sulle strutture del sotto sviluppo. L. 300

3) « **La liberazione della donna: cambiare il mondo, reinventare la vita** ». L. 300

4) **Educazione politica: Un'esperienza in Perù.** Analisi del lavoro realizzato presso il popolo Aymara in Perù. L. 400

5/6) **Rivolta nella società repressiva:** L'estensione del dissenso politico negli USA. L. 500

Abbonamento a 5 numeri L. 1.000

QUADERNI DELLA SCUOLA DELL'OBBLIGO

Una proposta di nuovi testi con cui si vuole non solo condurre un discorso politico contro i testi fascisti, ma soprattutto contrapporsi a quei testi ancor più pericolosi che propongono i valori propri della socialdemocrazia.

n. 1 **Magliana Rossa,** a cura del Centro di Cultura Proletaria. Esaurito

n. 2 **Due novelle Cinesi** (Come abbattere le montagne - Il pennello magico) L. 800

n. 3 **La casa non è un dono è un diritto** a cura del Centro di Cultura Proletaria. L. 700

n. 4 **A chi serve l'esercito?** a cura della Scuola Popolare di Villacidro. L. 900

I versamenti possono essere effettuati sul c.c.p. 5/27769 intestato a centro di documentazione, c.p. 53, Pistoia, specificando la causale del versamento.

Un operaio dell'auto racconta

Contropianificazione in officina, che pubblichiamo nell'ambito del discorso sulla storia dal basso aperto nel numero scorso, è uscito originariamente nel numero del maggio '71 di «Radical America» ed è stato, relativamente alla normale ampiezza del pubblico americano delle riviste di sinistra, un grosso successo; non solo è facile sentirlo citato nelle discussioni con i militanti rivoluzionari di fabbrica in tutte le zone degli USA, ma a partire dai temi da esso introdotti si è sviluppato, nella nuova sinistra, un ricco dibattito.

Questo resoconto di un operaio dell'automobile è per molti versi figlio di una precisa tradizione: quella della rivista «Correspondence» e poi di «Facing Reality», la tendenza della sinistra americana che, staccatasi dal trotskismo negli anni successivi alla guerra, si era ricollegata, ma senza perdere le sue specificità americane, ai gruppi europei di «Socialisme ou Barbarie», «Solidarity», ecc. Le autobiografie operaie (di Martin Glaberman, Paul Romano, Matthew Ward, ecc.) pubblicate negli anni '50 da «Facing Reality», così come quella di Watson che pubblichiamo ora, partono da un presupposto di fondo: che la grande fabbrica di serie pone le condizioni per un nuovo salto in avanti della cooperazione operaia contro la catena di comando capitalistica, al tempo stesso in cui permane la volontà, e si rafforza la capacità operaia di dirigere per proprio conto la produzione: una produzione «liberata» che è al tempo stesso la vera produzione «razionale». Scriveva Martin Glaberman nel 1955: «il fatto che gli operai possono mandare avanti la produzione non è un segreto. E' riconosciuto dai dirigenti come dai sociologi delle corporations, ed è alla base delle varie campagne per chiedere agli operai i loro 'suggerimenti'. Il fatto che queste campagne non riescano a carpire nemmeno un po' delle conoscenze, della perizia, dell'esperienza degli operai è solo un segno in più della natura oppressiva che ha oggi la produzione». L'ambiguità della concezione, implicita in questa teoria, del rapporto tra operaio e forze produttive non ha, forse, bisogno di essere sottolineata. Ma va sottolineata, e con forza, la coerenza del metodo scelto da questi «narratori operai», da Romano a Watson, che è sempre quello di partire dal «point of production», dall'interno della produzione, e, dentro questo, dal punto di vista operaio. E va sottolineato come negli anni '50 e non solo negli anni '50, di fronte alle ben più ambigue posizioni assunte, sulla «integrazione del proletariato», da parte della vecchia e di molta «nuova» sinistra, questi resoconti abbiano opposto sempre, con lucidità e con prove concrete, l'irriducibilità della contraddizione tra classe operaia e rapporti di produzione capitalistici, l'impossibilità per qualunque forma di «integrazione» di entrare dentro le mura della fabbrica. E soprattutto (questo si coglie solo di scorcio nel resoconto di Watson, mentre è centrale in particolare negli articoli di Glaberman) l'impostazione di «Facing Reality» e dei suoi successori appare l'unica che abbia fatto i conti con il mutamento del sindacato di massa, creato dalla lotta operaia negli anni '30, senza cadere nella mitologia della «riconquista operaia del sindacato» e del «tradimento dei leaders», ma cogliendo, nella logica stessa del contratto, del parallelismo tra strutture sindacali e strutture del capitale, la logica trasformazione del sindacato in anello, per quanto secondariamente contraddittorio, della catena del comando capitalistico.

Rispetto a questi temi l'articolo di Watson contiene una fondamentale novità, quella di essere stato scritto nel pieno dell'esplosione di quell'«insoddisfazione degli operai di catena», ovvero «blue collar blues», che sociologi di fabbrica ed esponenti del governo hanno posto al centro della loro analisi del declino della produttività e dei tentativi riformistici di porvi rimedio; per poi, scopertane l'irriducibilità, cercare di restaurare (con Nixon) l'«etica del lavoro» a colpi di controllo sociale e disoccupazione. Eccole, le «malinconie del colletto blu», dice in sostanza Watson: esse sono null'altro che la generale e capillare insubordinazione operaia contro la condizione ope-

raia sotto il capitale; oltre a non essere affrontabile con rimedi riformistici la ribellione operaia continua a porre all'ordine del giorno il problema del potere. «Come un ladro nella notte», conclude Watson, il nuovo modo di produzione avanza nel guscio del vecchio; la vecchia talpa rode ancora. Ma Watson dice anche che «questo potenziale di riedificazione dei rapporti sociali» può, «in una fase di crisi, arrivare a prendere il potere». Questa affermazione va verificata oggi, di fronte alla fase di crisi profonda che certamente il capitale americano sta attraversando. Va verificata nelle fabbriche americane, ma soprattutto nella capacità, o non capacità di quella forza operaia che in fabbrica si oppone irriducibilmente al capitale, di avanzare «come un ladro nella notte» fuori della fabbrica, là dove il 10% della forza-lavoro ufficiale è oggi costretto. E anche alla luce di questo problema, si possono valutare i limiti dell'approccio di Watson, nel non vedere come la divisione e la stratificazione tra gli operai fuori dalla fabbrica agisca anche dentro, non sulla «coscienza», ma direttamente sul modo operaio di porsi di fronte al capitale.

p.o.

CONTROPIANIFICAZIONE IN OFFICINA

E' difficile indicare un momento preciso in cui l'azione operaia dentro il processo produttivo ha imparato ad andare oltre l'organizzazione sindacale, nel far fronte ai propri problemi, per sostituire, ad essa, una nuova forma di organizzazione, per quanto ancora frammentaria ed embrionale. Nel periodo in cui lavorai al montaggio motori, in uno stabilimento automobilistico (nei pressi di Detroit, nel 1968), mi resi conto che il fenomeno era cominciato da molto tempo. La cosa che mi sembra più importante da capire è che se forme di agitazione operaia autonoma, e lo stesso sabotaggio, sono esistite già in fasi precedenti (almeno, certamente, alla fine del secolo scorso e all'epoca degli IWW), la lotta operaia autonoma di oggi è totalmente nuova, perché essa da una parte è logicamente conseguente alla formazione dei sindacati di massa, dall'altra è un'esplicita risposta all'obsolescenza di quel tipo di organizzazione sociale. La costruzione di una nuova forma di organizzazione da parte dei lavoratori, oggi, è il risultato di successivi e dispersi tentativi di assumere il controllo di vari aspetti della produzione. Queste forme di organizzazione vanno al di là del sindacato: il momento del negoziato le tocca solo in modo secondario, mentre è il nodo centrale della attività del sindacato. Come negli anni '30 gli operai si sono creati con la loro lotta il CIO[1], così oggi essi devono necessariamente superarlo e distruggerlo, sviluppando al suo posto un'altra forma organizzativa. Quello che segue è quindi, in sostanza, un primo approccio a questo problema, del distacco degli operai da quanto loro stessi avevano prima costruito; ho registrato in questo articolo alcuni scorci su questa nuova formazione sociale che dobbiamo ancora vedere nella sua completa espressione, forse: i consigli operai americani[2].

Parlo di «pianificazione» e di «contropianificazione» sulla base di fatti concreti che ho vissuto. Il caso più lampante, nella mia esperienza, è quello del sabotaggio di un modello a 6 cilindri. Doveva essere un modello di lusso, grosso e potente; ma era stato progettato malamente, senza nessuna cura per la durata e la precisione del motore: che era fatto in modo da perdere continuamente colpi. Del motore si cominciò a parlare in giro quando dal collaudo arrivarono le prime critiche, e, insieme, decine di proposte (tutte ignorate dalla direzione) per migliorare il motore e modificarne la struttura. Questo fu l'inizio: di qui l'attività operaia crebbe fino ad arrivare ad una vera e propria contropianificazione della produzione del motore.

Oramai di quel motore si interessavano gli operai di tutta la fabbrica. L'opinione più diffusa era che si potevano introdurre alcune modificazioni strategiche direttamente nella fase di montaggio, e che gli operai avevano la possibilità di proporre dei suggerimenti che avrebbero, se utilizzati, nettamente migliorato le cose. Ma la direzione si oppose apertamente a questa crescita di interesse tra gli operai; e così, il fatto di produrre cattivi prodotti, da materia di scherzi divenne, per gli operai, fonte di collera. In molti punti dello stabilimento ebbero inizio gli atti di sabotaggio organizzato. Cominciarono come «errori» di montaggio, o di salto di parti del motore su scala più vasta del normale, di modo che parecchi motori dovettero essere bloccati al collaudo. Vi era, tra collaudo e diverse linee di montaggio, una serie di intese, basate su motivazioni e posizioni le più varie: qualcuno era molto cosciente, qualcuno partecipava con rabbia, qualcuno giusto per divertimento. Sta di fatto che, man mano che la cosa andava avanti, si diffondeva un'atmosfera di eccitazione.

Di volta in volta, tra il collaudo e il montaggio, o tra il montaggio e gli addetti alle guarnizioni, venivano fuori nuovi accordi per pianificare il sabotaggio. Per esempio, si «dimenticava» di saldare qualche pezzo; o si lasciavano i cilindri scoperti per creare perdite di compressione; o si inserivano «starters» che non funzionavano o di dimensioni sbagliate; o si lasciavano viti libere nel motore; o ancora, si allacciavano i fili nell'ordine sbagliato, cosicché il motore appariva, al collaudo, non registrato. I motori respinti si accumulavano.

Al collaudo poi, la rottura sistematica, con ben calibrati colpi di chiave inglese, di un perno del filtro dell'olio qui, di un coperchio del distributore lì, permetteva di respingere dei motori che erano arrivati indenni fino a quel punto. In qualche caso, poi, dei motori vennero respinti solo perché perdevano colpi: cioè per il difetto insito nel modello stesso.

Così con i capi e gli operai che cominciavano a discutere sui singoli motori, l'atmosfera, tra litigi e recriminazioni, si faceva pesante: gli operai continuavano a rifiutarsi di riconoscere l'esistenza di fenomeni di sabotaggio, quelli della direzione avevano paura di esasperare ulteriormente il confronto.

A vari gradi di intensità, lo scontro andò avanti per diversi mesi. Qualche settimana prima del «change-over»[3], la campagna di sabotaggio contro il motore a sei cilindri, insieme con la lotta contro il motore V8, di cui parlerò più avanti, portò ad una drastica carenza di produzione. E ai grattacapi della direzione si aggiunse, in quegli stessi giorni, quello che è il disastro dei disastri per uno stabilimento automobilistico: la scoperta di un grosso stock di motori, tutti difettosi e già inseriti nelle carrozzerie, tutti da tirar fuori con la massima cautela per poterli riparare.

Quando gli operai tornarono in fabbrica dopo il periodo di «change over» (sei settimane) scoprirono che la direzione, per farla finita, aveva (senza dubbio con altissimi costi) spostato tutta la linea, e il collaudo, del «sei cilindri», lontano dal V8, e li aveva affidati ad altri operai. Era chiarissimo a tutti, ormai, che la necessità di togliere il prodotto dalle mani di operai decisi a pianificare da soli la produzione superava ogni altra considerazione. E tutti (nei diversi giorni in cui la ristrutturazione fu al centro delle discussioni) avevano ben chiaro che la decisione della direzione era stata una risposta alla loro azione.

Una situazione analoga si venne a creare, nel periodo precedente al «change-over» annuale, quando la direzione tentò di mettere insieme gli ultimi motori V8 usando i pezzi che erano stati respinti durante l'anno. Speravano così di chiudere al più presto la fonderia e di ridurre al minimo gli sprechi di materiale. Certo è però che quei motori funzionavano malissimo; gli alberi-motore andavano per conto loro; i pistoni che venivano usati avevano la superficie rigata, erano difettosi nella lubrificazione.

La prima protesta venne dal collaudo, che cominciò a respingere sistematicamente i motori. La direzione cercò di affrontarla subito mandando i capi a fare una lavata di testa a quelli del collaudo e ad insistere che lasciassero correre. A questo punto, quelli del collaudo presero l'iniziativa di andare a contattare gli operai dei vari reparti durante le pause e all'ora di mensa. In quell'interminabile serie di riunioni fu messo a punto il piano per il sabotaggio generalizzato, a livello di stabilimento, dei V8. Come era successo per i motori a sei cilindri, i motori V8 venivano montati malamente, o danneggiati in seguito, in modo da essere bocciati al collaudo. Inoltre, quelli del collaudo si impegnarono a respingere, comunque, qualcosa come tre motori su quattro, o cinque al massimo.

Risultato: i motori in attesa di riparazione si accumulavano, riempiendo man mano i corridoi. E si accumulavano sempre più rapidamente, finché una notte furono costretti a chiudere la fabbrica, perdendo 10 ore di produzione. La quantità dei motori accumulati da tutte le parti era a questo punto tale che era quasi impossibile spostarsi da un reparto all'altro.

In quella serrata drammaticissima, gli operai vennero mandati a casa, mentre gli operatori del collaudo furono convocati nell'ufficio del capo-stabilimento, dove cominciò un lungo interrogatorio. Nessuno degli uomini ammise il gioco che stava giocando, mentre il capo si trovò a far dei giri di parole e ad arrampicarsi letteralmente sugli specchi, per dire e non dire che quei motori, che pure erano certamente difettosi, non andavano respinti. Quelli del collaudo si limitarono a rispondergli con estrema ipocrisia, e frustrando così tutti i suoi sforzi, che il loro interesse era lo stesso della società: produrre il miglior prodotto possibile.

Sia nel caso del sei cilindri, che in quello del V8, era una lotta organizzata per la pianificazione del prodotto; che poi questa lotta passasse per il sabotaggio è relativamente secondario. La specificità della lotta è infatti che il suo centro non stava nel negoziare un prezzo più alto per il lavoro, ma nel rendere più tollerabile la giornata lavorativa. Il sabotaggio era solo uno strumento, usato per cercare di ottenere il controllo sul proprio lavoro. In un altro caso lo possiamo vedere utilizzato come strumento per raggiungere il controllo sul proprio *tempo* di lavoro.

La sospensione «tecnica» della produzione è diversa dallo sciopero; più che puntare sulla regolamentazione futura, essa punta sull'immediato. Non si tratta, come molti pensano, di un caso raro. Al contrario, si tratta di un fenomeno regolare e che, in certi periodi dell'anno, capita addirittura ogni ora. Il tempo perso in questo modo significa per il capitale una doppia perdita: aumento dei costi e diminuzione della produzione. La maggior parte di queste sospensioni «tecniche» è frutto del sabotaggio pianificato degli operai di un reparto, a volte di un'organizzazione che coinvolge un intero stabilimento.

L'uso operaio della sospensione non è che un metodo per controllare la razionalizzazione dei tempi bloccando lo sfruttamento intensivo degli impianti che la direzione ha pianificato. E' un fenomeno regolare nei mesi estivi. Il sabotaggio viene anche utilizzato per impedire alla direzione il taglio dei tempi di refezione, e, in qualche caso, per prolungare le pause di gruppo o per permettere a degli operai che sono amici tra di loro, di prendersi un riposo tutti insieme. Specialmente a giugno e luglio, quando la temperatura arriva a 45° e non cala per ore, questo

metodo è usato per strappare del tempo libero da passare poi, con gli amici, di fronte a un ventilatore, o comunque lontano dalle macchine.

Nell'estate in cui io ero lì fu pianificato un sistema di sabotaggio a rotazione per tutto lo stabilimento. In una riunione, a ciascun operaio viene dato un numero da uno a 50: questo successe in vari reparti. A turno, tutti si scelsero un periodo di 20 minuti nel corso delle due settimane successive, nel corso delle quali si impegnavano a fare qualcosa per sabotare la produzione nel reparto, e se ci riuscivano, a bloccare l'intera linea. La direzione non aveva il tempo di mandare una squadra a fare le riparazioni in un reparto, che già in un altro reparto chiave succedeva un altro guaio. Così, per parecchie settimane, in tutto lo stabilimento si fecero pause dai 5 ai 20 minuti all'ora, mentre le linee o stavano ferme o marciavano vuote. Le tecniche utilizzate per il sabotaggio erano delle più varie; tali, in diversi reparti, da andare oltre la mia comprensione.

Il «sabotaggio della razionalizzazione dei tempi» non è una trovata balzana di qualche operaio. Vista da dentro la fabbrica, è nient'altro che la conquista di più tempo libero: questo è quello che dicono, del resto, tutti gli operai. Ma in quanto risposta alla pretesa che è propria del capitale, di organizzare il tempo degli operai, esso è un progetto organizzato, e che agisce in profondità, da parte degli operai, per rimettere in discussione il proprio uso come *forza-lavoro astratta*. Riuscire a prendersi dei periodi di tempo da usare per sé chiacchierando con gli amici, giocando a carte, leggendo, o andando a zonzo per i reparti a vedere che cosa capita, è un'importante conquista. Non solo dimostra la consapevolezza, diffusa, che il tempo dovrebbe essere organizzato dagli stessi operai, ma anche la collera contro un'organizzazione che sacrifica i desideri e le inclinazioni individuali alla «normalità» del processo produttivo. Quanto più gli operai si oppongono ad una simile razionalizzazione del loro tempo, tanto più cresce la frequenza del sabotaggio pianificato.

Da tutto quello che ho detto, emerge l'altissimo livello di cooperazione tra gli operai all'interno dei reparti e tra un reparto e l'altro. Questa organizzazione, che nasce dalla cooperazione operaia nella produzione, si traduce nella cooperazione per il sabotaggio pianificato, per le collette, o addirittura per l'organizzazione di gare e sfide che servono a trasformare la giornata lavorativa in un momento degno di essere vissuto. Come nel caso del collaudo.

Il «gioco del pistone», organizzato dagli operatori del collaudo, era preceduto dall'organizzazione di un sistema di sentinelle attorno all'officina e da una serie di accordi, in particolare con quelli del montaggio, perché in un motore ogni tanto lasciassero i pistoni non avvitati. Quando un operatore, al collaudo, sentiva in un motore il tic tac che indicava il sabotaggio, gridava a tutti di allontanarsi: tutti lasciavano il posto e si nascondevano dietro i banconi e dietro le casse. Poi lui stesso si proteggeva, e spingeva la valvola fino a 4-5000 giri al minuto. Il motore dava colpi sempre più forti, e alla fine si apriva; il pistone volava fuori nell'officina attraverso il contenitore dell'olio. Gli uomini uscivano gridando e applaudendo dai nascondigli e sul muro veniva segnato un altro punto per quell'operatore. Il gioco andò avanti per parecchie settimane; i motori «scoppiati» furono più di 150. Si giocò anche, in varie scommesse, un bel mucchio di soldi.

In un altro caso, quello che all'inizio era il gioco di due operai del collaudo, che in un giorno d'estate si bagnarono a vicenda con le pompe, si trasformò in una battaglia delle pompe che durò, nell'officina, diversi giorni. La maggior parte dei motori venivano trascurati, o lasciati passare e basta, di modo che tutti fossero disponibili per la battaglia; in molti casi un motore veniva distrutto o bollato per poterlo segnare senza stare a perdere tempo. Nella battaglia venivano usate dalle 10 alle 15 pompe, ciascuna con la pressione di una pompa antincendio. Con tutto quel tiro incrociato, grida, risate, gente che correva e saltava qua e là, nessuno poteva fare tranquillamente il suo lavoro. L'officina era sempre bagnata dal pavimento al soffitto, e tutti zuppi fradici. Ben presto cominciarono ad arrivare anche pistole ad acqua, secchi e tubi, e alla fine il gioco si trasformò in un'enorme, giocosa, rissa. Per un po' di giorni uno degli operai andò in giro con la cuffia per la doccia di sua moglie, preso in giro da tutto il resto della fabbrica, che non sapeva cosa succedeva al collaudo.

La trasformazione della giornata lavorativa in un periodo degno di essere vissuto diventa tanto più necessaria quanto più oppressiva diviene la solitudine e la durezza della produzione monotona e rapida. Una parte della realtà del lavoro concreto è il fatto che esso è sempre meno disponibile a riconoscersi come astratto strumento per i fini di qualcun altro, e sempre più deciso a trovare nella giornata lavorativa l'interesse, e la ricchezza dei rapporti umani. In questo senso, la campagna contro i motori difettosi non è diversa dalla battaglia delle pompe: in entrambi i casi si ha l'espressione di persone che vedono il loro lavoro come un processo pratico e concreto, e le loro relazioni come semplici e spontanee, da fissare a proprio esclusivo piacimento. Sempre più spetta solo a loro decidere se debbono lavorare tutti insieme col massimo sforzo, o a rotazione, o al limite smettere di produrre e basta. E' inutile dire che lo svilupparsi di questi atteggiamenti è il bersaglio della strategia di contenimento dei burocrati[4].

Questo conflitto con la razionalizzazione burocratica del tempo è espresso con particolare evidenza tutti i giorni all'uscita. La maggior parte degli operai che non sono alla linea di montaggio principale hanno finito di lavorare, di vestirsi, di lavarsi, e sono pronti ad andarsene quattro minuti buoni prima della sirena. Ma ci sono, dall'altra parte del corridoio, trenta-quaranta capi con la camicia bianca; e allora i tre-quattro-

cento operai cominciano in massa ad imitare con la bocca il suono della sirena, partendo tutti insieme, investendo letteralmente i capi, spingendosi per arrivare a timbrare, timbrando e alla fine correndo fuori mentre la sirena vera si mescola con quella delle loro voci.

Con un senso di liberazione dopo tutte quelle ore di lavoro monotono, gruppi di operai corrono tutti insieme dai corridoi laterali al principale, spingendosi, ridendo, gridando, dandosi manate, verso l'aria fresca di fuori. Capita anche che le donne si mettano a civettare con i guardiani ai cancelli, per distrarli, mentre gli uomini escono con sotto il cappotto starter, carburatori, testate, di tutto; ed esplodono in fragorose risate quando sono fuori. Specialmente d'estate, all'uscita, con l'energia di chi si sta liberando, si gioca nella sera; si sente lo stridio delle ruote che escono dal parcheggio a tutta velocità e poi via nelle strade a rincorrersi. Capita anche che qualcuno tiri fuori da un frigo portatile birra per tutti e così cominciano, nei parcheggi e nelle strade attorno alla fabbrica, feste spontanee, con scherzi, risate, risse giocose. C'è anche la pura e semplice gioia di sentire la propria voce forte e chiara dopo 10 o 12 ore.

C'è la pianificazione e la contropianificazione, in fabbrica, perché c'è chiaramente un doppio potere. Un fenomeno che capita ogni giorno è la sostituzione, ai piani razionali della direzione, di altri piani, del tutto diversi.

Al livello più basso questi piani si traducono nella formazione di un sistema alternativo di pause, ottenuto con lo scambiarsi il lavoro e i periodi di riposo. A rotazione, uno fa tutto filato il lavoro di un altro senza pause, e poi, mentre quello fa il suo lavoro, lui ha una lunga fase di riposo. Ci si scambia le mansioni, con la stessa tecnica; mentre molta organizzazione è necessaria per permettere il «contrabbando» da un reparto all'altro di quelli che vogliono lavorare con i loro amici: cosa che comunque si verifica con assoluta regolarità.

Esistono, d'altra parte, zone della fabbrica che sono letteralmente off-limits per i non-operai; zone dove non vigono le leggi padronali. Normalmente questa funzione è adempiuta dai cessi, che sono in genere costruiti vicino al soffitto, con aperture sul tetto. Nella maggior parte di essi si trovano, portati dagli operai, sedie a sdraio, brandine, poltrone, eccetera. Il carattere «off-limits» di queste zone è solidamente mantenuto; come fu dimostrato il giorno che un capo, in cerca di un operaio che aveva fatto un accordo «illegale» con altri per potersi allontanare dal suo posto, entrò in uno dei cessi. A quanto mi hanno detto, dopo pochi secondi che era salito fino alla porta, già lo si vedeva rotolare per le scale. Nella rissa che si sviluppò in seguito due partecipanti dovettero essere ricoverati per contusioni e costole rotte.

La coesistenza, nella fabbrica, di due distinti sistemi di relazione, di due modi di produrre, di due strutture di potere è evidente ad ogni operaio. Ma la coesistenza stessa è al centro di un continuo scontro; e certamente, se si considera il fenomeno sulla distanza, ci si rende conto che si tratta di un equilibrio quanto mai instabile, che in ogni momento una delle due forze guadagna e l'altra perde terreno. Il tentativo operaio di proporre un piano alternativo è per la direzione una minaccia continua.

Durante il «change-over» di cui parlavo prima, la direzione aveva programmato un inventario che avrebbe dovuto essere compiuto in sei settimane. Per questo tennero in fabbrica 50 operai che altrimenti sarebbero rimasti a casa al 90% della paga. La reazione immediata degli operai fu l'organizzazione per prendere il controllo delle operazioni e portarle a termine in tre-quattro giorni, in modo da starsene a casa il resto del tempo. Molti operai vennero addestrati nell'uso elementare dei sistemi di misurazione in uso, mentre gli addetti ai carrelli elevatori misero in piedi un corso informale per addestrare altri operai nell'uso dei loro veicoli. Altri operai si misero a lavorare accanto a magazzinieri esperti e in poco tempo erano in grado di fare i loro calcoli e fare inventari parziali. Questi e tanti altri metodi furono usati per aggirare il sistema stabilito della gerarchia aziendale, per ridurre il tempo di lavoro previsto.

La reazione fu durissima. La direzione decise di bloccare tutto, sostenendo che si stavano violando i canali legittimi del comando, dell'addestramento, delle comunicazioni. La patente di carrellista, per esempio, *doveva* significare che l'operaio che la conseguiva avesse un certo livello di anzianità e avesse completato un certo piano di addestramento. Su questo vi fu grossa tensione, scontri non solo verbali: ma non servì a nulla. La direzione era decisa a tutto, pur di impedire agli operai di organizzare il proprio lavoro, anche se questo avrebbe significato un più veloce completamento dell'inventario e un risparmio in termini salariali.

Evidentemente, per l'autorità dei burocrati, quel liberarsi di energia, tutta dedicata alla creazione di un piano alternativo, rappresentava una minaccia non tollerabile. La direzione decise di andare fino in fondo e, a fabbrica chiusa, con pochissimi operai tutti impegnati in un'attività non produttiva, rimase a lavorare al completo. In quelle sei settimane, quindi, fu imposto il progetto «razionale» di lavoro: e quei pochi operai vennero controllati e diretti «secondo il normale ordine delle cose» da capi ed altri agenti del controllo sociale. Il lavoro che gli operai vogliono fare richiede quattro giorni, al massimo sei giorni, non più di una settimana, quindi; e vengono invece costretti a tirare per le lunghe, monotonamente, per sei settimane, con tutte le pause e le ore di mensa «razionali» che la direzione medesima ritiene necessario concedere agli operai.

E così possiamo concludere più o meno come abbiamo cominciato: sottolineando l'emergere di una nuova forma di lotta operaia. I pochi esempi che ho citato sono solo cenni, e certo non ci permettono la

comprensione intera del fenomeno. Ma si può già capire che questa forma di lotta si scontra con l'organizzazione stessa della giornata lavorativa; che il modo in cui essa rimette in discussione la pianificazione ed il controllo la pongono indiscutibilmente al di là della fase in cui era il sindacato a rappresentare il modello organizzativo del proletariato. L'uso del sabotaggio come strumento della lotta per il comando si svilupperà certamente con la crescita della nuova organizzazione operaia: ma il sabotaggio è solo lo strumento, non il contenuto, del movimento. Quello che va messo in rilievo è la differenziazione tra la nuova forma di organizzazione e di lotta e quella che l'ha preceduta, la sindacalizzazione di massa. All'interno di queste forme autonome di organizzazione operaia sta la potenzialità di una riedificazione dei rapporti sociali a partire dalla produzione che può, in una fase di crisi, arrivare a prendere il potere e a dare una nuova direzione alla società. Vorrei quindi, come conclusione, sottolineare la necessità di dedicare il massimo impegno all'inchiesta e alla comunicazione su questo nuovo modo di produzione che cresce dentro il vecchio. «Come un ladro nella notte» si fa avanti, relativamente poco notato.

Willy Watson

Note

1. Il CIO (Congress for Industrial Organization) è il sindacato industriale di massa, fondato, in alternativa ai sindacati di mestiere dell'American Federation of Labor, nel 1935. L'edificazione del CIO avvenne, in piena depressione degli anni '30, sotto la spinta di un'ondata senza precedenti di lotte operaie, guidate soprattutto dagli operai di linea. Il riconoscimento del sindacato da parte della grandi corporations, che di quell'ondata di lotte fu l'obiettivo primario, si tradusse, attraverso la guerra mondiale prima e la guerra fredda poi, in una sostanziale omogeneizzazione del nuovo sindacato al vecchio. Fino alla riunificazione, nel 1955 (N.d.T.).
2. In quello stabilimento più di metà degli operai erano neri e bianchi del sud di recentissima immigrazione. Il resto erano di varia provenienza: bianchi del nord, molti italiani e messicani, un piccolo numero di polacchi e ungheresi. Le donne non superavano il 10% ed erano generalmente nere o bianche del sud. Nonostante il forte rilievo dei pregiudizi razzisti, che caratterizzavano le relazioni interpersonali e spesso erano materia di aperte discussioni e di scherzi, questi due gruppi funzionavano insieme meglio di tutti gli altri. Inoltre, in tutti i fatti che descrivo, le donne furono attive non meno degli uomini. Infine, c'era una stretta relazione tra età e disponibilità alla lotta. I giovani erano più disponibili a reagire e a rischiare la propria posizione. Gli operai dai 18 ai 35 anni erano i più decisamente critici del sindacato e i più disponibili a superare, nelle loro lotte, l'ordine e la gerarchia stabiliti (N.d.A.).
3. Nelle grandi fabbriche automobilistiche americane, ogni anno viene introdotto un nuovo modello, che rende obsoleto il vecchio, sebbene normalmente ne costituisca una modificazione marginale e in qualche caso un peggioramento. Il periodo in cui all'interno di uno stabilimento vengono rimosse le linee ed i macchinari usati per il vecchio modello ed introdotti quelli del nuovo viene detto «changeover». In quel periodo la fabbrica viene chiusa, e gli operai tenuti a casa al 90% del salario (N.d.T.).
4. Il modo in cui gli operai si esprimono rispetto alla propria attività è direttamente legato alla loro personale esperienza. Scarsissimamente diffusa è la consapevolezza che la lotta quotidiana in fabbrica ha a che fare con lo stato o con la società nel suo complesso. Piuttosto, essa è vista come una lotta contro la burocrazia manageriale e contro l'«establishment» sindacale, per migliorare la condizione degli operai. E' diffuso,ed è cruciale per comprendere questa mentalità, una specie di atteggiamento populista: particolarmente tra i bianchi del sud, che dimostrano un'antipatia radicata per tutte le forme di autorità organizzata e credono (come in una religione) che l'unico modo di fare bene una cosa è farlo da sé. Gli stessi operai che chiaramente si organizzano per controllare la lunghezza della giornata lavorativa, per esempio, non si rendono conto che quella medesima cooperazione ed organizzazione potrebbe essere messa in campo per pianificare e controllare la propria produzione. Eppure, il fatto che gli operai spesso non si rendano conto del significato complessivo delle proprie lotte può non essere così importante; il nodo non sta nella loro coscienza, ma nel modo in cui agiscono. La loro attività fa esplodere le contraddizioni insite nei rapporti di produzione e porta avanti il crescere di una controorganizzazione in fabbrica (N.d.A.).

Punti di vista marxisti sulla crisi monetaria*

Il termine «crisi monetaria» designa almeno due fenomeni: 1) la recente accelerazione dell'aumento dei prezzi che indica un deprezzamento delle monete capitalistiche; 2) la debolezza del dollaro sui mercati dei cambi. Nel 1974 questi due aspetti sono venuti convergendo poiché nei grandi paesi capitalistici – eccettuato la Germania occidentale – l'inflazione ha superato il 10% (tasso annuo di aumento dei prezzi) e d'altra parte il dollaro è stato di nuovo messo in questione quale «moneta delle monete». Le diverse analisi marxiste della crisi, tuttavia, hanno portato a valutazioni differenti, specialmente per quanto concerne il dollaro, considerato da alcuni onnipotente al di là di tutto, mentre gli altri considerano le sue peripezie come un segno dell'indebolimento dell'egemonia degli Stati Uniti.

E' la seconda valutazione quella che sembra corretta. Anch'essa tuttavia rinvia a sua volta a punti di vista differenti. Indubbiamente i marxisti hanno in comune un'idea fondamentale: da una parte la crisi monetaria implica una specificità del ruolo della moneta nel capitalismo, ma dall'altra essa non può essere interpretata indipendentemente dalla produzione e dai rapporti di produzione capitalistici. Ma a partire da questo fondo comune, e indipendentemente dai punti di contatto, si distinguono due tipi di analisi. Il primo è definito qui come quello della logica del Capitale perchè utilizza il metodo di Marx che va dalla merce e dalla moneta al capitale. Il secondo può essere chiamato quello dell'*opposizione di classe* perché parte della moneta come capitale, ossia come strumento del dominio capitalistico sulla forza-lavoro. Sembra la cattiva coscienza del primo! Come se incarnasse una specie di «punto di vista del proletariato» in contrapposizione ad un marxismo accademico. Il problema è di sapere qual è il metodo più fecondo, ossia quello che permette d'analizzare la crisi monetaria facendo una critica radicale delle analisi «borghesi». Vorrei mostrare che il secondo punto di vista, quello dell'«opposizione di classe» si fonda su un'impostazione che recupera talune nozioni dell'economia politica «borghese», invece di svuotarle come perviene a fare il primo punto di vista, quello della «logica del Capitale».

Come si esprime il secondo punto di vista, quello che è stato indicato come il punto di vista dell'«opposizione di classe»? Un testo italiano di Lapo Berti, intitolato *Denaro come capitale*, ne dà un esempio interessante[1]. Esso parte dalla crisi capitalistica del 1974, quando si sono combinati disoccupazione e aumento galoppante dei prezzi, e si propone di analizzarla entro un quadro teorico che permette di illuminare l'azione politica. Se l'aspetto più visibile della crisi è di carattere monetario, questo non può portare tuttavia ad un qualsiasi «punto di vista monetarista»: la moneta è la forma autonoma del valore di scambio ed ha una funzione inerente al processo di produzione e riproduzione del capitale. E' partendo da questa idea che Lapo Berti considera il denaro come capitale, seguendo il titolo del suo testo. Di conseguenza, se la crisi capitalistica si manifesta attraverso movimenti della circolazione monetaria e del credito, inflazione, crisi del dollaro, crollo del sistema dei pagamenti, bisogna cercarne la ragione nelle difficoltà del capitale. «I rapporti monetari», infatti, «rinviano sempre a dei rapporti di produzione»; e «sul mercato mondiale», il denaro, sotto forma di titoli di credito, di strumenti finanziari, agisce «esclusivamente come capitale», ossia come mezzo che il capitale ha per sottomettersi la forza-lavoro. La crisi monetaria esprime dunque la crisi capitalistica in quanto crisi a livello internazionale del comando capitalistico sul lavoro sotto forma di una perturbazione dello «scambio» fra capitale e lavoro.

Secondo L. Berti, questa crisi della sottomissione del lavoro al capitale preme per una modificazione dei rapporti di forza fra i paesi capitalistici. L'analisi che egli fa della crisi del dollaro mostra che in quanto

* Articolo apparso su «Politique aujourd'hui», maggio-giugno 1975.

moneta mondiale il dollaro imponeva in particolare l'egemonia commerciale degli Stati Uniti, egemonia messa in crisi «sotto la pressione della classe operaia (americana) stessa». Ora, era a partire dal dollaro come misura dei valori di scambio internazionali delle merci che si era costituito un vasto sistema di credito che consentiva un controllo degli Stati Uniti sulle merci strategiche. Questo sistema di credito non si fonda più su un «sistema monetario» centrato sull' oro, come ai tempi di Marx, ma sul dollaro come «moneta fiduciaria», inconvertibile in oro (a partire dal 1968-1971), emessa dal sistema della Riserva federale (la Banca centrale) degli Stati Uniti. L'indebolimento del dollaro in quanto espressione del dominio di classe del capitale in generale, e dell'egemonia del capitale americano in particolare, porta ad una gestione antioperaia della crisi da parte dei diversi capitalismi nazionali. Da questo punto di vista, la recessione è legata ad una politica di classe necessariamente applicata in un quadro nazionale.

Indichiamo più avanti come L. Berti affronta l'analisi dell'inflazione: la sua impostazione è in questo caso meno legata alla chiarificazione dei rapporti di classe e più subordinata, fin dall'inizio, a nozioni neokeynesiane. Invece, la sua concezione della crisi del dollaro, che abbiamo appena riassunto, presenta l'interesse di una ricerca teorica che include nell'esame della congiuntura monetaria quello dei rapporti di produzione capitalistici. Grande è la tentazione di seguire questa via che sembra consentire di stabilire immediatamente un collegamento diretto fra moneta di credito e lotta di classe, riferendosi alle funzioni della moneta «equivalente generale».

Taluni inconvenienti, tuttavia, si presentano all' esame. Innanzitutto, in Berti non c'è alla base una nozione di moneta poiché il denaro è concepito di primo acchito come capitale, rapporto di produzione. E' un peccato perché questo non consente di sviluppare l'analisi della crisi del dollaro. Così, dopo il «denaro» che funziona sul mercato mondiale come capitale, mezzo d'acquisto della forza lavoro, L. Berti deve introdurre la «moneta» mondiale che agisce essenzialmente come mezzo di pagamento e misura dei valori negli scambi internazionali. Ma si tratta di una giustapposizione pura e semplice! Inoltre, tutte le funzioni del denaro e della moneta sono rapportate al credito. Non c'è dunque nessun mezzo per distinguere e articolare le nozioni di moneta, di credito e di capitale-denaro. Più in generale, se si parte dall'analisi della moneta nel finanziamento capitalistico, ci si condanna in seguito ad utilizzare una nozione di moneta che è quella delle teorie dominanti.

Così L. Berti riprende senza esame critico il giudizio di Keynes, nel 1923, sull'«oro come relitto barbarico». Ed è da questo punto di vista «modernista» che egli preconizza l'abbandono delle concezioni di Marx che, secondo Berti, rapportava all'oro tutta l'analisi della moneta e del credito. La differenza fondamentale fra la concezione marxista dell'oro come moneta universale e quella del «tallone oro» si trova dunque soppressa da Berti in cui si trova invece una nozione della moneta bancaria assai vicina alle concezioni «monetariste» e alle consuete descrizioni delle pratiche bancarie. La moneta contemporanea è presentata come una moneta regolata dall'azione della Banca centrale che ne controlla pienamente l'emissione sotto la riserva dei vincoli imposti dal mercato mondiale. Ma perché la Banca centrale avrebbe un tale potere, lo stesso che gli attribuiscono tutti i teorici (neoclassici o neokeynesiani) quando parlano dell'offerta di moneta? L. Berti non lo spiega, lo prende come un dato. Questo orientamento errato lo porta in seguito a una descrizione dell'inflazione più vicina a una concezione keynesiana che a una teoria marxista.

In effetti, nelle sue note sull'inflazione, comincia riprendendo da Keynes una definizione della moneta come mezzo per «collegare il presente al futuro». Questa nuova idea della moneta che si trova semplicemente sovrapposta a tutte quelle che precedono deve essere compresa, secondo Berti, in rapporto ad un «trattamento dinamico dei fenomeni economici». Non si vede, in verità, quale fondamento possa avere questa distinzione fra «statica» e «dinamica» nell'analisi marxista della circolazione e della produzione capitalistiche. Si constata, invece, che l'analisi di Berti scivola a questo punto verso l'esame degli *effetti* di ridistribuzione dei redditi imputabili all'inflazione, effetti già ben registrati dai diversi commentatori neokeynesiani, sia che si tratti del privilegio del debitore che rimborsa il suo creditore con moneta deprezzata o del padrone che versa salari nominali erosi dall'aumento dei prezzi. Non facciamo un passo avanti rispetto alle idee tradizionali. Quanto alle *cause* dell'inflazione citate da Berti, ossia l'aumento dei salari (sotto l'effetto delle lotte dei lavoratori), o quello della domanda (sotto l'effetto della liquidità creata dalla politica monetaria) qualunque manuale accademico ci dice le stesse cose! La concezione del capitale come rapporto sociale da cui l'analisi era partita si trova ora mascherata dall'uso di nozioni che derivano dall'economia politica tradizionale.

Un po' più avanti si trova tuttavia un'indicazione interessante sull'inflazione come forma attuale della crisi di sovrapproduzione che permette che sia artificialmente assicurata la continuità del processo di realizzazione del plusvalore. Sfortunatamente, Berti non sviluppa questo punto; d'altra parte, non considera né i recenti scricchiolii finanziari né l'aumento della disoccupazione. Infine, l'analisi della lotta di classe cede il passo a quella del ciclo capitalistico. Va da sé che questi punti non potrebbero in alcun caso essere «dedotti» da una teoria della moneta e del credito differente dalle concezioni di Berti e inscritta nella tendenza n. 1, quella che abbiamo chiamato «logica del Capitale». Ma i problemi vi possono essere posti in maniera diversa, senza fare necessariamente

ricorso alle nozioni della teoria economica «borghese».

Moneta, credito, denaro-capitale

Nessuna delle due tendenze presentate nell'introduzione considera la crisi monetaria come un fenomeno puramente monetario; tutt'e due cercano perché la forma monetaria della crisi ha un posto importante nella crisi capitalistica. Le divergenze si manifestano quando si tratta di definire la moneta in rapporto al credito, e ambedue in rapporto al «capitale-denaro».

Si è visto più sopra che secondo Berti sul mercato mondiale la moneta, sotto la forma di crediti, agisce come capitale, ossia come mezzo per comandare lavoro. Questa presentazione è confusa. Essa non spiega la forma-denaro del capitale che permette l'acquisto della forza-lavoro né la funzione capitalistica del denaro che suppone «nell'acquirente un capitalista e nel venditore un salariato», ossia un rapporto di classe. L'identificazione della moneta con il credito non serve a nulla perché anzi, in seguito, il credito è esso stesso rapportato all'emissione di moneta regolata dalla Banca centrale. Poiché la Banca centrale non può creare capitale-denaro, identificare la moneta con il credito e ambedue con il capitale-denaro sul mercato mondiale significa privarsi delle distinzioni indispensabili e, come si è visto, costringersi a introdurre in seguito delle nozioni che non fanno altro che sovrapporsi. Il solo mezzo per uscire da una certa confusione consiste nel distinguere e poi articolare fra di loro le nozioni di moneta, di credito, di capitale-denaro al fine di spiegare in parte un aspetto della congiuntura capitalistica attuale.

Anche se nominale, anche se cartacea, la moneta non è, nel suo principio, identica al credito. Non si può identificarla nella sua forma materiale attuale di depositi bancari e di biglietti, come fanno i «monetaristi», così come nel sec. XIX non si poteva identificarla con l'oro come facevano le dottrine «metalliste». Marx ha indagato in quali condizioni sociali un «valore d'uso» può divenire moneta e ha mostrato che una produzione mercantile pone il problema della validazione sociale dei lavori privati incorporati nelle diverse merci. E' con il «salto pericoloso» effettuato nello scambio dalla merce venduta contro moneta che il lavoro privato dimostra il proprio carattere sociale. La moneta appare qui come la merce la cui materia esprime il valore relativo di tutte le altre, come un equivalente generale. La vendita contro moneta ha il carattere di una sanzione sociale del lavoro privato.

Beninteso, questa sanzione può essere provvisoriamente differita per l'intervento del credito. Un industriale che ha bisogno di denaro liquido lo prende in prestito dalla sua banca, la quale gli costituisce un deposito a vista, mezzo di pagamento immediato, in contropartita di un debito a breve termine. Ma, da una parte, *alla fine* del processo di produzione e realizzazione, bisogna che l'industriale rimborsi la banca; dall'altra, *durante* questo processo stesso bisogna che la banca resti in permanenza capace di scambiare i mezzi di pagamento che ha emesso (depositi a vista) contro un'altra forma di moneta che non può emettere (biglietti della Banca centrale). Così, in rapporto alla moneta bancaria privata, la moneta della Banca centrale funziona come un mezzo di regolamento *esterno* al credito banca privata-impresa privata (o al credito che si fanno le banche private fra di loro). Questa costrizione resta anche quando la moneta di Stato è «a corso forzoso» (biglietti della Banca centrale inconvertibili in oro). Il corso forzoso ha un effetto particolare[2] sulle *modalità*, ma non sul *principio* della validazione monetaria, ossia della necessaria convertibilità dei crediti in moneta di regolamento che corrisponde a quella delle merci in moneta.

Il dollaro-assegnato

La distinzione fra moneta e credito «nell'ambito della circolazione nazionale» vale anche a livello internazionale dove compare una moneta in cui tutte le monete nazionali devono restare convertibili sotto pena di essere eliminate dagli scambi internazionali. Se questa moneta internazionale è l'oro, la sua utilizzazione come mezzo di pagamento da parte di un paese rappresenta un'uscita di capitale sotto forma di *denaro* e non sotto forma di merce[3]. Dopo la seconda guerra mondiale il dollaro, moneta nazionale, ha potuto giocare il ruolo centrale nel finanziamento delle transazioni internazionali; era allora «buono come l'oro», ossia considerato come una moneta internazionale esterna a se stessa e a ogni altra moneta di un paese qualsiasi, mezzo di pagamento universale, benché come moneta nazionale sia al tempo stesso una moneta di credito che deve essere validata sul mercato mondiale. Avendo cessato di essere convertibile in oro (dal 1968-1971), il dollaro appare come una specie di assegnato[4] che non svolge più le funzioni di tallone dei prezzi internazionali né di riserva di valore. I due ruoli del dollaro, come moneta degli Stati Uniti e come moneta internazionale, si sono dissociati di modo che sul mercato mondiale il dollaro si presenta ora come una moneta di credito la cui validazione pone un problema. Vari tentativi cercano di rimediare all'attuale mancanza di una «moneta mondiale», in particolare mediante la sostituzione del «dollar standard»; per il momento, tuttavia, essi non sono pervenuti a creare un nuovo sistema monetario internazionale[5].

La distinzione fra moneta e credito non blocca l'analisi del finanziamento capitalistico né quella dei rapporti di forza a livello internazionale. Al contrario, non si può comprendere la storia del dollaro senza riferirsi ai vari aspetti dell'egemonia americana dopo

la seconda guerra mondiale. Così, l'analisi del mercato degli eurodollari ha mostrato[6] lo sviluppo di una contraddizione fra la centralizzazione finanziaria internazionale realizzata sotto l'egida degli Stati Uniti e il mantenimento della decentralizzazione delle monete nazionali in mancanza di una banca centrale mondiale. Al livello della moneta e del credito internazionali si sono riflessi i cambiamenti dei rapporti di forza fra i paesi capitalistici. Per quanto concerne l'inflazione come forma particolare della crisi capitalistica, d'altra parte, la distinzione fra moneta e credito serve, ugualmente, per comprendere la possibilità dell'inflazione quando la moneta di Stato a corso forzoso si innesta sulla moneta bancaria privata[7]. Queste nozioni devono essere incorporate nell'analisi delle condizioni dell'accumulazione capitalistica e possono esserlo *senza* fare appello alle nozioni neokeynesiane, sprovviste di portata esplicativa, che hanno portato Berti a sovrapporre riferimenti alla lotta di classe e descrizioni di esperti ufficiali.

Distinto dalla moneta, il credito lo è anche dal capitale-denaro malgrado la strettezza delle loro relazioni che derivano dal movimento stesso della circolazione del capitale. Questa, rappresentata da Marx con lo schema D-M-D' (denaro-merce-denaro) ha dei caratteri particolari rispetto alla circolazione semplice (M-D-M). Da una parte, il denaro messo in circolazione dal capitalista è «anticipato» e non «definitivamente speso». Dall'altra, «la circolazione del denaro come capitale», possedendo il proprio fine in se stessa, in quanto «valorizzazione del valore», indica che «il movimento del capitale non ha limiti», secondo l'espressione di Marx. Di colpo, grande è la tentazione di considerare la moneta come un puro strumento per finanziare l'accumulazione senza fine del capitale, e di confondere da una parte moneta e credito e dall'altra credito e capitale-denaro.

Si è visto tuttavia che la prima confusione non è giustificata. Nemmeno la seconda lo è. Certo, il credito come mezzo per «centralizzare i capitali» implica il «capitale-denaro di prestito» grazie al quale «il capitalista industriale finisce per disporre non solo del suo proprio denaro, ma anche dell'*argent des autres*»[8]. Però l'accumulazione di questo «capitale-denaro a prestito» di cui parla Marx differisce dall'accumulazione «reale» quantunque ne sia nel contempo una risultante e una condizione[9]. E il sistema del credito non coincide nemmeno con il capitale-denaro che comunque ne è il fondamento. Può infatti svilupparsi in qualche modo su se stesso, accumulando crediti nominali il cui gonfiamento e sviluppo assumono proporzioni particolari.

Un indebitamento fantastico

Secondo un recente articolo di «Business Week»[10], «l'economia americana poggia su un cumulo di 2500 miliardi di dollari di debito, la montagna di tutte le automobili, le case, le fabbriche, le macchine, che hanno costituito l'economia più ricca della storia mondiale». Tuttavia «dappertutto si manifestano segni di tensione: i rapporti fra indebitamento-fondi propri della impresa e prestiti-depositi delle banche commerciali si allontanano dai limiti normali; il rimborso del credito al consumo assorbe una quota record del reddito disponibile; il colossale mercato immobiliare è in una situazione disastrosa ... Mai l'economia del credito («The debt economy») è apparsa più vulnerabile, con un numero allarmante di persone che prendono e danno a prestito in una situazione precaria»[11]. Non si tratta che di una descrizione della pratica capitalistica americana nei tempi recenti. Per spiegarla bisognerebbe analizzare le condizioni finanziarie dell'accumulazione del capitale produttivo, tenendo conto delle differenze e dei rapporti fra moneta, credito e capitale-denaro. Lo sviluppo del credito al di là dei «limiti normali» apparirebbe allora nel contempo come uno strumento di finanziamento dell'accumulazione attraverso la centralizzazione del «capitale-denaro a prestito» e, d'altra parte, come una base di sviluppo di una circolazione particolare di crediti nominali che si gonfia nel corso di determinati periodi come se il capitalismo potesse non solo affrancarsi definitivamente dalle costrizioni della realizzazione delle merci, ma anche da quelle della proprietà privata del capitale. In questa prospettiva, il credito rinvia da una parte all'accumulazione del capitale-denaro, e dunque al processo della produzione e della circolazione capitalistiche, ma, dall'altra, anche alla formazione di quello che Marx chiama il «capitale fittizio», composto di titoli di credito diversi, di titoli su una produzione futura e il cui «valore monetario o valore capitale non costituisce capitale, come ad es. nel caso del debito pubblico, oppure è determinato in modo completamente indipendente dal valore del capitale reale che essi rappresentano»[12]. Infatti, anche se il capitale-denaro non è posseduto ma preso a prestito dal capitalista industriale, anche se ha fatto lega con il credito, non coincide con quest'ultimo che comporta necessariamente una parte di «capitale fittizio». Ciò che Marx dice delle società per azioni è vero per tutto il sistema del credito: «E' la soppressione del capitale ... nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso».

Quando l'accumulazione capitalistica incontra degli ostacoli al suo sviluppo questo urta i rapporti di credito e pone prima o poi il problema della conversione dei titoli di credito in moneta di regolamento. E' quanto si è manifestato in maniera particolarmente netta negli Stati Uniti nel 1974 quando si sono combinate una crisi di sovrapproduzione, delle tensioni finanziarie, una forte ascesa dei prezzi e una grande debolezza del dollaro sul mercato dei cambi.

Il rapporto di produzione fondamentale fra capitale e lavoro, la lotta di classe, possono essere

dimenticati nella logica di una tale analisi? Certamente no: né gli ostacoli recentemente incontrati dall'accumulazione capitalistica né l'accelerazione del tasso d'inflazione possono essere analizzati in maniera puramente «economica», senza tener conto dei rapporti di classe. Adottare la «logica del Capitale» significa semplicemente darsi i mezzi per condurre «la critica dell'economia politica» in tutti i settori, compresi quelli della moneta e del finanziamento.

Suzanne de Brunhoff

NOTE

1. LAPO BERTI, *Denaro come capitale*, in «Primo Maggio», n. 3-4, 1975.
2. Cfr. S. DE BRUNHOFF - J. CARTELIER, *Un'analyse marxiste de l'inflation*, in «Chronique sociale de France», n. 4, 1974.
3. K. MARX, *Il Capitale*, vol. III, 2. Edizioni Rinascita, Roma, 1955, p. 141.
4. Espressione di J. A. Kosciusko-Morizet e J. Peyrelevade in *La mort du dollar*. Ed du Seuil, Paris, 1975, p. 142.
5. Questo non mette in causa la necessità di una «moneta internazionale».
6. Cfr. S. DE BRUNHOFF, *L'internationalisation du capital et le rôle des Etats*, in «Monde Diplomatique», giugno 1974.
7. Cfr. S. DE BRUNHOFF-J. CARTELIER, *Un'analyse marxiste ecc.*, cit.
8. K. MARX, *Il Capitale*, vol. II, 1, cit., p. 40.
9. K. MARX, *Il Capitale*, vol. III, 2, cit., pp. 188-189.
10. 12 ottobre 1974, intitolato *The Debt economy*, tradotto in «Problèmes économiques» del 12 febbraio 1974, p. 2 sgg.
11. Articolo citato, p. 4.
12. K. MARX, *Il capitale*, vol. III, 2, cit., p. 553.

Risposta a Suzanne De Brunhoff

L'intervento critico della de Brunhoff riprodotto nelle pagine precedenti ci offre l'occasione e lo stimolo per ritornare sulle tematiche avanzate nell'articolo *Denaro come capitale* nel tentativo di approfondirne e precisarne almeno alcuni termini. Inutile dire che siamo perfettamente consapevoli del carattere assolutamente insufficiente, frammentario e provvisorio, dell'approccio che abbiamo tentato verso un'interpretazione politicamente utilizzabile degli aspetti monetari della crisi capitalistica attuale. Se ciononostante abbiamo ritenuto utile offrire alla riflessione dei compagni quei primi risultati di una ricerca collettiva tuttora in corso è perché riteniamo politicamente e teoricamente corretto tentare di afferrare *d'emblée* i nodi cruciali della situazione di classe affidando *poi* all'analisi teorica il compito di dipanarne le implicazioni sistematiche e le eventuali contraddizioni. In questo senso, il nostro metodo è effettivamente opposto a quello che la de Brunhoff chiama della «logica del capitale». Non ci interessa, infatti, misurare la giustezza delle analisi che proponiamo sui canoni dell'ortodossia marxiana ovvero sulla maggiore o minore rispondenza logica agli sviluppi categoriali del discorso marxiano. Le categorie dell'analisi marxiana non sono per noi i termini ultimi su cui verifichiamo la correttezza del discorso impostato, bensì il punto di partenza che consideriamo più proficuo per un'analisi della crisi attuale che si ponga all'interno del conflitto di classe accogliendo l'ottica parziale ed interessata di una delle parti in lotta. Quella che allora detta il cammino dell'analisi, impone le scelte teoriche, non è in primo luogo l'esigenza di coerenza interna, «scientifica», del discorso, ma l'individuazione concreta dei bisogni delle classi in lotta così come a loro volta sono registrati dalla mediazione teorica. Per questo non ci scandalizzano le «contaminazioni» teoriche con le dottrine borghesi se in prima approssimazione ci sembra che queste colgano la natura dei fenomeni economici studiati più efficacemente delle analisi, categorialmente ineccepibili ma spesso prive di qualsiasi potere interpretativo del reale, dei «marxòlogi». Questo non significa misconoscere la funzione della critica dell'economia politica borghese, ma affermare con forza che essa è possibile solo una volta che si sia concretamente scelta l'ottica politica entro cui collocare lo svolgimento del discorso teorico.

L'articolo della de Brunhoff accenna ad una quantità di problemi, politici e teorici, che seppur importanti da discutere non potrebbero trovare qui

lo spazio adeguato. Ci pare quindi più utile affrontare un unico tema che indiscutibilmente riveste un ruolo cruciale nella concezione della moneta proposta dalla de Brunhoff e che oltretutto presenta il vantaggio di coinvolgere contemporaneamente il terreno della teoria e quello dell'analisi politica. Si tratta del concetto di «vincolo monetario» che, richiamato anche nell'articolo in questione per confutare gli sviluppi della nozione di moneta di credito da me proposti, è ampiamente discusso nel lavoro della de Brunhoff *La politica monetaria* (Bari, Laterza, 1974). Partendo dalla concezione marxiana del denaro come «equivalente generale», ossia come valore di scambio reso autonomo, la de Brunhoff individua una gerarchia di forme di moneta presenti all'interno del modo di produzione capitalistico: la moneta bancaria, la moneta nazionale e la moneta universale (ivi, p. 81 sgg.). Caratteristica di questo «sistema monetario» è che ogni moneta verifica la propria funzione di equivalente generale mediante la propria convertibilità nella moneta superiore. In questo schema, e sempre in conformità all'impostazione marxiana, alla moneta universale spetta la funzione di verifica in ultima istanza dell'equivalente generale. E' ovvio che finché si rimane in quest'ambito di discorso non c'è spazio per una politica monetaria intesa come progetto e pratica di intervento sulla circolazione monetaria e creditizia diretta a influenzare le grandezze pilota dell'economia, salari, prezzi, profitti, e ci si debba invece limitare, come sostiene la de Brunhoff, ad una «gestione» della moneta entro i termini teorici fissati dalla legge del valore. La cosa curiosa è che quando si viene a parlare della moneta universale ossia del mercato mondiale e dei termini più concreti della crisi attuale, la de Brunhoff è costretta a riconoscere la possibilità di una mancata verifica della riproduzione dell'equivalente generale da parte della moneta universale (cfr. ivi, p. 86). Con il che tutto il castello analitico costruito fino a questo punto crolla rovinosamente. Ma la de Brunhoff non trae le conseguenze estreme di questa osservazione. Si rifiuta di registrare ed analizzare la distruzione dell'«equivalente generale». Questo infatti implicherebbe almeno due nozioni fondamentali che lei respinge recisamente dal suo orizzonte politico. In primo luogo, la possibilità che vengano creati ex novo mezzi di pagamento, ossia domanda solvibile, cosa che anche Marx era disposto ad ammettere, e che quindi anche la «carta straccia», sostenuta da un'adeguata costrizione statuale, possa agire realmente sulle grandezze economiche. In secondo luogo, il riconoscimento della presenza operativa di uno Stato capitalistico che, ben lungi dal voler conservare la vecchia facciata dell'interesse generale come vorrebbe la de Brunhoff (per poi dedicarsi al suo smascheramento), si presenta apertamente come braccio armato dell'interesse capitalistico, come gestore privilegiato del rapporto di violenza entro cui soltanto è ormai possibile conservare il dominio del capitale minato alla base dall'enorme socializzazione delle forze produttive. Salvo poi, naturalmente, presentare tutto questo come il frutto della dura necessità economica, di quelle leggi oggettive dell'economia che il capitale riscopre proprio quando hanno cessato di funzionare.

Ancora una volta, dunque, riprendiamo il discorso da Marx e cerchiamo di individuare gli elementi suscettibili di contribuire all'analisi politica della realtà attuale, al di fuori di qualsiasi reverenza formale al dettato marxiano.

Per Marx, com'è noto, «la massa del denaro effettivamente in circolazione, presupponendo come data la velocità della circolazione e l'economia dei pagamenti, è determinata dal prezzo delle merci e dalla massa delle transazioni» (*Il Capitale*, III, p. 613; cfr. I, pp. 152 e 171: «data la velocità del corso dei mezzi di circolazione e di pagamento, quel totale complessivo [del denaro circolante in un periodo determinato] è eguale alla somma del totale dei prezzi delle merci che devono essere realizzati, e del totale dei pagamenti venuti *a scadenza*, detratti i pagamenti che si compensano reciprocamente, e detratto infine quel certo numero di circuiti nei quali la stessa moneta funziona ora come mezzo di circolazione ora come mezzo di pagamento»).

Sulla base di questa formulazione, come appare immediatamente chiaro, non è assolutamente possibile parlare di una manovra monetaria che agisca sui prezzi. I prezzi, infatti, sono il *prius* rispetto ai quali la massa dei mezzi di circolazione e di pagamento si aggiusta. Si può notare di passaggio che, in questa visione, un processo inflazionistico può aver luogo solo nella fase di determinazione del prezzo che sta a monte della circolazione e che in linea di principio, in un sistema chiuso (ossia prescindendo dal vincolo della bilancia dei pagamenti), un processo inflazionistico non provoca perturbazioni in quanto la circolazione monetaria dovrebbe adattarvisi automaticamente. L'unica forma di squilibrio critico che Marx ammette in questo contesto è dunque quella della sovrapproduzione. Il ragionamento che fa da supporto a questa ipotesi può essere così riassunto: nel modo di produzione capitalistico è insita una contraddizione, fondamentalmente ineliminabile, fra produzione e consumo, fra la spinta ad aumentare sempre più le forze produttive del lavoro e la necessità di comprimere al massimo la capacità di consumo della stragrande maggioranza della popolazione, i lavoratori produttivi; il credito, quale possibilità di allargare la massa dei mezzi di pagamento, può tenere in sospeso a lungo l'effettività di questo vincolo, di questo limite caratteristico della produzione capitalistica, ma non può abolirlo; prima o poi sopraggiunge la crisi dei pagamenti e l'intero sistema che si era gonfiato sull'onda montante del credito rifluisce su se stesso trascinando in basso il livello dei prezzi, dell'attività produttiva e dell'occu-

pazione. Questa è la crisi ciclica, mediante la quale il meccanismo capitalistico riaggiusta gli equilibri *reali* fra le proprie variabili. In altre parole, se ben comprendiamo il senso dell'argomentazione marxiana, il credito, crea una domanda solvibile aggiuntiva (che non è però domanda finale: questa mi sembra una specificazione importante, anche se non espressamente formulata da Marx, perché altrimenti il ciclo produzione-consumo sarebbe definitivamente compiuto e non si capirebbe più dove potrebbe intervenire la crisi di sovrapproduzione) che consente la prosecuzione del processo produttivo nel suo complesso al di là dei limiti che gli sono posti dalla possibilità di consumo della società. Quando poi, con l'eccessivo espandersi del credito, viene meno la fiducia degli operatori nella continuità del processo (è un elemento cui Marx fa espressamente riferimento) si ha una corsa ai pagamenti la quale mette in luce come di fronte alla massa dei valori prodotti non stiano mezzi di pagamento reali in grado di verificarli nello scambio. Di qui la svalutazione delle merci e del capitale, il crollo dei prezzi, la crisi.

Tutta l'argomentazione marxiana poggia qui su due nozioni fondamentali: 1) la separazione/opposizione di moneta e credito; 2) l'ipotesi del denaro come sostanza metallica. E' di queste due nozioni che occorre discutere perché dalla loro accettazione o negazione dipendono conseguenze importanti, decisive, per l'analisi della moneta e del credito oggi, nonché per l'interpretazione della natura della crisi attuale. Non mi pare dubbio che per Marx la genesi storica del denaro come metallo prezioso rimane sempre anche come il fondamento teorico che spiega la genesi logica del concetto di denaro all'interno della produzione capitalistica. Certo Marx ha presente gli sviluppi che la forma denaro subisce con l'evolvere della produzione capitalistica dalla carta-moneta a corso forzoso alla moneta di credito. Ammette anche che la circolazione fondata sulla moneta o sulla carta di credito abbia leggi proprie, ma è altresì convinto che queste leggi non sia possibile formularle se non in costante riferimento alle leggi della circolazione puramente metallica. Questo si giustifica, a mio avviso, col fatto che ai tempi di Marx la moneta metallica, il denaro nella sua forma pura, l'oro, esisteva ancora effettivamente come sanzione d'ultima istanza dei vari tipi di circolazione almeno sul mercato mondiale. Era cioè possibile considerare come effettivo il costante riferimento della circolazione monetaria e creditizia alla sostanza metallica del denaro, ovvero alla sua natura di merce universale, di valore di scambio reso autonomo. Comunque sia, le affermazioni di Marx in proposito sono chiare quanto perentorie. Si considerino, ad esempio, i seguenti passi:

«Nel considerare le forme generali del ciclo, e in generale in tutto questo secondo libro, noi supponiamo il denaro come moneta metallica, escludendo la moneta simbolica, puri e semplici segni di valore che costituiscono solo la specialità di certi Stati, e la moneta creditizia, che non è ancora sviluppata. In primo luogo, questo è il corso della storia: la moneta di credito ha una parte nulla o insignificante nella prima epoca della produzione capitalistica. In secondo luogo, la necessità di questo corso è dimostrata anche teoricamente dal fatto che tutta la critica sviluppata fino ad oggi da Tooke e altri sulla circolazione della moneta di credito li ha costretti a ritornare sempre alla considerazione di come si sarebbe presentata la cosa sulla base di una circolazione puramente metallica» (*Il Capitale*, II, p. 115); «Non si deve mai dimenticare innanzitutto che il denaro – sotto forma di metalli preziosi – rimane la base da cui il sistema creditizio per sua natura non può *mai* liberarsi» (III, p. 705); moneta mondiale: «a questo fine il denaro deve sempre esistere nella sua forma di tesoro, nella sua consistenza metallica; nella forma in cui esso non solo è forma del valore, ma esso stesso è uguale al valore di cui è la forma monetaria» (III, p. 535); «il denaro reale è sempre moneta del mercato mondiale e la moneta di credito si fonda sempre sulla moneta del mercato mondiale» (III, p. 629).

Dunque, comunque si configuri la circolazione interna di un singolo paese, resta il fatto che essa trova sempre il suo limite e la sua sanzione nella circolazione mondiale dove il denaro si presenta direttamente come tesoro, metallo prezioso. Di qui non si esce. Questo resta il perno su cui ruota tutta la concezione marxiana della circolazione monetaria e creditizia. E di qui discende l'altra nozione che ci interessa discutere, quella della separazione/opposizione di moneta e credito. Se la moneta è nella sua sostanza e nel suo principio moneta metallica, il credito si presenta necessariamente come il tentativo che la circolazione capitalistica compie per emanciparsi dal vincolo monetario, ossia dal limite del valore. Il credito si pone come negazione e superamento della moneta, come superamento della necessaria sanzione che la produzione privata del valore deve cercare nella funzione socializzante della moneta. Ma questo è un limite che è per principio invalicabile all'interno del modo di produzione capitalistico. Il credito, dice Marx, può sospendere la validità di questo limite, può spingere la socializzazione del capitale fino al punto di rendere necessario il superamento del modo di produzione fondato sul capitale, ma di per sé non può operare questo superamento. Il credito ha sempre «come premessa che il monopolio dei mezzi di produzione sociali [...] si trova fra le mani di privati» e continua quindi a doversi riferire alla moneta come sanzione della sua utilità sociale.

Se questo è il quadro dell'analisi marxiana quali modificazioni comporta l'introduzione dell'ipotesi che la funzione della moneta mondiale, ossia del denaro come denaro (valore reso autonomo), vada oggi interpretata prescindendo dal suo contenuto

metallico immediato? Se, come mi sembra, la realtà attuale del mercato mondiale, almeno a partire dal secondo dopoguerra, impone di considerare la funzione della moneta mondiale in quanto separata dalla sua sostanza di valore, e non in quanto immediatamente data da essa come argomentava Marx, è possibile mantenere comunque il quadro di riferimento teorico entro cui Marx svolge l'analisi della moneta e del credito, oppure bisogna battere strade interamente diverse?

Nella logica del ragionamento marxiano, che, è bene ricordarlo, viene svolto rigorosamente e coerentemente nell'ambito di funzionamento della legge del valore, la presenza sul mercato mondiale del denaro nella sua sostanza di valore immediata ha la funzione di verificare ed imporre appunto la legge del valore stessa, ossia di verificare in ultima istanza la conformità della legge dell'«equivalente generale», qualunque sia la forma che esso è venuto assumendo all'interno dei singoli sistemi nazionali. Che senso ha e quali implicazioni politico-teoriche comporta affermare che ad un certo punto dell'evoluzione del capitalismo mondiale questo vincolo per così dire «oggettivo», «automatico», che la legge del valore impone alla circolazione monetaria e creditizia viene meno e viene sostituito da un vincolo di natura «soggettiva», istituzionale? Si deve forse cercare, per trovare un contesto teorico adeguato all'analisi di questi problemi, in quelle famosissime pagine dei *Grundrisse* (pp. 592 sgg.) in cui Marx ipotizza che sulla base di un enorme grado di sviluppo delle forze produttive la legge del valore venga meno come legge «oggettiva» e continui ad essere per un certo periodo «soggettivamente» imposta dal capitale nel tentativo di perpetuare la propria esistenza? Certo, si tratta di questioni complesse cui allo stadio attuale dell'analisi e dell'elaborazione teorica è difficile dare una risposta esauriente. Eppure si ha la netta impressione che i rapporti capitalistici attuali, la natura stessa della crisi del sistema monetario internazionale, non siano comprensibili se non si fa intervenire, a modifica delle «leggi oggettive» enucleate dall'analisi marxiana, una forte componente istituzionale, politica. In altre parole, e questa è un'osservazione metodologica che forse andrebbe spinta più a fondo, non crediamo possibile analizzare i fenomeni della crisi attuale del capitale internazionale, ed in particolare quelli monetari che ne rappresentano la manifestazione più matura e complessa, ponendosi *direttamente* sul terreno stesso su cui Marx è venuto enunciando la legge del valore. Anzi, quello che qui interessa è semmai misurare la distanza storica che separa la realtà attuale del conflitto di classe dal funzionamento teorico della legge del valore per individuare concretamente il grado di evoluzione raggiunto dalla struttura capitalistica. Interessa cioè individuare in che termini e fino a che punto la maturazione recente del conflitto di classe ha modificato o addirittura annullato il funzionamento stesso della legge del valore.

Se è vero, come ipotizza Marx in uno dei testi più estremi dei *Grundrisse*, che quando la produzione fondata sul capitale raggiunge il suo massimo sviluppo la creazione della ricchezza reale non dipende più dal tempo di lavoro e dalla quantità di lavoro immediatamente impiegato ma dallo stato generale della scienza e dal progresso della tecnologia, se è vero cioè che «non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso» (p. 593), ossia il rapporto di valore si dissolve, occorre chiedersi a questo punto cosa avviene, di fronte al dissolversi della forma di valore, dell'equivalente generale, del denaro come valore di scambio reso autonomo. Se il lavoro immediato non è più la misura del valore nel senso che quello che crea il valore è ormai solo l'individuo sociale, se il rapporto di valore dunque non esiste più come legge che oggettivamente si impone, ma solo come costrizione imposta soggettivamente dal capitale nel senso che «esso intende misurare le gigantesce forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato» (ibidem), non si può fare a meno di considerare le conseguenze teoriche che si hanno allorché anche il denaro venga coinvolto in questa trasformazione diventandone anzi il veicolo immediato. Non si può pensare infatti che, una volta venuta meno la base del valore, il denaro possa continuare a svolgere le sue funzioni in forma immutata.

Il senso più drammaticamente attuale di queste pagine di Marx che «si possono leggere solo col fiato sospeso, perché contengono una delle visioni più ardite della mente umana» (R. ROSDOLSKY, *Genesi e strutture del «Capitale» di Marx*, Bari, Laterza 1971, p. 490) sembra consistere proprio nella rivelazione della trasformazione del rapporto di valore da *legge oggettiva* della produzione capitalistica a *rapporto di costrizione sociale*. Oggi che la geniale profezia di Marx si è fatta realtà, sostanza concreta del conflitto di classe, oggi che il lavoro immediato del singolo operaio non è più davvero la fonte del valore, oggi che l'enorme sviluppo delle forze produttive sociali incorporate ed oggettivate nel processo di produzione rende sempre più superfluo il rapporto di lavoro salariato, ossia l'espropriazione della massima parte del lavoro socialmente disponibile, il capitale riscopre la necessità di rappresentare l'intera attività della società come lavoro produttivo di valore al fine di «conservare come valore il valore già creato». La costrizione al lavoro non è più la condizione in base alla quale il capitale si riproduce come *rapporto di produzione*, bensì la forma in cui esso tenta di autoconservarsi come *rapporto di dominio*. In questa dimensione al denaro non spetta più la funzione di

verificare in ultima istanza la legge del valore. Esso diventa semplicemente la forma in cui il capitale tenta di mantenere l'*apparenza* del valore. Se l'*apparenza* del valore di scambio deve essere mantenuta perché il capitale possa legittimare la propria pretesa di assoggettarsi tutto il tempo disponibile della società, è necessario che tutti i rapporti continuino a rappresentarsi nel denaro, verifichino cioè la loro esistenza nello scambio. Solo in questo modo, infatti, il capitale può riprodurre il proprio dominio su di essi. Ma questo a sua volta è possibile solo attraverso l'instaurazione di un sistema esplicito di violenza, di costrizione sociale. E il denaro non ne è che uno degli strumenti più raffinati.

In altre parole, man mano che la socializzazione del lavoro, il suo porsi immediato come totalità delle forze produttive e delle relazioni sociali, svuota il rapporto di valore, anche il denaro, che di quel rapporto è l'espressione più compiuta e nel contempo lo strumento di verifica, perde progressivamente il suo nesso con la produzione del valore, si spoglia del proprio ruolo di equivalente generale, non si contrappone più ai valori prodotti come rappresentazione resa autonoma del loro valore di scambio, ma si fa sempre più funzione del rapporto di dominio che il capitale instaura sull'individuo sociale. Svincolato da qualsiasi misura oggettiva del valore, il denaro continua a svolgere le sue funzioni di mezzo di circolazione, di mezzo di pagamento e di standard dei prezzi all'interno di un rapporto che non lo pone più come «equivalente generale», ma come funzione diretta del rapporto di forza tra capitale e lavoro sociale. Nel momento cioè in cui il denaro si separa definitivamente dalla sostanza di valore che ne ha fondato l'esistenza alle origini della produzione mercantile, l'esercizio delle sue funzioni nella circolazione delle merci e del capitale appare sempre più come un meccanismo soggetto al controllo arbitrario della volontà politica dello Stato capitalistico. Anche in questo caso, una funzione di controllo sociale che il venire meno della legge del valore separa dal funzionamento immediato dei rapporti economici viene resa autonoma ed assunta dallo Stato capitalistico quale garante della conservazione del rapporto di capitale. La politica monetaria, allora, ossia il tentativo della volontà politica e capitalistica di intervenire sulla circolazione monetaria e creditizia a fini di controllo sociale, ben lungi dall'essere la rappresentazione ideologica di una pratica di governo, è una delle massime acquisizioni dell'intelligenza capitalistica che registra così l'attingimento del più elevato livello di socializzazione del rapporto di capitale che si sia mai dato.

Quali sono le conseguenze immediate dell'impostazione da noi proposta per quanto concerne l'analisi della crisi attuale del capitalismo internazionale? Secondo la de Brunhoff tutto dipende dalla sospensione della convertibilità del dollaro decisa da Nixon nell'agosto del '71. Qui essa commette l'errore di prender per buona la superficie dei rapporti capitalistici lasciandosi sfuggire la possibilità di cogliere più in profondità la natura e le forze motrici della crisi. In realtà, credo che non ci sia alcuna difficoltà a comprendere che, a partire da Bretton Woods e proprio sulla base dell'assetto politico internazionale ivi costruito, il dollaro ha sempre funzionato, *de facto*, come moneta fiduciaria, sostanzialmente inconvertibile. Se la condizione di convertibilità di una moneta è data da un determinato rapporto fra la massa di segni monetari in circolazione e la riserva aurea detenuta dalla Banca d'emissione è ovvio che il dollaro, in questo dopoguerra, ha cessato ben presto di essere in questo senso convertibile. Quello che occorre chiedersi è quali sono i fattori che hanno fatto sì che tale moneta fosse accettata come mezzo di pagamento e come misura dei valori nelle transazioni internazionali. Nel descrivere il funzionamento del dollaro sul mercato mondiale, infatti, non possiamo richiamarci al caso della moneta a corso forzoso perché in questo caso manca, ovviamente, l'autorità statale sovranazionale in grado di imporlo e garantirlo. Resta il fatto che sul mercato mondiale il dollaro ha circolato secondo leggi in apparenza assai simili a quelle del corso forzoso. La spiegazione di questo paradosso è tanto semplice da indicare quanto complicata da articolare nei suoi nessi politici ed economici: quella che ha imposto il corso forzoso del dollaro sul mercato mondiale è la «potenza economica» del capitalismo statunitense. Ciò significa che un problema di convertibilità in oro del dollaro non si è mai posto per il semplice fatto (e almeno fintanto) che esso era ampiamente convertibile nelle merci di monopolio prodotte dal sistema capitalistico USA. A partire dal Piano Marshall che rese disponibili in Europa fra il 1948 e il 1952 17 miliardi di dollari destinati a finanziare la ricostruzione dell'economia europea mediante acquisti di merci sul mercato americano, la presenza di dollari nelle tasche di operatori pubblici e privati europei ha avuto sempre di fronte quest'unico corrispettivo: l'enorme massa di merci offerta dal mercato americano. Questo è l'elemento fondamentale che per un quarto di secolo ha imposto e garantito l'accettazione del dollaro sul mercato mondiale: la sua «convertibilità» in merci, servizi, tecnologie, indispensabili per lo sviluppo delle economie occidentali e monopolizzati dalle grandi impresa USA. Il detenere dollari ha avuto a lungo quest'unico significato: la possibilità di accedere ai prerequisiti dello sviluppo. Di qui la grande fame di dollari (*dollar shortage*) che caratterizzò l'inizio della ripresa postbellica e in seguito la costante sopravvalutazione del dollaro rispetto alle altre monete.

Questa circostanza di fondo comportava a sua volta talune conseguenze decisive che hanno sorretto e reso possibile il dominio USA sul mercato mondiale.

In primo luogo, il venir meno di qualsiasi vincolo interno per il dollaro che in tal modo poteva essere liberamente destinato a finanziare l'equilibrio del sistema USA assorbendo temporaneamente tutte le contraddizioni all'interno di uno stato permanente di sovrapproduzione. L'esempio tipico di questo stato di cose è il finanziamento in deficit del *welfare* che il governo USA ha potuto mantenere tranquillamente per anni prima che la mutata posizione internazionale del dollaro ne ponesse drammaticamente in luce gli aspetti inflazionisti.

In secondo luogo, la possibilità di finanziare con mezzi monetari il mantenimento dell'ordine USA nel mondo scaricando sui propri *partners* occidentali le pressioni inflazionistiche ingenerate dal sistema USA. Le economie occidentali si sono così trovate sommerse di dollari che potevano solo assorbire perché a questo punto intervenivano le pressioni politico-militari USA attraverso le varie organizzazioni internazionali in cui si è articolato nel dopoguerra il dominio mondiale del capitalismo americano.

In terzo luogo, il fatto che il dollaro non avesse più alcun termine di riferimento oggettivo ha imposto un sistema di parità contrattato con le altre monete all'interno del quale operava di nuovo, con tutto il suo peso, la supremazia economico-militare degli USA. In pratica, al vecchio sistema dei cambi, che con il suo funzionamento oggettivo fondato sui movimenti dell'oro determinava automaticamente le parità delle varie monete in rapporto all'andamento dei singoli cicli economici nazionali, si è sostituito un sistema istituzionale che si propone una gestione contrattata del ciclo internazionale. Questo sistema istituzionale, nella forma che gli fu data a Bretton Woods, non esiste più, ma la situazione delle parità monetarie che si è venuta di conseguenza a creare non rappresenta la negazione di quel sistema bensì il suo perfezionamento o, se si preferisce, il suo adeguamento alla mutata configurazione dei rapporti di forza intercapitalistici. Il sistema dei cambi flessibili o fluttuanti che tanto inchiostro ha fatto versare agli esperti di cose monetarie in quest'ultimo quinquennio rappresenta sì una negazione del vecchio sistema dei cambi fissi, ma solo nel senso che richiede ed impone un più efficiente ed articolato comando capitalistico sul ciclo internazionale. Anche nei momenti di maggior tensione, esso non ha mai avuto, né poteva avere, il significato di un ritorno alle condizioni autarchiche e quindi di disordine del sistema dei cambi verificatesi fra le due guerre. Tutti i progetti di riforma del sistema monetario internazionale, a parte le posizioni romantiche di un Rueff, scontano infatti la necessità di istanze di mediazione e di regolamentazione della moneta internazionale e quindi di controllo sul ciclo. Su questo nessuno ha dubbi ed è bene che neppure noi ci culliamo nella rimembranza di ipotesi sulla catastrofe del capitalismo internazionale, comunque camuffate, magari come incapacità di sottostare al vincolo monetario imposto dalla legge del valore. Quello che è ancora in discussione e su cui occorre esercitare la nostra capacità di previsione politica è l'esito di questa fase di ricostruzione del dominio capitalistico internazionale e delle sue articolazioni interne: avremo nuovamente strutture fortemente egemonizzate dalla presenza USA o andiamo verso il perpetuarsi, in forma endemica, della conflittualità intercapitalistica quale si è manifestata nelle fasi più recenti dello scontro di classe?

La strategia del dollaro, dunque, il modo in cui la circolazione internazionale del dollaro e del sistema creditizio da esso supportato ha condizionato l'economia occidentale, va vista come parte, anche se determinante, di un più complesso sistema di articolazione del dominio USA che ingloba gli aspetti economici, politici e militari. Al di fuori di questo contesto, visto come puro problema di teoria monetaria, il funzionamento internazionale del dollaro, può risultare incomprensibile. Il corso forzoso del dollaro sul mercato mondiale, infatti, si sostanzia di un complicato sistema di rapporti che non contempla soltanto la sua convertibilità nelle merci strategiche prodotte dai monopoli USA, ma include anche la minaccia politica e militare costruita durante gli anni della guerra fredda con la strutturazione del globo politico in due blocchi contrapposti e profondamente integrati.

Solo in quest'ottica è possibile allora comprendere organicamente i processi che hanno determinato la crisi dell'assetto capitalistico internazionale di cui la crisi economica e monetaria costituisce nel contempo la forza motrice e l'apparato di trasmissione. Ne indichiamo qui brevemente quelli che ci paiono determinanti.

Il compito di esplicitare i nessi che rendono tali processi interreagenti reciprocamente esula, ovviamente, dall'ambito di queste brevi note in quanto implica problemi, tuttora irrisolti, di definizione del quadro teorico complessivo.

In primo luogo il boom prolungato dell'economia americana, accompagnato da un costante e crescente deficit della bilancia dei pagamenti e sostenuto dalla forte domanda di armamenti imposta dalla conduzione della guerra nel Vietnam. Tale boom, trainato in massima parte dalla domanda pubblica di beni legati all'impegno bellico, ha consentito di finanziare abbastanza a lungo una certa pace sociale all'interno, mediata da consistenti incrementi del salario reale. Questa circostanza tuttavia ha prodotto un crescente divario fra l'andamento dei prezzi interni e quello dei prezzi internazionali, fenomeno doppiamente contraddittorio perché se da una parte tendeva a scaricare sugli alleati occidentali le pressioni inflazionistiche endemiche, dall'altra innescava quel processo di deterioramento della bilancia commerciale USA che avrebbe dato il colpo decisivo alla supremazia americana nel mondo. Ancora una volta, strumento immedia-

to di questa conduzione della politica internazionale del capitale USA era proprio il corso forzoso del dollaro sul mercato mondiale, sia quale mezzo di riserva delle banche centrali che come mezzo di pagamento e come mezzo di circolazione dei capitali.

In secondo luogo, la fine del processo di ricostruzione delle economie occidentali e la loro crescente autonomia e concorrenzialità sul mercato mondiale rispetto ai prodotti USA. Questa circostanza, tenuto anche conto del fatto che contemporaneamente una parte delle esportazioni americane più dinamiche viene sostituita dalla produzione in loco delle multinazionali, è probabilmente quella dominante in quanto riflette direttamente la nuova costellazione dei rapporti di classe. E' a essa, in ogni caso, che risale la modificazione dei rapporti «reali» fra le parità monetarie che ha fatto saltare il vecchio sistema convenzionale dei cambi.

In terzo luogo, lo straordinario sbilanciamento dell'apparato produttivo USA provocato dall'impegno militare nel Vietnam. Il finanziamento pubblico della sovrapproduzione che per questa via si è realizzato su una scala senza precedenti ha rinviato a lungo e ha poi comunque diluito nel tempo una crisi recessiva di grandi proporzioni con conseguenze incalcolabili sulla stabilità dei rapporti sociali. Questa circostanza, minando alla base la «fiducia» nel dollaro, mettendone cioè in evidenza la sopravvalutazione, ha contribuito in maniera decisiva a inceppare in funzionamento del corso forzoso del dollaro sul mercato mondiale. Come intuisce bene Marx, infatti, la «fiducia» che sta alla base di un rapporto di tipo creditizio è sostanzialmente fiducia nella continuità dei pagamenti, nella continuità del processo di riproduzione del capitale.

A sua volta questa «fiducia» nel dollaro trova un limite invalicabile nel fatto che le merci americane non appaiono più così indispensabili (per l'effetto di diffusione delle tecnologie provocate dalle multinazionali) né l'apparato produttivo USA, in balìa dei problemi di riconversione postvietnam, sembra più in grado di garantire un'offerta tale da riassorbire il deficit della bilancia dei pagamenti. Sono ambedue processi in cui si riflette l'azione sempre più contraddittoria esercitata dalle multinazionali sulle strutture produttive e finanziarie del capitalismo internazionale e USA in primo luogo, e su cui occorrerebbe fermare a lungo l'attenzione anche solo per valutare in tutti i suoi nessi l'effetto distruttivo che le multinazionali hanno esercitato sui rapporti monetari. Di questo ci occuperemo nei prossimi numeri, nell'ambito di una discussione approfondita della problematica relativa al «mercato mondiale».

Lapo Berti

MUSOLINI EDITORE

UN CASO DI SUBIMPERIALISMO
di Renato Levrero
Le componenti internazionali della crisi italiana
L. 2.000

INTRODUZIONE AL MARXISMO
di Bruno Morandi
Un tentativo nuovo di affrontare il problema della divulgazione marxista. Teoria e storia in un testo che ha preso forma in decine di cicli di conversazione tenute per conto di organizzazioni di base della sinistra con lavoratori e studenti
L. 1.600

OLTRE IL LIBRO DI TESTO
di L. Gallo, M. Paolella, P. Tarallo
2° Edizione aggiornata / 2.000 copie
Esperienze per una didattica diversa: il linguaggio, la ricerca, i mezzi grafici di riproduzione, i sussidi audiovisivi, la biblioteca di classe. Uno strumento di intervento per gli insegnanti e i genitori dei ragazzi della scuola dell'obbligo, un sussidio didattico nuovo per gli istituti magistrali
L. 3.900

LAVORARE PER FORD
di Huw Beynon
L. 4.000

CRISI ECONOMICA E LOTTE OPERAIE DEL RAPPORTO SEAT-FIAT
a cura dell'Istituto Gramsci piemontese
L. 2.200

PANNEKOEK E I CONSIGLI OPERAI
a cura di Serge Bricianer
L. 3.800

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Italiane

TOMMASO MUSOLINI EDITORE Via Pianezza 14, 10149 Torino, tel. 25.92.73

Critica del diritto

Stato e conflitto di classe

Rivista quadrimestrale / N. 4 / L. 1.800

Redazione: c.so Sempione 33/20145 Milano
Amministrazione: Tommaso Musolini Editore, via Pianezza 14, 10149 Torino.

Abbonamento a tre numeri L. 4.500 (estero L. 6.000) da versarsi sul c.c.p. N. 2/5007 intestato a Musolini Editore/Torino, specificando la causale del versamento.

SOMMARIO

La Banca d'Italia: organo centrale del credito capitalistico, di *F. Belli*
Il Governo del territorio, di *Paolo Cressati*
Il Governo dell'industria, di *Alisa Del Re*
Imprese multinazionali e diritto internazionale, di *Armando Uribe*
Legalità, illegalità e rivoluzione: il caso portoghese, di *Amadeu Lopes Sabino*

INTERVENTI: La questione della criminalità e il punto di vista proletario (*Fabio Viparelli* e *Gaetano Pecorella*) / Giurisprudenza alternativa e nuove forme di lotta (*sezione romana di Magistratura Democratica*) / Il processo Diz: un caso di repressione franchista (*C. D.*) / L'autotutela con le stellette (*Marcello Pedrazzoli*)

Marx e il problema dell'inflazione

Il metodo per l'analisi dell'inflazione

La teoria marxista concepisce gli aumenti dei prezzi, quindi anche il processo dell'inflazione permanente, come fenomeni che appaiono alla superficie del processo produttivo, i quali vanno ricondotti alle interne leggi del sistema capitalistico, da cui sono prodotti. Ciò che Marx dice a proposito delle crisi del mercato mondiale, vale anche come paradigma di metodo per procedere all'analisi dell'inflazione permanente[1]. Il contesto nel quale si sviluppa l'inflazione permanente risulta chiaro solo da un'analisi globale del processo d'accumulazione capitalistica (*analisi reale*). Le teorie borghesi dell'inflazione dunque, che si trovano, per spiegarla, di fronte alla scelta tra una sola o molteplici cause dell'inflazione, derivano da un'impostazione di metodo errata[2].

Le inflazioni si assomigliano ma non sono identiche l'una all'altra; sono piuttosto espressione delle particolari condizioni storiche nelle quali i capitali singoli debbono assolvere al compito dell'accumulazione nelle diverse fasi del ciclo. Un'analisi marxista dell'inflazione ha senso quindi solo come *sintesi d'analisi concettuale (logica) e storica*. In tal modo si delinea il compito dell'analisi reale marxista. Senza una netta distinzione tra i tre livelli di analisi de *Il Capitale*, senza un'esplicitazione delle due dimensioni delle «forme più concrete» (ossia di alcune categorie del terzo libro de *Il Capitale*) come categorie al tempo stesso logiche ed empiriche, l'analisi dell'inflazione è sempre sottoposta al pericolo di perdersi nel labirinto dei fenomeni empirici.

Poiché le inflazioni sono sempre mediate dall'espandersi della circolazione monetaria e dal volume del credito, bisogna porre al centro dell'analisi dell'inflazione il rapporto tra «fattori monetari» – denaro, credito, sistema monetario – e il processo di accumulazione del capitale. Per i marxisti ciò significa che si deve possedere una conoscenza e un'adeguata comprensione della teoria di Marx sul denaro e sul credito, soprattutto di aver le idee chiare a proposito delle affermazioni, di così difficile interpretazione, contenute nella quinta sezione del 3° libro. Alcune osservazioni di fondo a questo proposito.

La teoria marxiana del denaro non si esaurisce nei primi tre capitoli del 1° libro. Come molte categorie de *Il Capitale*, anche quella del denaro ha una sua evoluzione, che si conclude col 3° libro, portando l'analisi sul sistema inglese di credito del secolo scorso, tracciata da Marx nella quinta sezione. Ne *Il Capitale* Marx ha sistematicamente esposto e portato a termine la deduzione del concetto di denaro e della categoria del credito. Tale deduzione va distinta dalla vera e propria analisi della moneta e del credito, che ne *Il Capitale* non è conclusa ma s'interrompe con la quinta sezione.

Dal punto di vista del metodo il sistema creditizio va collocato tra i fenomeni della superficie della società. Quindi, in linea di principio, la sua analisi esulerebbe dalla trattazione de *Il Capitale*[3]. Tuttavia Marx ci ha dato un'ampia disamina del sistema bancario inglese e del sistema creditizio negli anni 1840-1865, contenuta nei capitoli 25, 26 e 28-35 del 3° libro. Questa disamina rientra nel quadro dell'analisi reale. Essa opera un profondo taglio, una cesura nella struttura logica e sistematica de *Il Capitale* dal momento che, all'interno delle affermazioni contenute nei vari capitoli – e ciò rappresenta una novità nel procedimento analitico di Marx – i due livelli di metodo si sovrappongono continuamente, quello cioè dell'analisi concettuale e quello storico-empirico. Questa sovrapposizione di livelli diversi di metodo è alla base delle grandi difficoltà d'interpretare adeguatamente le affermazioni della quinta sezione. Qui Marx opera con due classi distinte di categorie, appunto quelle generali, concettuali, e quelle particolari, storiche[4]. Banconote di stato a corso forzoso, denaro bancario, moneta di credito, cambiali, sono categorie dalla doppia vita, cioè vanno analizzate secondo ambedue i livelli di metodo. Nella quinta sezione, esse non hanno di regola il carattere di categorie generali, logiche, concettualmente necessa-

rie all'analisi della struttura interna del modo di produzione capitalistico, ma fungono da categorie storico-reali, cioè sono legate a condizioni storiche, istituzionali, dello sviluppo del sistema bancario e creditizio inglese tra il 1790 e il 1865. Cessate queste condizioni, cessano anche queste categorie e vengono sostituite da forme nuove «più concrete» della superficie della produzione capitalistica. In tal modo è possibile ora affrontare le difficoltà d'interpretazione della quinta sezione. I capitoli dal 28 al 35 vanno analizzati frase per frase per controllare in che misura le singole affermazioni riguardino il ruolo del denaro e del credito nel processo di produzione capitalistico in generale – ossia astraendo dallo specifico sviluppo storico del capitalismo – oppure riguardino soltanto l'analisi reale dell'Inghilterra degli anni 1840-65. Queste considerazioni dobbiamo tener presenti quando affrontiamo il problema attuale dell'inflazione permanente poggiandoci sulla teoria marxiana. Ne derivano due punti di vista che possono essere fruttuosi per analizzare l'inflazione.

Per un verso, un'analisi marxista dell'inflazione non può semplicemente fondarsi su singoli passaggi della teoria del denaro e del credito di Marx (in particolare della quinta sezione del 3° libro) prima di aver appurato lo *status* metodologico, il valore contestuale e soprattutto i limiti storici di questi stessi passaggi, che costituiscono pur sempre limiti all'analisi stessa. Per altro verso, è necessario esplicitare sino a che punto i rapporti tra sistema creditizio e sistema monetario da un lato e processo d'accumulazione capitalistico dall'altro siano dominati da leggi interne, aventi validità generale e quindi in grado di porre le basi per un'analisi reale dell'inflazione permanente.

Come viene spiegata l'inflazione ne «Il Capitale»

Una comprensione metodicamente corretta dell'analisi di Marx ne *Il Capitale*, pur essendo presupposto di ogni indagine globale sull'inflazione che non voglia restar intrappolata nei puri fenomeni, non è in grado di fornire una teoria positiva dell'inflazione. Ciò è possibile solo con l'analisi reale, che utilizza le categorie e le leggi che si pongono sul terreno concettuale generale per dedurne sul piano storico le apparenze fenomeniche del processo inflazionistico. Quindi è possibile una teoria dell'inflazione solo dopo aver affrontato due questioni preliminari: *primo*, si deve rintracciare nell'analisi de *Il Capitale* quelle categorie e quelle leggi che rendono possibile una spiegazione del processo reale dell'inflazione permanente; *secondo*, ci si deve chiedere se è possibile sul piano della teoria dedurre l'attuale processo inflazionistico direttamente dall'analisi contenuta ne *Il Capitale*. Affronteremo ora in maniera assai succinta le due questioni e riprenderemo ancora la prima di esse nel paragrafo 3 della nostra relazione.

1. La necessaria autonomizzazione del valore[5] trova la propria espressione nella forma di valore e in particolare nella forma di prezzo; essa rappresenta la forma che rende possibile «l'incongruenza quantitativa fra grandezza di valore e prezzo»[6]. Con ciò abbiamo tracciato solo la forma logica, la possibilità dell'inflazione, ma non abbiamo ancora elaborato categorie e interrelazioni che spieghino la necessità dell'inflazione permanente. Potremo farlo solo con l'analisi del ciclo capitalistico d'accumulazione e di credito.

2. Nell'ambito del grado di astrazione della circolazione semplice delle merci Marx elabora «leggi della circolazione cartacea»[7] valide per «la cartamoneta di stato a corso forzoso» che scaturiscono dal rapporto rappresentativo tra quantità di moneta cartacea e quantità d'oro. In effetti qui Marx si muove in un ambito *quantitativista*. Ciò ha indotto in errore alcuni teorici marxisti che a torto identificano «cartamoneta a corso forzoso» e l'attuale cartamoneta di stato.

E' assurdo voler fondare la possibilità d'applicazione della teoria quantitativa del denaro alla circolazione cartacea nel modo di produzione capitalistico sulla base delle «specifiche leggi della circolazione cartacea» descritte da Marx. Infatti, già per il capitalismo del 19° secolo non è facile far derivare gli aumenti dei prezzi da leggi della circolazione di questo tipo, come Marx stesso ha dimostrato con la sua analisi reale del ruolo dei mezzi di circolazione in Inghilterra negli anni 1840-65, che al tempo stesso è una critica alla teoria quantitativa di Ricardo (*currency theory*). Al contrario, il *gold standard* in vigore allora e la rigida osservanza delle norme sulla copertura da parte della Banca d'Inghilterra impedivano proprio un'emissione eccessiva di banconote di stato che avrebbe, essa sì, potuto operare come fattore autonomo negli aumenti dei prezzi. Nel 33° capitolo del terzo libro Marx dimostra che la quantità di mezzi di circolazione è determinata «dai bisogni del movimento commerciale»[8], ossia dall'evoluzione delle opportunità di profitto per il capitale e dal rapporto tra interesse e profitto industriale. Marx deduce i fattori da cui dipendono i movimenti dei prezzi e il mutevole *quantum* di mezzi di circolazione sotto le condizioni istituzionali del *gold standard*, non dalle leggi isolate della sfera della circolazione, ma dalle leggi dell'accumulazione e dal ciclo del credito (capp. 30-33).

Perciò i passaggi in cui Marx considera le «leggi della circolazione cartacea» non possono avere alcuna validità per l'analisi dell'inflazione permanente, in quanto in tal caso vengono a cadere proprio le condizioni istituzionali che stabilivano un rapporto tra emissione di moneta cartacea e riserve auree: quelle del *gold standard*, che è abolito di fatto a partire dal 1914 e come *gold-eschange-standard* a partire dalla crisi economica mondiale.

3. Non è solo la teoria borghese dell'inflazione che deve rispondere al quesito: quale ruolo hanno i «fattori monetari» nel contesto in cui vengono a formarsi le inflazioni? E' proprio l'analisi marxiana a dimostrare che le cause dei movimenti dei prezzi possono essere localizzate solo dopo aver elaborato sistematicamente la funzione del denaro e del credito nel modo di produzione capitalistico. Solo allora potremo sapere se le alterne espansioni e contrazioni della massa di denaro e di credito all'interno del ciclo d'accumulazione hanno causato oppure hanno solo mediato il processo inflazionistico. L'analisi funzionale del credito deve tener conto di due dimensioni separate: da una parte la funzione o missione storica del credito, dall'altra le funzioni del credito all'interno dei singoli cicli d'accumulazione del capitale. La funzione storica del credito, il suo doppio ruolo nell'evoluzione storica del sistema capitalistico vengono analizzati da Marx alla fine del capitolo 27°: da una parte «il sistema creditizio affretta quindi lo sviluppo materiale delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale», dall'altra «affretta le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione»[9]. La funzione del credito nelle quattro fasi del ciclo industriale consiste in primo luogo nel mettere a disposizione dei capitali singoli – a seconda delle specifiche condizioni di valorizzazione e di realizzazione – i mezzi necessari alla riproduzione allargata[10]. Nella sua teoria del ciclo industriale Marx distingue nettamente tra *condizioni istituzionali*, che mediano il contesto monetario del ciclo, *cause* e movimenti contraddittori che lo generano realmente e *meri sintomi* in cui queste cause si presentano. Egli critica «la superficialità dell'economia politica [...] che fa dell'espansione e della contrazione del credito, che sono meri sintomi dei periodi alterni del ciclo industriale, la causa di quei periodi»[11]. In tal modo viene delineata la relazione fondamentale tra volume del credito e movimento dei prezzi: il credito non può essere mai causa del movimento dei prezzi ma ambedue – volume del credito e livello dei prezzi – sono spiegabili solo nell'ambito dei momenti di transizione del ciclo industriale. La forza che traina i momenti di transizione del ciclo industriale è costituita dalle modificazioni delle condizioni di valorizzazione e di realizzazione del capitale, cioè dall'evoluzione del saggio di profitto nel ciclo nazionale. Nella terza fase del ciclo classico, durante «la fase alta della prosperità», dove già si manifesta la tendenza alla prosperità apparente e insana, profitti e livello dei prezzi sono al massimo. Qui l'intero processo di riproduzione del capitale complessivo sociale è mediato dal credito del capitale bancario, il quale consente all'enorme ampliamento della produzione di superare i limiti della capacità di consumo della società. Abbiamo così determinato anche l'elemento decisivo che trasmette gli aumenti dei prezzi nel corso del ciclo industriale: *la creazione di moneta e di credito da parte del sistema bancario. Essa rappresenta il necessario presupposto tecnico di ogni inflazione nella storia del capitalismo*, e quindi porta un elemento importante alla spiegazione dell'inflazione permanente.

4. Marx dimostra che l'espansione del credito si tramuta di colpo in tendenza alla restrizione una volta scoppiata la crisi di sovraproduzione. Vi è carenza assoluta di credito perché in questa fase del ciclo industriale, sotto le condizioni del *gold standard*, diventa inevitabile «il passaggio da sistema creditizio a sistema monetario»[12]. A questo punto dilaga la «pretesa assurda» di cambiare in una volta sola tutti i segni di valore e i surrogati del denaro «in moneta bancaria e tutta questa moneta bancaria a sua volta in oro»[13]. Ma ciò diventa illusorio e al tempo stesso aggrava la crisi.

Qui incontriamo una prima decisiva differenza con l'evolversi dei cicli dopo la seconda guerra mondiale, che può spiegare il carattere *irreversibile* degli aumenti dei prezzi nell'inflazione permanente: le condizioni istituzionali del *gold standard* nella quarta fase del ciclo industriale impongono non solo il passaggio al sistema monetario, ma nel medesimo tempo una determinata forma di crisi di sovraproduzione. Nei cicli del 19° secolo, che tra il 1825 e il 1866 si verificano con scadenza quasi decennale, la crisi può verificarsi solo come *caduta estrema dei prezzi* delle merci, la quale se per un verso compensa gli aumenti di prezzo delle fasi precedenti del ciclo, dall'altra elimina le aziende con produttività inferiore alla media, portando a *svalutazione e distruzione di capitale* e creando in tal modo le condizioni per una nuova fase montante. Questa forma storicamente specifica di *soluzione della crisi di sovraccumulazione* del capitale ha come presupposto che *il ciclo del credito non sia ancora autonomizzato* ma che il suo corso sia determinato dalle fasi del ciclo industriale.

Proprio l'abolizione del *gold standard* dopo il 1945 impedisce ai cicli il passaggio al sistema monetario ed elimina quindi anche il meccanismo che compensa con la caduta dei prezzi nella fase recessiva di crisi gli aumenti dei prezzi nella fase di prosperità. *La crisi di sovraccumulazione del capitalismo attuale non appare quindi nella forma di intreccio tra caduta dei prezzi e crisi di epurazione* [delle aziende a produttività inferiore, *N.d.T.*] *ma come inflazione permanente*. In altre parole: l'inflazione permanente può provvisoriamente, per un determinato periodo di tempo, impedire l'aperta esplosione della crisi di sovraproduzione, *senza* eliminare le contraddizioni che ne stanno alla base. Ma ciò può farlo solo a costo di saggi inflazionistici crescenti, che pongono oggi il sistema capitalistico di fronte alla scelta tra il passaggio all'inflazione galoppante e la *stagflazione* (stagnazione con saggi inflazionistici di media grandezza) quali forme della crisi.

5. L'autonomizzazione compiutasi nel corso della storia del segno moneta – del denaro cartaceo e dei diversi surrogati del denaro – dalla sua sostanza di valore, l'oro, rappresenta una delle forme logiche che trasmettono il processo dell'inflazione permanente. Essa rende possibile un processo di creazione illimitata di moneta che non può essere bloccato dalla fase di crisi del ciclo nazionale.

Analogamente – e ciò è decisivo per il processo di trasferimento internazionale dell'inflazione – agisce il mezzo di circolazione nazionale, cioè il dollaro nella sua funzione di moneta mondiale. L'autonomizzazione della sua funzione di mezzo di circolazione dalla sua sostanza di valore si presenta, nello scambio internazionale, come possibilità offerta agli Stati Uniti di creare illimitatamente moneta mondiale sotto forma di «dollari carta» (creazione di attività in dollari).

Per la conservazione del mercato mondiale capitalistico è necessario che i mezzi internazionali di circolazione e di pagamento siano disponibili in volume sufficiente. Gli Stati Uniti possono assolvere questo compito con la creazione di disponibilità di dollari «senza valore» – risultato del sistema monetario attuale, che ha reso istituzionale questo processo facendolo derivare dal permanente deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. A Bretton Woods gli Stati Uniti sono riusciti a strappare il privilegio di una creazione illimitata di moneta mondiale. Ciò è l'asse fondamentale della *pax* americana, che sta alla base del ruolo egemone degli Stati Uniti tra i paesi imperialistici. Benché il sistema di Bretton Woods sia crollato *de jure* durante la crisi monetaria della primavera del 1973, esso di fatto continua a sussistere nella misura in cui gli altri paesi capitalistici continuano ad accettare questo privilegio USA e debbono accettarlo per evitare una crisi economica della portata di quella degli anni '30.

L'autonomizzazione del denaro-dollaro-carta dall'oro nella circolazione internazionale non solo rimanda alle nuove forme in cui si presenta la crisi del mercato mondiale ma rappresenta al tempo stesso la premessa istituzionale per *la creazione inflazionistica di enormi somme di liquidità internazionale*. Questo diluvio di dollari rappresenta per la circolazione nazionale degli altri paesi capitalistici un permanente pericolo d'inflazione – sia in regime di cambi fissi che in regime di cambi flessibili – e per giunta crea negli Stati Uniti quella domanda solvibile che è alla base dell'aumento dei prezzi sul mercato mondiale e dei prezzi delle merci importate negli Stati Uniti e che mette in atto il processo di trasferimento internazionale dell'inflazione.

La teoria marxista, partendo da una modificazione della legge del valore sul mercato mondiale, può spiegare questo processo dimostrando come delle modificazioni nella sfera produttiva dei capitali nazionali debbano per leggi interne estendersi alla sfera della circolazione. Nelle condizioni istituzionali del sistema monetario mondiale di oggi la legge del valore nella sfera della circolazione si presenta nella forma seguente: i capitali nazionali, che tendenzialmente potrebbero recuperare il divario di produttività rispetto al paese tecnologicamente più avanzato, si trovano dinanzi alla scelta o di rivalutare la loro moneta (e rispettivamente aumentare il corso dei cambi in regime di cambi flessibili) o d'importare inflazione dal paese con produttività maggiore[14].

6. Il problema della cosiddetta «spirale prezzi-salari», che è un problema insolubile per la teoria borghese dell'inflazione, per l'analisi marxista non rappresenta né un problema teorico né un problema empirico. Marx risolve questa questione distinguendo la legge generale dalle eccezioni storico-empiriche. In linea generale vale che: « ... il salario sale (anche se di rado e in via eccezionale proporzionalmente) con il salire dei prezzi dei mezzi necessari di sussistenza. *Il suo salire è una conseguenza, non una causa* del rialzo dei prezzi delle merci»[15]. Marx ammette bensì che in via eccezionale il processo possa svolgersi in direzione inversa, ma fondamentalmente «i capitalisti utilizzano ogni rialzo del salario per rialzare molto di più i prezzi delle merci, quindi intascare un maggior profitto»[16]. Qui viene delineata una funzione importante di tutti i processi inflazionistici. Il meccanismo dell'esplosione dei prezzi, se da un lato consente di *occultare l'aumento del saggio di plusvalore*, dall'altra suscita l'impressione che la causa degli aumenti dei prezzi sia l'aumento del salario operaio.

Nel *Capitale*, molto più complessa della questione «spirale prezzi-salari» è la questione delle relazioni tra *salario e saggio di profitto*, che Marx ha affrontato più volte. L'analisi generale-concettuale dimostra che non vi è una legge univoca del movimento del salario e del saggio del profitto: possono muoversi in senso opposto o nello stesso senso. Il capitale deve cercar di frenare la tendenza alla caduta del saggio di profitto «riducendo il salario al di sotto del suo valore»[17].

Ciò che Marx dice a proposito del rapporto tra accumulazione e salario – «la grandezza dell'accumulazione è la variabile indipendente, la grandezza del salario quella dipendente, non viceversa»[18] – vale in egual misura per tutti i processi della superficie della produzione capitalistica e quindi anche per l'inflazione permanente. Il movimento ciclico della accumulazione del capitale è la causa che provoca i fenomeni della superficie.

Adesso possiamo trarre i risultati di questa prima parte dell'analisi. Col processo dell'accumulazione l'analisi concettuale è riuscita a individuare l'interrelazione teorica decisiva che, assieme al presupposto tecnico dato dall'illimitata possibilità di creare moneta e credito, consente una spiegazione sistematica del processo inflazionistico. Dedurre l'inflazione permanente dalle categorie e dalle leggi de *Il Capitale* è impossibile, dato che l'analisi di Marx opera con

ipotesi che escludono a priori un processo di aumenti di prezzo al di là del ciclo, quindi un'inflazione permanente. Perciò, a differenza della teoria della crisi, non v'è *una teoria generale marxista dell'inflazione*. Dall'analisi di Marx si possono però ricavare categorie e interrelazioni con le quali – se applicate in maniera metodologicamente corretta – si può elaborare una teoria del processo inflazionistico così come si presenta all'evidenza storica. Al centro di questa si deve porre sia un'analisi concettuale che storica del ciclo d'accumulazione, del ciclo di lungo periodo del mercato mondiale e del più corto ciclo nazionale.

Accumulazione di capitale e crisi di valorizzazione come fondamenti teoretici dell'analisi concettuale dell'inflazione permanente

L'analisi concettuale indaga le categorie di mediazione, le leggi e le tendenze che determinano e trasmettono alla superficie il movimento. Per il processo d'inflazione permanente sono rilevanti i seguenti fattori di trasmissione che qui di seguito elencheremo sommariamente.

1. *Caduta del saggio di profitto e sovraccumulazione*

La costrizione all'autovalorizzazione, all'accumulazione del capitale investito, è la legge generale di movimento del capitale, «scopo immediato e motivo determinante della produzione capitalistica». Esso porta a termine la missione storica del capitale, lo sviluppo delle forze produttive della società borghese. Il capitale può assolvere il compito della sua espansione nella misura in cui accresce il plusvalore relativo, ossia la forza produttiva del lavoro. Ciò implica una tendenza inerente al capitale, e cioè all'aumento della composizione organica del capitale, che impone al processo di sviluppo capitalistico – sia ciclico che sovraciclico – una caduta del grado di valorizzazione del capitale, una caduta del saggio di profitto. «Le stesse leggi della produzione e dell'accumulazione ... producono quindi per il capitale sociale un aumento della massa assoluta del profitto e una diminuzione del saggio del profitto»[19]. Questa relazione si verifica *ad ogni ciclo storico dell'accumulazione* e può essere provata empiricamente.

Caduta del saggio di profitto e *accumulazione accelerata* sono solo diverse espressioni del medesimo processo. Con la concentrazione e la centralizzazione del capitale «l'accumulazione in quanto massa viene con ciò accelerata, mentre il saggio di accumulazione diminuisce unitamente al saggio di profitto»[20]. Ciò conduce ad una crisi dello sviluppo dell'accumulazione di capitale, a *tendenza alla stagnazione*. L'altra faccia della caduta tendenziale del saggio di profitto è il capitale sovraccumulato. La sovraccumulazione compare in tutte e tre le forme del capitale: denaro capitale, capitale merce e capitale produttivo, come capitale di prestito errante alla ricerca di un interesse, come capitale merce sovraprodotto, privo di sbocchi, e come capacità produttive non sfruttate appieno. La sovraccumulazione di capitale deve aggravarsi finché la *crisi* e il processo di *svalorizzazione del capitale* non dissolvono violentemente il movimento contraddittorio dello sviluppo capitalistico.

2. *Capitale fisso e movimento dei prezzi*

Per capitali singoli di grosse dimensioni, per i monopoli, la minaccia della svalorizzazione del capitale si presenta in forma specifica. Loro caratteristica è un alto grado di *capitale fisso costante*. Il calcolo costi-ricavi dimostra che per tali capitali può esserci svalorizzazione di capitale già con *livello costante dei prezzi*, se le capacità produttive risultano sottoutilizzate o se vendite e produzioni si riducono in una fase di stanca del mercato. A causa del grosso appesantimento rappresentato dai costi del capitale fisso, per questi capitali c'è «la costrizione economica [...] di non abbassare i prezzi anche nelle fasi di riduzione delle vendite e della produzione ma di mantenerli costanti o addirittura di aumentarli»[21]. Perciò non è esatto, come alcune teorie marxiste dell'inflazione sostengono, che è il «potere dei monopoli», la loro smania di profitto capitalistico o la «fissazione di prezzi di monopolio» la causa degli aumenti di prezzo dei grandi capitali proprio nei momenti di crisi del mercato. La costrizione ad aumentare i prezzi deriva piuttosto dalla *struttura* del capitale da loro anticipato.

Da ciò risulta che se nel corso dello sviluppo capitalistico la composizione organica aumenta, emerge una tendenza secolare contro il processo di svalorizzazione attuato sotto forma di caduta dei prezzi[22]. E la svalorizzazione di capitale deve allora manifestarsi sotto forma di capacità produttive sottoutilizzate che il capitale cerca di recuperare quanto più in fretta possibile. Per la classe operaia ciò può significare un aumento della disoccupazione.

Nasce così un surplus inflazionistico che non può essere assorbito nelle crisi cicliche di settore ma viene traslato nella prossima fase di crescita. In determinati settori, di regola quelli cosiddetti monopolistici, viene surrettiziamente introdotto da ciclo a ciclo un «rimanente inflazionistico» che costituisce il processo dell'inflazione permanente a livello di settore.

3. *Differenza tra massa di plusvalore e massa di profitto. I limiti dell'accumulazione reale e nominale*

Con l'aumento inflazionistico dei prezzi sorge l'apparenza di un aumento non solo del saggio ma anche della massa del profitto. Solo considerando l'inflazione sul lungo periodo è corretto astrarre dalla

limitazione della massa di profitto da parte del pluslavoro sociale. E' evidente a questo punto che sul lungo periodo i capitali non sono in grado di risolvere le difficoltà della loro accumulazione mediante combinazione di aumenti dei prezzi e creazione costante di moneta. Occorre riandare ai processi, cui s'è accennato, di svalorizzazione di capitale.

In un'analisi del breve e del medio periodo, massa del profitto e massa del plusvalore possono differenziarsi. La teoria marxista dell'inflazione deve appunto spiegare questa differenza, perché dietro questo problema analitico si cela il tentativo reale del capitale di risolvere le proprie difficoltà di accumulazione e di evitare al tempo stesso i processi di svalorizzazione, cioè una crisi di valorizzazione.

L'aumento inflazionistico del livello dei prezzi costringe da una parte la classe operaia a impedire mediante lotte la caduta del suo salario reale. Dall'altra, essa permette a capitali singoli di appropriarsi di una quota della massa complessiva del profitto maggiore di quanto spetterebbe loro in base al capitale investito. Ma poiché i capitali per la maggior parte si scambiano tra loro e debbono vicendevolmente pagarsi gli aumenti di prezzo, questo tentativo non può funzionare per la generalità dei capitali. E ciò infatti non è previsto. Il capitale singolo agisce in termini d'interesse proprio, non in termini di capitale complessivo Dal punto di vista del capitale singolo i suoi aumenti di prezzo, se sono realizzabili, sono ragionevoli poiché aumentano la sua massa di profitto almeno nominalmente, e d'altronde non è possibile sapere in anticipo se tale aumento verrà rimangiato dall'aumento dei costi, cioè non è possibile prevedere se la massa del profitto aumenterà anche in maniera reale. Infatti gli aumenti dei prezzi non avvengono nei vari settori sincronicamente, ma secondo grandi movimenti ondulatori che variano continuamente. Ma anche se il capitale singolo non aumenta il suo saggio di profitto ma vuole solo stabilizzarlo – com'è dimostrato al punto 2. – è costretto ad aumentare i prezzi delle sue merci perché altrimenti la sua accumulazione non può funzionare.

Si arriva così ad una *costante limitazione dell'accumulazione sia reale che nominale*[23], dato che per il capitale nel suo complesso non è possibile realizzare un aumento della massa reale del profitto mediante l'inflazione e nemmeno mediante una redistribuzione dei costi a spese della classe operaia attuata con sistemi inflazionistici.

4. *Relativa autonomia del ciclo del credito*

Nel capitalismo del 19° secolo, nelle condizioni del *gold standard*, il ciclo del credito non era sincrono con quello del ciclo industriale, ma il suo svolgimento era completamente determinato dalle singole fasi del ciclo industriale. Questa relazione si è mutata nella fase attuale del capitalismo, dove il ciclo del credito è relativamente autonomo da quello industriale. Ciò diventa evidente dal suo mutare funzioni. Nelle fasi di stanca esso non trascina più il capitalismo nelle crisi. Al contrario, nelle attuali fasi recessive la sfera monetaria è «fluida», vi è credito in eccesso e denaro in eccesso, eppure la domanda di credito cala – riflesso di quanto avviene nella sfera della produzione. La domanda statale deve sostituire la domanda privata che è assente. La funzione del credito è mutata su un punto decisivo: da mezzo di aggravamento della crisi è diventato un mezzo di sollievo della crisi. Il sistema monetario e creditizio del capitalismo attuale è nella condizione di finanziare non solo il processo degli aumenti di prezzo permanenti, ma d'impedire anche l'esplodere della crisi di sovraccumulazione come intreccio tra sovraproduzione, caduta dei prezzi e crisi di epurazione [dei settori più deboli, *N.d.T.*] per più cicli congiunturali nazionali.

L'autonomizzazione del ciclo del credito è quindi condizione necessaria della nuova forma fenomenica della crisi di valorizzazione del capitale come stagflazione. La relativa autonomizzazione della sfera monetaria non è limitata all'ambito nazionale. I mercati internazionali del credito e della moneta sono sommersi da liquidità eccedente, in cerca d'investimenti. Ciò cambia la forma della crisi del mercato mondiale.

Contrariamente al 19° secolo ed alla crisi mondiale degli anni '30, la crisi del mercato mondiale oggi non si presenta più come crisi commerciale ma come crisi del sistema monetario internazionale.

5. *Funzione dell'inflazione permanente nel processo di accumulazione dei capitali singoli*

I problemi della valorizzazione del capitale e della realizzazione del plusvalore circoscrivono il terreno entro cui i capitali singoli rendono funzionale l'inflazione permanente ai loro bisogni di accumulazione. Perché essi non lo facciano spontaneamente, dato che non hanno scelta tra inflazione permanente e altri mezzi per garantire la loro riproduzione allargata, penso risulti da quanto sin qui detto e che ora riassumo in breve:

A. L'inflazione permanente è il veicolo storico per una soluzione temporanea delle difficoltà d'accumulazione del capitale. E' l'unico mezzo che può assolvere a questo compito perché consente al tempo stesso l'accumulazione reale e la sua apparenza, cioè l'illusione che si sia verificata un'accumulazione reale.

B. L'inflazione garantisce la profittabilità del capitale anche in caso di ridotte capacità produttive, nella misura in cui consente che cali di vendita e restrizioni della produzione siano compensati da aumenti di prezzo.

C. L'inflazione occulta il dato di fatto della sovraccumulazione di capitale. L'autonomizzazione relativa della sfera monetaria consente ai capitali di

procurarsi i mezzi finanziari per un'accumulazione accelerata.

D. L'inflazione impedisce lo scoppio delle crisi come crisi di svalorizzazione. Essa garantisce la sopravvivenza delle imprese non redditizie in sé, quelle cioè che avrebbero dovuto sospendere la produzione se non fossero sovvenzionate in permanenza dallo stato o dal sistema bancario con crediti agevolati.

Abbiamo dimostrato che nell'inflazione permanente il movimento contraddittorio dell'accumulazione di capitale ha trovato oggi la sua forma adeguata. L'inflazione deve essere concepita come espressione della crisi di valorizzazione del capitale. Quindi i tassi inflazionistici crescenti coincidono proprio con la crisi e non con la fase di prosperità della valorizzazione del capitale. L'inflazione permanente è l'unica risposta possibile dell'attuale sistema capitalistico ai problemi dell'accumulazione di capitale e della realizzazione del plusvalore, se si vuole impedire il ripetersi di crisi economiche come quella del '29-'35. Poiché sia il capitale che i governi dei paesi capitalistici hanno imparato che debbono evitare crisi di tale portata, si sono decisi per un'inflazione permanente. Infatti lo scoppio di tali crisi sarebbe equivalente a una catastrofica crisi sociale del tardo capitalismo, la quale modificherebbe le condizioni della lotta di classe e il rapporto di forza internazionale in modo radicale.

Jochen Reiche

NOTE

* Questa è la prima parte della relazione tenuta da Jochen Reiche a Milano il 13 giugno 1975 presso la Fondazione Feltrinelli, nell'ambito del seminario su «Il discorso marxiano sul denaro e la crisi monetaria attuale». La traduzione è di Sergio Bologna. Di Reiche vedasi in particolare l'articolo ***Permanente Inflation***, pubblicato su «Kursbuch», n. 36, 1974.

1. «Sintesi reale e risoluzione violenta di *tutte* le contraddizioni dell'economia borghese», «per un verso sviluppa *nuove* determinazioni di questa contraddizione, per altro verso si dimostra che le forme più astratte delle medesime sono ricorrenti e contenute nelle forme più concrete» in K. MARX, *Teorie sul plusvalore*, vol. II, Roma 1974, pp. 310 sgg.
2. In alcune teorie marxiste dell'inflazione questo problema metodologico non viene riconosciuto, sia con argomentazioni monocausali sia con argomentazioni che sovrappongono tra loro diversi fattori (multicausali). Cfr. le affermazioni di Mattick, Magdoff, Werner Hofmann e diversi altri teorici della concezione del capitalismo monopolistico di stato.
3. K. MARX, *Il capitale*, III, 1, p. 144 e III, 2, p. 79.
4. Nell'ambito di questa relazione non possiamo affrontare la questione se Marx abbia sufficientemente espresso il proprio punto di vista metodologico nella 5a sezione; personalmente sarei propenso a negarlo. Nella letteratura a me nota il particolare ruolo della 5a sezione del terzo libro non viene riconosciuto, quindi la letteratura marxista non ha sufficientemente analizzato le sue implicanze a livello di comprensione delle affermazioni contenute in questi capitoli.
5. Ne *Il Capitale* Marx sviluppa tre forme di «autonomizzazione del valore». Prima, l'accennata autonomizzazione del valore di scambio della merce dalla sua sostanza materiale, dal valore d'uso; seconda, l'autonomizzazione della funzione di numerario del denaro dalla sua sostanza di valore, l'oro, designata da Marx anche come autonomizzazione della cartamoneta di stato come segno di valore (premessa logica di quel processo *storico* che ha condotto oggi alla definitiva emancipazione del segno-moneta dalla merce denaro, l'oro); terza, l'autonomizzazione della forma di valore della grandezza di valore delle merci nella crisi. Nelle crisi del 19° secolo la seconda forma di autonomizzazione si presenta come mera apparenza. Nel «passaggio da sistema creditizio a sistema monetario» la connessione tra i due momenti che si sono resi autonomi viene ristabilita violentemente.
6. *Il Capitale*, I, 1, p. 116.
7. Ivi, I, 1, p. 141 e sgg. e *Per la critica* ecc., p. 74.
8. K. MARX, *Il Capitale*, III, 2, pp. 223 e 242.
9. Ivi, III, 2, p. 128.
10. A questo punto va analizzato il ruolo del «credito supplementare», che fu riscoperto sia nella discussione sulla crisi degli anni '30, sia nella teoria generale di Keynes, ma che era già stato sistematicamente esposto nell'analisi che Marx fa del ciclo dell'accumulazione (capp. 30-32).
11. *Il Capitale*, I, 3, p. 83.
12. Ivi, I, 1, p. 153; III, 2, p. 274 sgg.; *Per la critica* ecc., p. 137.
13. *Il Capitale*, III, 2, p. 280.
14. Dato che negli ultimi due anni il governo della RFT ha consentito un forte rialzo del corso dei cambi del marco tedesco, è stato possibile mantenere entro margini ristretti l'effetto dell'«inflazione importata». Ciò spiega in gran parte perché la RFT a livello internazionale abbia il tasso d'inflazione più basso.
15. *Il Capitale*, II, 1, p. 360.
16. Ivi, p. 359.
17. Ivi, III, 1, p. 289.
18. Ivi, I, 3, p. 68.
19. Ivi, I, 1, p. 270.
20. Ivi, III, 1, p. 296.
21. E. ALTVATER, *Die gegenwärtige Inflation: ein Erklärungsversuch* / L'inflazione attuale: un tentativo di spiegarla /, 1974, manoscritto inedito, p. 24. Nelle teorie di economia dell'impresa, questo calcolo dei prezzi dei capitali viene definito come «abbassamento del break-even-point».
22. Si potevano intravedere i primi segni di questa tendenza secolare già durante la grande crisi nei settori monopolistici.
23. I bilanci dei *Konzerne* chimici tedesco-occidentali dimostrano che negli ultimi anni essi «hanno vissuto solo d'inflazione», poiché in termini reali non hanno subito alcun aumento. Al tempo stesso hanno realizzato enormi masse di profitti e hanno superato per grandezza i corrispondenti trust USA.

BCD
strumenti
di informazione
e didattica
popolare

V. MATTEO BANDELLO 16 MILANO

BDC è un collettivo di lavoro sorto nella primavera del 1974 con l'obiettivo di costruire «strumenti di informazione e didattica popolare». Informazione e didattica sono termini molto ampi. Nel nostro lavoro vorremmo usarli con un significato specifico: preparare del materiale che serva non solo a far passare contenuti alternativi, ma soprattutto a mettere in moto una diversa pratica di lavoro.

Individuati come interlocutori tutti gli ambiti dove siano in atto processi formativi ed educativi, sia quelli istituzionali sia quelli meno rigidamente formalizzati (scuole popolari, sindacali, professionali, 150 ore, ecc.) abbiamo scelto tre filoni di produzione.

Per la scuola dell'obbligo abbiamo iniziato la produzione di audiovisivi accompagnati da materiale di ricerca.

Per i settori di educazione popolare, oltre alla Collana Documento, abbiamo in programma a tempi brevi alcuni blocchi di materiale di ricerca, composti da audiovisivi più opuscoli su temi socio-economici.

Per il settore documentazione è iniziata la pubblicazione di esperienze significative di didattica popolare, sia italiana che straniera.

Data l'ipotesi di elaborare strumenti di lavoro anziché prodotti di consumo, il rapporto con i destinatari del nostro materiale deve evidentemente essere diverso da quello di una casa editrice. Questa impostazione di lavoro, infatti, diventa valida soltanto se tutto il processo di preparazione del materiale può essere continuamente verificato e confrontato con le esigenze di coloro che lo usano, e garantirsi questa condizione è oggi forse il problema più difficile. Da qui la nostra ipotesi di «circuito»: costruire rapporti diretti di collaborazione con una serie di situazioni di base, affidandosi solo collateralmente ai canali tradizionali delle librerie.

MATERIALE IN CIRCOLAZIONE

«Posso provarci anch'io? »

Audiovisivo per la scuola media dell'obbligo sul tema dell'organizzazione sociale e la famiglia.

In forma narrativa e dialogata viene presentato un racconto, nel quale vengono poste in parallelo — attraverso spunti ed esempi — l'organizzazione familiare e la struttura economica.

L'audiovisivo è costituito da 91 diapositive 24 x 36, da una cassetta su cui è incisa la colonna sonora, da un gruppo di diapositive da utilizzare per ricerche successive e da un opuscolo con le indicazioni di ricerca per l'insegnante.

Il costo è di L. 38.000 per l'edizione con intelaiatura in plastica e di L. 45.000 per quella a vetrini.

«Quaderni di Educazione Popolare»

I Quaderni di Educazione Popolare sono apparsi in Cile nel 1971, curati da gruppi di lavoratori e sindacalisti e diffusi dal Dipartimento di Educazione del Governo di Unidad Popular.

Oltre a costituire un utile materiale di divulgazione economica, rappresentano un documento significativo di didattica popolare sperimentale.

Il cofanetto (L. 3.200) contiene otto quaderni: (1) sfruttati e sfruttatori; (2) lo sfruttamento capitalista; (3) monopoli e miseria; (4) lotta di classe - 1 -; (5) lotta di classe - 2 -; (6) imperialismo e dipendenza; (7) capitalismo e socialismo; (8) socialismo e comunismo.

Sconto 30% per ordinazioni superiori alle 20 copie.

«Collana Documento»

N. 1 - 1848-1859: Il giuoco della moderazione.
N. 2 - 1860: Lo Stato conquista il Sud.

MATERIALE IN PREPARAZIONE

Audiovisivo per la scuola media dell'obbligo sul tema dell'organizzazione della città. La città viene esaminata rispetto alle ragioni economiche e di potere che la determinano e rispetto ai condizionamenti che esercita sugli individui.

E' il secondo audiovisivo della serie per la scuola media ed è costruito in cinque brevi episodi. Oltre alle diapositive — circa 85 — anche in questo caso vengono forniti una cassetta registrata con la colonna sonora, l'opuscolo per l'insegnante e le diapositive aggiuntive per la ricerca. Disponibile dal settembre 1975.

Materiale di ricerca sul tema «Occupazione e mercato del lavoro». Si tratta di materiale integrato, composto da un breve audiovisivo, un volumetto di documentazione critica per gli studenti, un opuscolo di indicazioni metodologiche e tecniche per l'organizzazione della ricerca, destinato all'insegnante.

L'audiovisivo e i volumetti sono stati preparati in collaborazione con l'FLM per essere utilizzati nei corsi di 150 ore della scuola dell'obbligo. Disponibile dal settembre 1975.

Collana Documento: N. 3 e N. 4. Due fascicoli su alcuni temi centrali del periodo tra il 1918 e il 1925: il momento post-bellico; l'organizzazione operaia e l'occupazione delle fabbriche; la nascita del Partito Comunista; l'ascesa al potere del fascismo.

Livelli di contrattazione e strategia sindacale nel dopoguerra

La riflessione storica della sinistra sulla sconfitta degli anni '50 è ancora, fino a questo momento, piuttosto limitata. I lavori sull'argomento sono pochi. Tende a prevalere, soprattutto nelle memorie, negli interventi dei protagonisti, oltre al legittimo orgoglio di chi ha resistito alla controffensiva padronale, una oscillazione continua: da un lato si vogliono ricercare gli antecedenti, le anticipazioni della politica presente, dall'altro si scava – neppure troppo – nel passato delle organizzazioni sindacali o dei partiti di sinistra, per individuare momento per momento gli «errori» commessi, assunti però ogni volta come deviazioni particolari da una linea sostanzialmente corretta e comunque destinata prima o poi ad affermarsi compiutamente.

Ci riferiamo in particolare al taglio prevalente degli interventi al recente convegno organizzato a Modena sul Piano del Lavoro e, sul periodo che ci interessa di più in questa sede, ai diversi lavori di A. Accornero, uno dei pochi ad aver intrapreso una ricerca specifica sugli anni '50. Ad esempio nella lunga introduzione a «Gli anni '50 in fabbrica»[1] Accornero svolge alcune importanti annotazioni sulla politica della CGIL di allora: sul modo «rituale» e perdente di gestire i conflitti, sulla separazione fra «politica» – scioperi contro la legge truffa, per la difesa della libertà in fabbrica ecc. – ed «economia» – rivendicazioni su contenuti precisi come il salario, la nocività, i carichi di lavoro e così via –, sull'incapacità del sindacato di fare della fabbrica il centro dello scontro di classe. E ancora: sulla tendenza della CGIL a vedere il processo produttivo come un dato oggettivo e non come il risultato determinato dello sviluppo capitalistico, sulla incertezza rivendicativa a livello aziendale, frutto della più generale incertezza strategica della direzione nazionale. Si tratta però di osservazioni ancora parziali che, legate all'esperienza specifica della RIV, non si confrontano con il quadro complessivo del periodo.

Gli stessi limiti conducono altri autori a una definizione quanto meno imprecisa dei tempi e delle tappe successive della restaurazione padronale in fabbrica e della sconfitta sindacale. Così Renzo Gianotti, nel suo libro sulla Fiat[2], sottovaluta i punti a favore realizzati da Valletta fra il '45 e il '48, quando, per spiegare come nel '48 la quantità di prodotto per operaio nel settore auto abbia raggiunto i livelli dell'anteguerra, attribuisce tale risultato più agli aiuti americani che non al riconquistato dominio sulla forza-lavoro nelle officine. «L'intensificazione del lavoro, l'imposizione diffusa di prestazioni straordinarie, la diversificazione accentuata nei ritmi di sviluppo degli stabilimenti diversi, (...) il pericolo della disoccupazione» sono certo fattori che «influiscono sul comportamento della classe operaia del complesso torinese», ma non solo a partire dal '49. E il '48, se è l'anno del crollo elettorale del Fronte Popolare da un lato e, dall'altro, l'anno in cui si «brucia», nella coscienza di massa, la via dell'insurrezione nei giorni immediatamente successivi all'attentato a Togliatti, è anche il punto di arrivo di un processo di indebolimento e di progressivo isolamento della classe operaia che si sviluppa a partire dalla Liberazione. Sottovalutare tutto questo significa assolvere di fatto i gruppi dirigenti del PCI e della CGIL per tutto il periodo della Ricostruzione e, semmai, ridurre la critica allo strafalcione della «vetturetta» all'incapacità cioè, dopo il '48-'49, di riaggiustare l'analisi e la linea politica di fronte a un quadro politico ed economico in rapida trasformazione.

Pugno e Garavini[3], dal canto loro, preferiscono sottolineare la continuità della politica CGIL, dalla Ricostruzione agli anni della sconfitta, fino al momento della ripresa, come continuità dell'avanguardia che, tempratasi negli anni bui, sa riproporsi al movimento con una linea rinnovata. «Un'avanguardia ha retto e ha costituito il riferimento della riscossa operaia che si cominciò a sviluppare fra il '62 e il '68»; «ed è in quella resistenza collegata alla realtà della condizione operaia, alla realtà della condizione di lavoro, che sono stati costruiti i momenti essenziali e fondamentali per la ripresa delle lotte operaie negli

anni successivi». Gli autori spingono il loro ragionamento fino ad affermare che «quell'avanguardia poteva tornare a dirigere la lotta di massa degli operai solo promuovendo politicamente e sollecitando fattori di spontaneità in quella direzione, per poi costruire sulla lotta una nuova organizzazione di massa (...). Anche questo è stato fatto, e bene».

E' chiaro come ogni volta, sia che si tratti di definire le ragioni della sconfitta, sia che si tratti di individuare i fattori della ripresa, il riferimento obbligato rimane l'istituzione – il sindacato o il partito –, senza che sia messo in discussione dalle fondamenta il rapporto classe-istituzione. Dire questo non è dire molto finché si tratta di criticare le posizioni di chi si qualifica senza equivoci come portavoce diretto dell'istituzione, di chi, nella sua militanza passata e presente, non ha mai tentato una critica a fondo del rapporto fra l'istituzione e la classe. Quell'affermazione acquista però maggior significato se si riferisce a posizioni che pure hanno tentato, nel vivo della battaglia politica alla fine degli anni '50, un approccio diverso al problema, senza tuttavia realizzare risultati apprezzabili in tale direzione.

«Lo schema rigido della contrattazione nazionale», scriveva Vittorio Foa nel febbraio del 1972[4], e la repressione non avrebbero potuto da soli provocare una crisi sindacale così profonda come quella che colpì la CGIL negli anni Cinquanta se essi non si fossero combinati con una progressiva modificazione nella struttura della forza-lavoro»; si capovolgeva il rapporto fra operai comuni e operai qualificati «senza che il sindacato cambiasse la sua base di massa piuttosto selezionata» e composta prevalentemente di specializzati e qualificati. «D'altro canto», prosegue Foa, «un mercato del lavoro tendenzialmente favorevole alle più alte categorie operaie, in mancanza di una contrattazione differenziata che tenesse conto della dinamica del mercato stesso, finiva col sottrarre al sindacato anche le sue forze tradizionali». Dunque, i mutamenti nella composizione di classe avrebbero duramente indebolito il sindacato. Su questo non si può non consentire, a condizione però che si risponda a un'altra domanda essenziale: come avvenne che il padronato riuscì a sconfiggere politicamente la vecchia classe operaia, il cui asse portante era costituito dai qualificati e dagli specializzati, tanto da poterla disgregare e sostituire progressivamente con la nuova classe operaia della linea di montaggio? Ci sembra che nel ragionamento di Foa quello che è prevalentemente l'effetto della sconfitta – i mutamenti nella classe – sia assunto invece come causa. L'equivoco si spiega se si accetta l'ipotesi che la restaurazione padronale sia stata imposta nella sostanza *prima* – nei tre-quattro anni successivi alla guerra – del vasto processo di trasformazione della struttura di classe che si compie in gran parte dopo, lungo gli anni '50.

Foa non sembra accettare tale ipotesi e questo lo porta a giustificare, se non a rivalutare nella sostanza, la politica CGIL nel periodo della Ricostruzione, di cui ancora una volta si sottolineano gli «errori» parziali, anche se rilevanti, senza cogliere la radicale contrapposizione fra quella linea e i contenuti dell'autonomia di classe. «Per parecchi anni dopo la guerra», afferma Foa, «il basso livello dei salari, al limite della sussistenza, la riconosciuta necessità di tutelare soprattutto i redditi minimi, il giustificato timore di ricadere nelle vecchie collusioni riformiste o corporative indussero la CGIL a delimitare la sfera contrattuale agli accordi interconfederali», tanto che, «indipendentemente dalle intenzioni la centralizzazione contrattuale coincise con la collaborazione confederale col governo di coalizione, in vista di un fine che fuoriusciva dalla sfera del contrasto di classe e investiva la ricostruzione economica, cioè di fatto la ricostruzione capitalistica del paese». Se è vero che le buone intenzioni contano poco o nulla e che nella lotta fra le classi non c'è niente di niente che «fuoriesca dalla sfera del contrasto di classe», tanto meno la ricostruzione capitalistica dell'Italia uscita dalla guerra, ci ritroviamo di fronte a una posizione che in ultima analisi non discute i contenuti della politica CGIL quanto invece la *forma* della contrattazione, la prevalenza cioè di un'impostazione centralizzata e verticistica. Non a caso in una recente antologia[5] lo stesso Foa arriverà a parlare di «doppia linea del sindacato», «quella centrale» e «quella di base», laddove l'accento è posto più che su una chiara definizione dei contenuti divergenti presenti nelle due linee, sulla mancanza di democrazia di un sindacato poco sensibile alle «spinte autonome della base».

Sono ipotesi queste che compaiono assai spesso nella letteratura sul sindacato fra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta. Basti ricordare, fra l'altro, il libro di Pillon su *I comunisti e il sindacato*[6]: ad esempio, a proposito della battaglia condotta dai mezzadri l'autore afferma che «anche nel corso di questa lotta (...) senz'altro la meglio diretta di tutto il periodo, la CGIL comincia a mostrare quello che è il suo difetto principale: dai sindacati fascisti essa ha ereditato una struttura centralizzata non solo nell'organizzazione ma anche nell'impostazione contrattuale. Per essere veramente vitale la piramide sindacale avrebbe bisogno di una intensa vita democratica, che permettesse di verificare alla base, nella realtà dei luoghi di lavoro, la effettiva rispondenza delle direttive impartite dal vertice. Viceversa la dialettica interna del movimento sindacale è cristallizzata nella ricerca di un equilibrio fra le correnti di partito, e non riesce a correggere la struttura gerarchica assunta dall'organizzazione».

2. La centralizzazione dell'iniziativa sindacale nell'immediato dopoguerra

Ci sembra dunque opportuno svolgere alcuni cenni sull'argomento, sul rapporto indissolubile cioè

fra forme centralizzate della contrattazione nell'immediato dopoguerra e suoi contenuti.

Il terreno dell'efficienza, della produttività, del rendimento viene immediatamente scelto dalla borghesia come ambito privilegiato nell'ottica della riconquista del controllo sulle fabbriche e sull'apparato produttivo: «Se oggi in Italia i salari reali non hanno ancora raggiunto il maggior livello da tutti desiderato, è principalmente dovuto al deficiente ... rendimento della manodopera»; così afferma Angelo Costa all'Assemblea della Confindustria del dicembre 1947[7].

D'altra parte «La fame, la disoccupazione, la guerra erano tutti elementi che spingevano le masse popolari ad unificare ed a politicizzare più che mai le proprie rivendicazioni ...»[8]; in quest'ottica la scelta della centralizzazione può configurarsi come un'importante arma di difesa nei confronti della faccia più diretta dell'efficientismo padronale: la riduzione della forza-lavoro occupata. La volontà padronale di procedere ad una drastica riduzione dell'occupazione, in una fase in cui il mercato del lavoro si presentava già ricco di tensioni, e non solo per il rientro degli ex-combattenti e dei partigiani, rese del resto imprescindibile un'iniziativa unitaria della classe sul tema del blocco dei licenziamenti. L'aver imposto il mantenimento del blocco, sia pur nei limiti di progressive clausole di rinvio, per tutto il '45 e '46 rappresentò un'indubbia conquista di parte operaia[9].

D'altro lato, almeno fino alla scissione sindacale del luglio 1948 ed in parte fino ai primi anni '50, l'accentramento della contrattazione a livello confederale non rappresentò di fatto un blocco della contrattazione aziendale nella misura in cui la pressione operaia seppe mantenere aperti altri fronti direttamente sul terreno di fabbrica, contro i vari aspetti della manovra padronale[10]; come nota Adolfo Pepe: «anche quando ... le agitazioni e le rivendicazioni non venivano promosse dagli organismi sindacali periferici e confederali, tuttavia le Camere del Lavoro e la stessa Confederazione finivano per legittimare quelle azioni ... e per farsi carico dei problemi sollevati[11]». Il terreno del salario, del rifiuto del cottimo, del premio una tantum, dell'opposizione ad una ricostruita gerarchia di fabbrica (qui sta il senso reale della questione delle epurazioni in fabbrica) viene ampiamente praticato dalle lotte. Ma è proprio qui che la centralizzazione mostra la corda svelando il suo aspetto oggettivamente repressivo: non solo (e non tanto) le lotte di fabbrica, ma i loro obiettivi sono destinati a scontrarsi con la linea sindacale. Viene in primo piano l'aspetto del controllo politico sulla classe, unita per un progetto, la Ricostruzione Nazionale, che non in essa e nei bisogni che esprimeva ma in parametri «oggettivi» trovava il suo senso e le sue regole: «lo schema che sottostava a questa impostazione prevedeva il collaborazionismo produttivo degli operai in fabbrica, l'adesione degli industriali alla riattivazione delle strutture produttive, ... ed un'azione di guida, di mediazione e di sostegno da parte del governo»[12] in quanto «difendere gli interessi delle larghe masse popolari è, anche in campo economico, difendere gli interessi della produzione e dello sviluppo dell'economia italiana[13]».

La sostanziale subalternità del punto di vista sindacale alla logica della ricostruzione capitalistica vista come un processo oggettivo fa sì che progressivamente nella politica sindacale venisse ad essere prevalente il controllo sulle iniziative operaie. Il «rifiuto dell'aziendalismo», con il corollario di considerare le Commissioni interne strutture sostanzialmente di mediazione e di vedere il sindacato come struttura praticamente esterna alla fabbrica, volle dire la rinuncia ad organizzare la classe sul suo terreno. Sarà lo stesso Di Vittorio ad affermare: «guardiamoci bene dal pericolo che le commissioni interne soffochino il sindacato ... se le cose andassero avanti così avremmo realizzato l'unità formale nella Confederazione e nelle Camere del Lavoro, ma avremmo spezzettato la classe operaia in tanti piccoli settori quanto sono le fabbriche»[14].

La forma specifica della subalternità sindacale alla «teoria delle forze produttive» in questa fase va sostanzialmente cercata nella visione di un capitalismo incapace di sviluppo. Dall'equazione capitalismo uguale stagnazione nasceva del resto la concezione del malthusianesimo dei monopoli. I monopoli erano visti come fattori di compressione del mercato in quanto percettori di un sovraprofitto dovuto non all'espansione della produzione, ma alla loro posizione dominante sul mercato[15]. Di qui, da un lato, un'interpretazione del periodo fascista come sostanziale stagnazione in cui l'intervento dello Stato viene colto come sostegno alla politica speculativa dei monopoli, dall'altro, una concezione della classe operaia vista come asse portante di un'espansione di cui il capitalismo si dimostra incapace, e quindi classe interprete dell'interesse generale della nazione[16]. Ma, se ciò che caratterizza la classe operaia come classe è il suo essere portatrice di un programma espansivo, risulta evidente come la centralizzazione contrattuale svolga un ruolo essenziale nella realizzazione del progetto di ricostruzione e come, d'altra parte, vengano respinte come manifestazioni estremiste tutte quelle forme di lotta che mettono in discussione l'oggettività della fabbrica attaccando l'organizzazione del lavoro e la gerarchia aziendale.

In questo quadro, fa notare Vittorio Foa[17]: «in una situazione di grande e diffusa miseria l'imperativo numero uno era quello di garantire i trattamenti minimi e non appariva conveniente che nelle singole fabbriche e nelle singole province si strappassero miglioramenti che potessero aumentare le differenze esistenti tra più poveri e meno poveri e incrinare così l'unità della classe operaia»: l'unità della classe è cioè presupposta a priori (in pratica realizzata al livello più basso) e la preoccupazione principale della dirigenza sindacale diventa quella di evitare la frantumazione vista come subalternità degli operai al singolo capitalista. In altri termini la classe è classe sul sociale e non

sul terreno di fabbrica. E' questo il filo che lega atteggiamenti e tattiche come la scelta ricostruttiva, l'ipotesi di collaborazione di classe in funzione dello sviluppo portata avanti con i Consigli di Gestione e la proposta del Piano del Lavoro: «tutte le alternative che il sindacato in lotta per l'occupazione poneva ... consistevano in un impiego totale delle risorse materiali ed umane per la dilatazione del mercato interno[18]». Una ed una sola è la loro base teorica: l'incapacità capitalistica di espandere il mercato.

Se, poi, l'unità della classe richiede la centralizzazione essa non è invece contraddetta, nella logica sindacale, dallo sventagliamento salariale all'interno delle categorie, che anzi è richiesto dall'esigenza di garantire la collaborazione produttiva: «allo scopo di conseguire l'incremento della produzione è ammesso il lavoro a cottimo sia collettivo che individuale ...» (art. 8 dell'accordo interconfederale del 6 dicembre 1945)[19]. Il relativo appiattimento salariale determinato dalla guerra e dall'esigenza del regime fascista di garantirsi la produzione oltre che dall'iniziativa operaia successiva agli scioperi del marzo '43 viene individuato dal sindacato come un fatto negativo[20]. La politica della «classe» organizzata si contrappone così con violenza ai bisogni materiali della classe stessa. L'acuta consapevolezza che è propria in questi anni delle masse operaie del carattere politico e di potere che ha assunto lo scontro in atto nel paese e che ha una verifica quantitativa nel fatto che gli iscritti al sindacato sono nelle fabbriche di non poco inferiori agli iscritti al PCI[21], si rovescia in subalternità reale alla politica padronale, nella misura in cui la linea vincente nell'organizzazione accetta come principi di fondo quelli dell'avversario, nell'illusione che questo non abbia la forza o le capacità di attuarli. «Per la CGIL ... la mancata comprensione del carattere complessivo attribuito dagli industriali alla ripresa economica comportò una subordinazione strategica alle singole fasi congiunturali ed al modo in cui il padronato le utilizzava politicamente[22]».

L'aziendalismo tanto esorcizzato diventa a questo punto un pericolo reale e si presenterà, nell'iniziativa di alcuni settori industriali come la Fiat, proprio a partire da una politica come quella sindacale che intende costruire l'unità come unità ai suoi più bassi livelli definendo corporative le spinte provenienti dai settori più combattivi. Si apre così la via alla gestione padronale del salario aziendale e più in generale di tutto il terreno di fabbrica come capacità di controllo e divisione della classe. Più in generale la fase espansiva, a cui la sconfitta della classe operaia, sancita politicamente il 18 aprile e il 14 luglio '48 apre il terreno, rivela una possibilità di espansione gestita dal capitale e lascia pressoché disarmato il sindacato, in modo particolare la CGIL: «se il volume del reddito nazionale supera nel '50 quello prebellico, è impossibile distinguere all'interno del processo di crescita iniziale dell'economia italiana ciò che è semplice ricostituzione delle capacità produttive da quanto è innovazione, salto qualitativo nella politica di investimento. Il processo di rilancio ed intensificazione capitalistica comincia proprio in questa fase di 'ricostruzione' in cui l'ideologia dell'oggettività del processo produttivo crolla insieme alla sua formula organizzativa: i Consigli di Gestione[23]».

A questo punto ci sono tutte le condizioni che impongono l'autocritica. Dopo un lungo travaglio, iniziato per la CGIL nel '55, il sindacato alza il tiro: dalla richiesta di gestire una espansione altrimenti impossibile passa a chiederne il controllo. Si apre il dibattito sulla «Programmazione democratica».

3. L'autocritica della CGIL

La sconfitta della FIOM alle elezioni di Commissione Interna alla Fiat rappresenta senz'altro una rottura traumatica, l'occasione che spinge decisamente la CGIL sulla strada dell'autocritica; anche se non possono essere sottovalutate altre componenti significative del quadro nazionale che premono nella stessa direzione: la sconfitta della lotta per il conglobamento, come approdo necessario di una pluriennale politica salariale, il fermento nelle strutture periferiche dell'organizzazione per una maggiore autonomia, più in generale, come abbiamo appena visto, il fallimento sempre più evidente delle previsioni accettate fino a quel momento ai vertici del sindacato sugli sviluppi del sistema economico. L'autocritica del '55 è prima di tutto il riconoscimento da parte del quadro dirigente nazionale della CGIL del gravissimo indebolimento dell'organizzazione nelle grandi fabbriche, proprio nel momento in cui la debolezza sindacale nei vari settori rifletteva quasi specularmente uno sviluppo differenziato dell'apparato produttivo, avviato a cancellare quindi non solo una previsione politica sbagliata, ma la forza stessa dell'organizzazione.

«I nostri errori non sono quelli che ci attribuiscono gli avversari: non è vero che si sono fatti troppi scioperi politici, non è vero che abbiamo logorato le nostre forze in inutili battaglie, anzi, in certe zone e in certe fabbriche non abbiamo lottato a sufficienza e abbiamo reagito debolmente all'azione padronale. La realtà è che non abbiamo fatto un esame approfondito dei mutamenti avvenuti nelle aziende per quanto riguarda i diversi aspetti della vita produttiva, dell'organizzazione tecnica, della struttura dei salari. Abbiamo cioè peccato di genericità e di schematismo, abbiamo applicato formule e linee inadeguate e abbiamo insistito anche quando la realtà particolare della fabbrica ha assunto forme nuove e nuovi sono divenuti i contenuti e le armi che il nemico ha cominciato ad adoperare contro di noi»[24]. Con queste considerazioni fatte «a caldo», subito dopo la bruciante sconfitta, Di Vittorio pone semplicemente il problema. Tuttavia il rilievo che esse hanno acquisito, il significato che alla stessa data del 1955 viene attribuito nella storia del sindacato in Italia si fonda

su almeno due motivi: in primo luogo perché la controffensiva padronale è arrivata, dopo aver piegato la classe, dopo aver colpito direttamente la sua organizzazione, a intaccare lo stesso rapporto di fiducia della classe nell'organizzazione; in secondo luogo perché appare in tutta evidenza la palmare contraddizione fra il nuovo orientamento del gruppo dirigente e la politica condotta sin lì di rifiuto intransigente della contrattazione aziendale, in particolare per quel che riguarda i premi di produzione. Dichiarazioni decisive, quelle di Di Vittorio, una data importante, dunque, il 1955, ma, ovviamente, più per la CGIL che non per il movimento, anche se, troppo spesso, posizioni che tendono acriticamente a far coincidere la storia del sindacato con la storia della classe attribuiscono ben altra importanza a quell'autocritica e a quella data, facendo risalire da quel momento – e quindi nel sindacato e non nella classe – i primi passi della ripresa.

La portata immediata dell'autocritica di Di Vittorio è ulteriormente ridimensionata dalle resistenze che essa incontra, dal modo ad esempio come la direzione del Partito Comunista reagisce al crollo della CGIL alla Fiat. In una «lettera della segreteria del PCI alla Federazione comunista di Torino»[25] si critica – e la critica è rivolta soprattutto alla direzione nazionale della CGIL – «il peso preponderante dei miglioramenti salariali ottenuti su scala aziendale nei confronti di quelli a carattere nazionale, per i quali ultimi si sono dovute condurre lotte lunghe e dure» come uno dei motivi che hanno indebolito gravemente la classe operaia Fiat, aprendo ampi margini all'iniziativa padronale; di qui la necessità di superare orientamenti sbagliati presenti nell'organizzazione come ad esempio i «confusi fermenti di insoddisfazione e di delusione originati dal contrasto tra le speranze di ieri e la realtà di oggi», di superare cioè gli errori di «sinistra», di lavorare a un rafforzamento immediato delle organizzazioni territoriali, delle cellule di strada, di caseggiato e così via: «La resistenza degli operai in fabbrica al dispotismo padronale sarà infatti più viva ed efficace, quanto più essi troveranno nei luoghi di abitazione, nei quartieri di Torino e nei comuni della provincia, una vita politica, ricca di iniziative e combattiva, che (...) orienti tutti i compagni e lavoratori (...) e colleghi su un piano unitario tutte le lotte politiche e sindacali ad una prospettiva di rinnovamento e di progresso». Rafforzare dunque le organizzazioni territoriali per compensare l'indebolimento delle organizzazioni di fabbrica e per rilanciarle: un'impostazione questa che otterrà l'effetto esattamente opposto, svalutando di fatto l'iniziativa proprio sul terreno che più doveva essere curato.

Tuttavia, malgrado tali resistenze, tali difficoltà, non va assolutamente sottovalutato il dibattito che pure nella CGIL si apre a partire dal '55. Prova ne sia il peso che la nuova impostazione avrà nei temi per il dibattito del IV Congresso[26]: in relazione alle nuove forme di organizzazione del lavoro e della produzione introdotte dai padroni, si precisano i nuovi criteri informatori della politica sindacale per «ottenere che tutti gli aspetti del rapporto di lavoro siano oggetto di contrattazione», «per articolare l'azione rivendicativa, adeguandola alle diverse situazioni»; si sottolinea inoltre che «gli accordi e i contratti collettivi nazionali rimangono una conquista intangibile dei lavoratori italiani» e infine che «particolare attualità riveste la regolamentazione degli elementi della retribuzione comunque collegati alla intensità del lavoro: cottimo, salario ad incentivo, premi di produzione ed altri. Le retribuzioni ad incentivo devono essere stabilite in modo da compensare integralmente, sulla base della retribuzione inerente alla qualifica del lavoratore, ogni ulteriore risparmio di tempo rispetto ai tempi-base e i ritmi di lavoro debbono essere determinati in modo da garantire un equo guadagno e di non provocare il logorio psico-fisico del lavoratore».

Dall'invito di Di Vittorio ad analizzare più precisamente la nuova realtà della fabbrica dunque, all'assunzione da parte di tutta la CGIL nel '56 di una nuova problematica e di una nuova tecnica rivendicativa: si svolgevano così i primi passi di una impostazione generale rinnovata che vedeva ormai nel monopolio non più il dominio di pochi grandi gruppi contrapposto a tutti gli altri strati sociali, ma la punta di diamante di uno schieramento capitalistico ben più ampio, che si proponeva finalmente di contrattare il profitto differenziale, che lavorava a costruire una propria autonomia rivendicativa contrapposta all' aziendalismo di marca CISL, che puntava, attraverso la contrattazione di tutti gli aspetti della condizione lavorativa, a ricomporre seppure in modo «volontaristico» un nuovo rapporto fra salario e occupazione, una rinnovata capacità del sindacato di intervenire sul mercato del lavoro.

Abbiamo già accennato all'importanza del dibattito che, a partire dal '55, si apre intorno ai temi cui si è detto: un dibattito che rompeva finalmente con vecchi schemi e con un'abitudine fin troppo radicata a subordinarsi alle decisioni dei vertici; un dibattito tuttavia il cui sviluppo era pesantemente condizionato, da un lato, dalla durezza dell'attacco padronale e dal conseguente isolamento della CGIL, arroccata in posizione di difesa, dall'altro dalla rigidità di un'organizzazione costruita negli anni della centralizzazione e, per di più, in un rapporto assai precario con la classe, tanto da compromettere seriamente la permeabilità delle stesse strutture periferiche alle sollecitazioni dal basso: basti pensare alla composizione sociale dei rappresentanti di Commissione Interna «i quali talvolta si rivelavano, più che uno strumento di collegamento e di direzione delle lotte, un diaframma fra il sindacato e la classe». Un dibattito insomma destinato non solo a svilupparsi molto lentamente e a liberare scarse energie nella CGIL, ma, come vedremo, a influire solo parzialmente sugli sviluppi futuri della lotta operaia, sugli anni della ripresa nelle fabbriche.

4. La contrattazione aziendale nelle esperienze della CISL

«La politica contrattuale deve sempre più adeguarsi allo stretto rapporto che la lega a quella diretta ad esaltare al massimo l'efficienza del sistema economico nazionale e quella delle sue unità produttive». Occorre quindi «l'applicazione di una politica salariale di settore o di azienda diversificata, non solo per quanto riguarda l'ammontare delle richieste ma anche ... le modalità di richiesta ...». E' anche necessario «diversificare i livelli retributivi in funzione della sopportabilità reale dei settori e delle aziende, sopportabilità determinata dal loro grado di efficienza produttiva» e «l'adeguamento, ferma restando la piena validità della contrattazione collettiva intercategoriale, a livello nazionale, richiede l'introduzione e lo sviluppo di una prassi di accordi integrativi di azienda, per ciò che si riferisce all'inserimento nella remunerazione dell'elemento che esprime l'indispensabilità dell'apporto dei lavoratori agli sforzi diretti ad accrescere la produttività dell'azienda»[27], così la CISL esprimeva nel convegno di Ladispoli (1953) la propria scelta a favore della contrattazione articolata; nel quadro della concezione sindacale che la Confederazione ha maturato negli anni precedenti.

Quando nel congresso straordinario delle Acli, nel '48, veniva decisa la scissione della centrale unitaria e la costituzione di una nuova struttura, la Libera CGIL (poi CISL), si erano posti immediatamente i problemi connessi con il presentarsi del nuovo sindacato ad un tempo come anticomunista e come portatore di una reale politica rivendicativa, nel tentativo di sfuggire alla qualifica di sindacato «giallo» filopadronale attribuitagli senza esitazioni dalle sinistre. Scartata poi la tesi del «sindacato cristiano» la CISL faceva propria la formula del «sindacato competitivo» mutuata dall' ideologia e dalla prassi del sindacalismo americano. La mozione conclusiva del primo congresso della CISL (novembre 1951) sostiene che « ... i principali ostacoli che si frappongono al processo democratico del nostro paese sono rappresentati da una struttura sociale arretrata; da ordinamenti politici inadatti a inquadrare una realtà in formazione, da un sistema economico-strutturale debole», dopo aver precedentemente affermato l'indispensabilità della «presenza di una forte organizzazione sindacale in grado di imprimere alla società italiana un dinamismo democratico e progressista[28]». In altri termini la CISL si pone all'interno del sistema capitalistico, letto come sistema capace di un perpetuo sviluppo, ed individua il proprio ruolo, e più in generale il ruolo del sindacato, da un lato nello stimolare una sempre maggior razionalizzazione del meccanismo di accumulazione, dall'altro nel far partecipare in misura sempre maggiore i lavoratori in quanto produttori ai frutti dello sviluppo, vincendo «la tendenza degli imprenditori privati ad associarsi in forme difensive tali da determinare un irrigidimento ... del sistema ed impedire il rinnovamento della struttura sociale»[29]. Sembra corretta quindi la definizione della Confederazione come «sindacato corporativo», nella misura in cui intende portare avanti gli interessi dei lavoratori intesi come categoria, come «gruppo di pressione» organizzato all'interno delle istituzioni democratico-borghesi.

Se a questo punto il problema non è quello di difendere l'interesse generale degli operai in quanto classe, ma semplicemente quello di tallonare lo sviluppo fidando nella sua interna razionalità, risulta allora necessario individuare nel rapporto salari-produttività il fulcro dell'azione sindacale. Il ristabilimento di un rigido rapporto tra questi due termini diventa infatti il tema centrale della politica contrattuale CISL; esso infatti «offre ... molti vantaggi tra i quali quelli di un maggior stimolo al progresso tecnologico, di un aumento costante dei redditi dei lavoratori senza spinte inflazionistiche, di un maggior senso di partecipazione dei lavoratori al processo economico aziendale ...»[30]. E' evidente come una scelta simile comporti una differenziazione sempre più netta tra le varie categorie a seconda dei livelli di produttività; non solo, ma a questo punto il centro dell'attività contrattuale tende ad essere la fabbrica come luogo di produzione è nelle intenzioni dei sindacalisti cislini – di partecipazione degli operai. In questo modo e per una via alquanto distorta la fabbrica torna ad essere posta al centro dell'azione sindacale.

Immediatamente i tempi, i modi e le strutture della contrattazione vengono messi in discussione: ci troviamo di fronte ad un ventaglio di posizioni che va dagli aziendalisti puri, disponibili a privilegiare in modo univoco la contrattazione fabbrica per fabbrica, a quanti sostenevano l'esigenza di coordinamento centrale della politica rivendicativa per evitare la rottura dei margini di compatibilità, limite ovviamente mai messo in discussione. Il risultato del dibattito così come emerge da Ladispoli è in realtà il frutto di un compromesso, sanzionato anche dalla mozione conclusiva del secondo Congresso Nazionale, dove, accanto alla affermazione dell'urgenza di «uno sforzo organizzativo a tutti i livelli a sostegno di un maggior dinamismo contrattuale, con l'adozione di opportune strumentazioni degli organi verticali nei luoghi di lavoro e il promuovimento di sezioni sindacali di azienda, fabbrica ...», si sostiene che «la contrattazione collettiva oltre ai normali livelli categoriali ed intercategoriali dovrà trovare un suo importante sviluppo e potenziamento a livello nazionale ...» in funzione di una analisi delle compatibilità per un maggiore sviluppo[31]. I livelli contrattuali appaiono a questo punto essere due, quello aziendale e quello nazionale, e qui il sindacato si propone come parte in causa per l'impostazione di una qualche forma di programmazione: in quest'ottica dà fino in fondo il suo appoggio allo schema Vanoni.

In realtà pur configurandosi come sindacato efficientista obbligato ad una continua rincorsa dal

costante aumento di produttività indotto dal capitale la CISL ha l'aspetto in questi anni di una struttura in gran parte centralizzata in cui le SAS (Sezioni Aziendali Sindacali) sono poco più che momenti organizzativi del sindacato in fabbrica, dato che il potere contrattuale è riservato al livello provinciale. Ancora una volta il fantasma della classe operaia di fabbrica viene esorcizzato da «sinistra» motivando la scelta di mantenere all'esterno il potere di contrattazione con il rischio della frantumazione in tanti «sindacati di azienda» e contemporaneamente da «destra» per il timore di radicalizzazioni gestite dalle CI in un gran numero delle quali la CGIL continua a conservare la maggioranza. Nella prassi questo modello viene ad essere ulteriormente specificato in una contrattazione «integrativa ed applicativa» del contratto nazionale più che in una reale contrattazione aziendale.

D'altra parte lo stesso gruppo dirigente della Confederazione noterà ben presto che l'atteggiamento degli imprenditori si presenta come estremamente chiuso proprio sul terreno della contrattazione aziendale: al 2° Congresso Giulio Pastore, segretario generale della CISL, parlerà di «aspetto deteriore della situazione italiana ...» rappresentato dal fatto che «gli indirizzi assunti nel nostro paese nei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori sono ben lungi dallo svilupparsi su un terreno di civico rapporto e di riconoscimento del peso morale che le organizzazioni hanno nella soluzione dei problemi interessanti il mondo del lavoro»[32], denunciando la volontà padronale di scontro. In realtà dunque sembra verosimile pensare che il punto debole della strategia cislina stesse per così dire nell'avversario: a partire dal riconoscimento dello sviluppo avvenuto nel settore industriale, veniva ipotizzato un modello di sviluppo concertato in cui il sindacato aveva un suo proprio ruolo. Le caratteristiche dell'espansione degli anni '50 invece erano tali che per il capitale era di gran lunga preferibile mantenere nelle proprie mani il pieno controllo sulla forza-lavoro ed in modo particolare del salario aziendale, principale arma di divisione della classe operaia[33], senza accettare, almeno nella fase specifica, l'intromissione di forze esterne anche se più che disponibili alla collaborazione. Di qui un uso della CISL ed in parte della UIL giocato più che altro sul terreno sociale ed una netta preferenza per operazioni aziendalistiche in fabbrica. Un sindacato «partecipazionista» era tollerabile soltanto se direttamente strumento del capitale.

La CISL percepì questa contraddizione interna al ruolo che si era scelta, contraddizione che esplose clamorosamente con la scissione del '58 dei Liberi Lavoratori Democratici (poi SIDA) e che comportò la perdita dell'80% dei quadri FIM della Fiat, legati in prevalenza ad un'ipotesi di sindacato aziendale: il sindacalismo giallo – non solo come operazione puramente repressiva, ma come strumento di manovra sul salario aziendale e di controllo sulla classe – era del resto tipico di molte grandi fabbriche, in modo particolare di quelle più avanzate tecnologicamente (con in testa Fiat ed Olivetti). La CISL ruppe allora con le proprie frange più apertamente filopadronali ponendo ormai l'elemento di razionalità dello sviluppo non più tanto nello sviluppo stesso quanto in un'istanza (apparentemente) esterna, come lo stato. Se nella mozione congressuale del '54 l'accento era posto sulla «contrattazione collettiva in quanto manifestazione dell'autonomo incontro della volontà dei gruppi d'interessi nell'esercizio dei loro poteri sociali», nel terzo congresso (1959), pur confermando l'importanza della contrattazione, si insisteva sul fatto che «le possibilità di realizzazione del progresso economico sono direttamente collegate, dato il dimostrato difetto di spontaneità delle forze in gioco, ad un'attenta e responsabile politica dei poteri pubblici»[34].

5. L'intreccio fra autocritica sindacale e ripresa del movimento

E' ricorrente, nella letteratura sulla storia del sindacato italiano nel secondo dopoguerra, una visione gradualista che identifica le varie fasi della ripresa del movimento dalla sconfitta degli anni '50 con il passaggio, graduale appunto, dalla contrattazione interconfederale, a quella nazionale di categoria, a quella di settore fino alla conquista stabile del livello aziendale. Questo processo vedrebbe coincidere un quadro economico e sociale più favorevole allo sviluppo di una nuova combattività nelle masse, la crisi del modello cislino definito a Ladispoli, una sempre maggior sensibilità della CGIL, ai diversi livelli, ai nuovi orizzonti rivendicativi impostati sin dal '55. Quella stessa visione attribuisce alla CGIL una funzione propulsiva – ricordiamo le affermazioni in proposito di Pugno e Garavini citate nel primo paragrafo – e disciplinatrice della spontaneità. Allo stesso modo quell'ipotesi assume la contrattazione aziendale, «quale ricorrente tentativo di dare forma e contenuti democratici al rapporto permanente e profondo fra spontaneità e organizzazione», come «fenomeno essenzialmente omogeneo» dal '45 a oggi. «La spontanea fioritura di accordi aziendali nell'immediato dopoguerra fu per il movimento operaio una precoce primavera che il clima della restaurazione capitalistica doveva rendere di breve durata. Occorsero poi molti anni e molti tentativi, bisognò passare per la teoria e la pratica dell'aziendalismo, si dovettero sperimentare forme fasulle di lotta decentrata e l'articolazione di categoria e di settore, perché il movimento maturasse di nuovo nella lotta un sistema originale ed efficace di contrattazione articolata»; in questa prospettiva andrebbe pertanto respinta «l'azzardata tentazione di vedere nella lunga vicenda che riguarda» la contrattazione aziendale «quasi il faticoso emergere dell'autonomia della classe di fronte alle istituzioni che tradizionalmente la

organizzano»[35].

Tale ipotesi, se trova più difficoltà ad essere dimostrata per il periodo fra il '67 e il '70, un periodo in cui l'esplosione dell'autonomia si fa generalizzata e la contraddizione con la linea del sindacato diventa frontale, sembra ad alcuni rispecchiare meglio lo stato reale dei rapporti fra sindacato e classe per il periodo fra il '58 e il '62 per lo meno per un motivo: perché, dato il dispiegarsi parziale e limitato – quanto all'estensione, ai contenuti, alle forme di scontro e alle capacità di esprimere un'avanguardia definita – dell'autonomia, è più agevole presentare quello che era l'uso operaio del sindacato per dare continuità, estensione maggiore e esito contrattuale a singoli momenti di lotta assunti dalla classe come altrettante occasioni per ricostruire dal basso la propria forza, di presentare tutto questo alla stregua di una rinnovata coincidenza di contenuti fra linea sindacale e sollecitazione di base.

Già nel contratto dei metalmeccanici del 1959 si nota una contraddizione tutt'altro che risolta fra la tendenza del sindacato a rinnovare contenuti e metodi di lotta – la piattaforma mette in discussione la struttura del salario, rivendica la possibilità di contrattare cottimi e incentivi, chiede un aggiornamento del sistema delle qualifiche mentre viene esplicitamente rivalutata la scadenza contrattuale rispetto al livello interconfederale e si chiede il riconoscimento della contrattazione aziendale – e la rinata capacità di lotta del movimento: non a caso i risultati del contratto non portano nulla di sostanzialmente nuovo, neppure sul terreno strettamente salariale, essendo gli aumenti contenuti entro il limite del 5 per cento.

Allo stesso modo quella contraddizione si riproduce nell'anno successivo, l'anno della svolta, l'anno in cui le vertenze aziendali assommano a una cifra che supera addirittura quella corrispondente al periodo fra il '53 e il '58. «L'azione articolata – vista ancora come un fenomeno di decentramento, anziché come il coordinato sviluppo di autonome lotte operaie – continuava però a rimanere incapsulata in una visione nel complesso schematica. Le differenziazioni insite nel processo produttivo erano ancora viste come un dato statico, non nella loro dinamica unificante. Il dato unificante veniva trovato non nella singola lotta, ma nella sua meccanica estensione: la lotta di fabbrica doveva investire il settore, questo la categoria, mentre l'insieme delle categorie e delle Camere del lavoro dovevano dar vita alle lotte generali confederali»[36]. Citiamo a questo proposito due esempi fra i più significativi: quello del CVS, un gruppo investito assai presto dalla ristrutturazione del processo produttivo e dalla corrispondente trasformazione della composizione di classe, la cui lotta impostata sin dall'inizio su obiettivi «tradizionali» – applicazione dei minimi di cottimo del 10 per cento, rivalutazione dei cottimi e loro estensione dovunque fosse possibile, istituzione di un premio di produzione, – veniva esaltata dai settori della CGIL maggiormente sensibili alle novità del movimento più per le forme che essa veniva assumendo – assemblea, scambio dei picchetti fra i diversi stabilimenti, controllo di massa sulla CI e sul sindacato – che non per la sua carica anticapitalistica; per non citare poi l'esempio a tutti noto della lotta degli elettromeccanici che saprà sì imporre il principio della contrattazione aziendale ma a costo di una precisa clausola di tregua salariale.

Ci penseranno gli operai nell'inverno fra il '60 e il '61 a spezzare con la lotta quella clausola e più in generale a rompere la gabbia artificiosa delle vertenze di settore portate avanti dai sindacati in omaggio al principio dell'articolazione: «le lotte aziendali si affermano quindi sull'iniziativa a livello di settore il quale è spesso troppo frastagliato e comunque non crea sempre una effettiva zona di omogeneità»[37]. Finché il contratto nazionale dei metalmeccanici del '62-'63 non estenderà a vasti settori della categoria risultati acquisiti dai settori di punta sull'orario e sui premi di produzione, facendo definitivamente assumere una funzione dinamica alla contrattazione di categoria, ma nello stesso tempo imporrà a tutte le aziende, insieme al riconoscimento della contrattazione articolata, la clausola della tregua. Come dire che in tutto il periodo considerato, e anche nel momento più alto, non cessa mai di manifestarsi l'aperta contraddizione fra i contenuti anticapitalistici espressi ancora in forma embrionale dai settori più avanzati della classe operaia italiana e la funzione istituzionale di un sindacato che certo si rinnova, ma nel quadro di un generale progetto di stabilizzazione politica.

Una conferma a tutto questo ci viene dal modo come lucidamente Vittorio Foa analizzava sul primo numero dei «Quaderni Rossi» le possibili alternative politiche a cui rinviava la condotta rivendicativa del sindacato: «Un premio collegato col rendimento può essere un embrione importante di controllo operaio sulla accumulazione, e può essere un arido congegno meccanico di partecipazione subordinata dei lavoratori agli utili aziendali, che imprigiona anziché liberare il sindacato e le forze operaie. La conquista di nuove qualifiche, e anche del diritto di contrattarle, può essere una vittoriosa affermazione della personalità operaia che comprende, col suo presente, anche il futuro proprio e della società, e può essere invece una tecnica, subordinata all'azienda e quindi al sistema, di misurazione della forza-lavoro in base alle contingenti esigenze dell'organizzazione del lavoro, sul metro del profitto capitalistico. Tutta l'esperienza sindacale degli ultimi mesi mostra che il padronato, a livello sindacale e anche a livello politico, affianca ed alterna due metodi: quello della difesa rigida (e sul piano politico quello dell'impiego delle forze di polizia in sostegno dei padroni e dell'attacco ai sindacati) e quello della difesa elastica, tendente ad assorbire e a smorzare la grande spinta operaia con concessioni, che possono essere quantitativamente più o meno cospicue, ma che sono qualitativamente subordinate al sistema. La stessa contrattazione di tutti gli aspetti

del rapporto di lavoro, conquista ancora ben lontana dalla realizzazione, può risolversi in due soluzioni diverse ed opposte fra loro»[38].

L'incertezza rivendicativa che molti lamentano nella politica CGIL in quegli anni, l'incapacità di sviluppare appieno le implicazioni contenute nell'autocritica del 55-'56 dimostrata ad esempio al 5° Congresso del 1960, la tendenza del sindacato a dover marciare assai spesso a rimorchio del movimento, più che da una connaturata rigidità dell'organizzazione di fronte a una nuova linea che tarda ad affermarsi, deriva invece contemporaneamente dalla forza crescente di una spinta autonoma di massa che mette in crisi una struttura sindacale profondamente indebolita e dalle incertezze di un quadro dirigente che si trova a dover combattere nello stesso tempo la «difesa rigida» dei padroni – nelle varianti Assolombarda e Fiat – e la «difesa elastica» – Intersind –, senza aver ancora definito, almeno fino al '60, un chiaro progetto strategico. Prova ne sia l'incertezza che condiziona sia il dibattito sugli obiettivi che quello sulle strutture di base del sindacato. L'oscillazione fra la proposta della Sezione Sindacali di Azienda (CGIL) e le SAS (CISL) – intese più che altro come articolazione di fabbrica del sindacato, come strumento di decentramento più che di organizzazione dal basso del movimento – e il rilancio delle Commissioni Interne, indicate, pur nella loro grave sclerosi, come unica sede di possibile confronto unitario, sintetizza assai bene una situazione di grave difficoltà, che la controffensiva padronale della metà degli anni '60 non contribuirà certo a migliorare.

6. L'approdo sindacale della critica alla centralizzazione: una nuova centralizzazione

Il frutto del dibattito interno al sindacato sulle forme di contrattazione è un modello contrattuale che sostituisce in gran parte la logica della contrattazione di categoria alla precedente contrattazione interconfederale ed introduce l'elemento della contrattazione aziendale. Esiste a questo proposito tutta una serie di letture di parte sindacale che vedono nelle lotte del periodo che va dal contratto nazionale dei metalmeccanici del '62 ad oggi il progressivo emergere dell'istituto della contrattazione articolata, finalmente svincolata dopo il '69 dalle pastoie dei vari accordi di rinvio: la violenta contrapposizione del periodo '69-'70 tra sindacato e classe viene allora ridotta ad una questione di inadeguatezza delle strutture del sindacato, vecchie e di conseguenza incapaci di recepire la spinta operaia. Una volta individuate le nuove strutture, i Consigli di Fabbrica, la divaricazione tende a ricomporsi spontaneamente. Un esempio in questo senso sono le posizioni di Sergio Giulianati, espresse in un articolo dai toni idilliaci comparso su «Quaderni di Rassegna Sindacale»: «Con l'affermarsi della linea articolata il momento aziendale non è più aggiuntivo, integrativo, e comunque subordinato a quello contrattuale nazionale, ma assieme a quello generale è un momento di espressione dello scontro di classe ... sono tutti momenti di una strategia unica ... Man mano che crescono la partecipazione e l'iniziativa dei lavoratori ... emerge sempre più l'inadeguatezza dei vecchi schemi ... per la contraddizione che rappresentano tra la crescita unitaria della coscienza di lotta ed i suoi obiettivi unitari e la scissione organizzativa che riproducono. Perciò allorché nel vivo dello scontro del '68-'70 i lavoratori iniziarono a dar vita a nuove forme di organizzazione operaia nella fabbrica, esprimevano anche un giudizio critico sul sindacato e sulla divisione sindacale. Tale iniziativa aveva carattere spontaneistico? ... non aveva certo il carattere distruttivo che talune forze e taluni ambienti hanno cercato di farle assumere o di attribuirle. Aveva invece un carattere innovativo; e poiché tutto ciò che va nel senso di un giusto rinnovamento di metodi e di uomini è positivo, era anche costruttivo. Era il sorgere di una iniziativa politica di una nuova organizzazione anticapitalistica ... e l'organizzazione è il contrario dello spontaneismo»[39]. Vengono chiaramente espressi qui due dei capisaldi dell'ideologia propria a buona parte della sinistra sindacale formatasi con il '69: la concezione della contrattazione articolata come forma di democrazia operaia e l'ipotesi del Consiglio di Fabbrica come strumento per l'articolazione e ad un tempo per la rifondazione su basi democratiche del sindacato.

Resta da capire a questo punto attraverso quale complicato processo i sostenitori dell'articolazione si siano oggi tramutati in teorici della centralizzazione, i teorici dei consigli come espressione della base operaia in fautori del consiglio come gestore della riconversione produttiva. Occorre fare un passo indietro e vedere quali sono le radici reali che hanno portato il sindacato a porsi il problema della lotta di fabbrica ed esaminare anche i termini in cui la classe operaia ha praticato questo terreno. Dietro al dibattito sui poteri contrattuali delle strutture di azienda, SSA e SAS, stava in realtà la consapevolezza che «la terra di nessuno tra realtà di fabbrica e contrattazione nazionale risulta saldamente occupata dal padronato»[40].

In altri termini ciò che ha permesso al padrone di spaccare e sconfiggere la classe operaia, ancora prima di attaccarla attraverso una nuova organizzazione del lavoro, è stata la manovra sul salario, la gestione diretta del salario aziendale. Come ha notato Mario Dal Co: «l'aumento delle differenze tra salari di fatto e salari contrattuali che si verifica per tutti gli anni '50 impone al sindacato la necessità di recuperare il controllo sulla dinamica reale della lotta operaia[41]». Dal canto suo Vittorio Foa afferma che «l'impostazione rivendicativa articolata 'non è' un semplice decentramento delle rivendicazioni ... ma un orientamento tendente a radicare le rivendicazioni nella realtà concreta del rapporto di lavoro ...»[42]; e più

oltre: «la contraddizione fondamentale propria di uno sviluppo capitalistico ... è tra sviluppo capitalistico e sviluppo a direzione operaia e contadina». La contrattazione del salario aziendale, della massa salariale complessiva, sottratta all'arbitrio del padrone, diventa dunque la chiave di volta della linea delle componenti sindacali più aperte al movimento.

La spinta operaia, di una classe operaia trasformata e resa più omogenea al suo interno dalla ristrutturazione capitalistica, inizia a premere sul terreno del salario; ma la divaricazione tra ipotesi sindacali e obiettivi della classe si manifesta praticamente nella gestione degli accordi per la trasformazione degli svariati premi di presenza o di stabilimento in premi di produzione, pensati dal sindacato come elemento di controllo operaio sulla fabbrica e sulla produttività e realizzati nella quasi totalità delle situazioni come recupero salariale in cifra assoluta[43]. Quello che appare agli occhi del sindacato come un limite, un errore dovuto alla scarsa conoscenza dei parametri produttivi, risulta invece essere il primo segno della riconquistata autonomia della classe e della sua estraneità allo sviluppo. Il crescere delle lotte articolate sfocia poi nello scontro contrattuale del '62 che spazza via definitivamente, con le giornate di Piazza Statuto a Torino, ogni velleità residua dei padroni di continuare ad usare lo strumento del sindacato giallo. Questa classe operaia non è più gestibile direttamente, di qui la scelta del padronato di trattare direttamente con una controparte reale e rappresentativa come i sindacati confederali, manovrando contemporaneamente sul terreno della crisi e puntando alla definizione di precise compatibilità: si apre il dibattito sulla politica dei redditi.

Paradossalmente, appena dopo la stipula degli accordi sulla articolazione e l'abolizione delle clausole di tregua, la contrattazione articolata conosce un momento di stasi[44], la manovra padronale è riuscita ad isolare le avanguardie. Il contratto del '66 segna da un lato lo sbandamento nel movimento; dall'altro la pratica subordinazione del sindacato alla logica delle compatibilità realizza un contratto congiunturale. Quello che viene normalmente considerato come il lato positivo dell'accordo del '66, cioè il riconoscimento del sindacato in fabbrica, si paga pesantemente con una rinnovata clausola di tregua fino al 30 giugno 1968 dell'istituto del premio che, come abbiamo visto, aveva rappresentato il terreno principale di crescita del movimento[45].

Nella ripresa delle lotte, già nello stesso 1967 e poi nel '68 i nodi del rapporto classe-sindacato vengono alla luce: se nell'ottica sindacale la chiave della contrattazione aziendale era la gestione della massa del salario aziendale, la gestione del cottimo in funzione di un reale aggancio alla produttività, la salvaguardia in varie forme di un rapporto 'oggettivo' qualifica-mansione, nella pratica operaia l'elemento dell'unificazione e della sostanziale estraneità alla fabbrica capitalistica si manifesta in una prima fase come tendenza all'unificazione e come attacco sul salario; le lotte aziendali diventano allora le maglie di una rete organizzativa che porta allo scontro dell'autunno caldo. In una seconda fase la tendenza all'unificazione si specifica ed attacca quelli che sono i caposaldi dell'organizzazione produttiva: la struttura del salario, la divisione tra paga base e parti variabili, la divisione in categorie, la professionalità con il suo corollario, e cioè la prassi dell'aumento in percentuale, vengono messe in discussione con forza dalla classe operaia. La contraddizione tra sindacato come portatore di un'istanza di sviluppo e la classe operaia che contrappone allo sviluppo i propri bisogni materiali viene alla luce apertamente nel dibattito sull'aumento uguale per tutti nel corso dell'elaborazione della piattaforma contrattuale del '69. In questo modo all'unità della classe su quest'obiettivo viene a contrapporsi l'unità dei vertici sindacali, destra e sinistra, sulla difesa della professionalità.

Non ha molto senso sostenere, come fa Vittorio Foa, che «quando nello scavalcamento del sindacato agli operai si univano formazioni politiche di nuova sinistra si aprivano conflitti con l'organizzazione sindacale»[46]; in realtà la storia dei rapporti tra sindacato e classe operaia nel '68-'69 è, dopo un iniziale momento di contrapposizione, da un lato la storia della risposta «morbida» che puntava a riassorbire la carica di lotta sia attraverso il terreno della lotta generale sul sociale – la lotta per le riforme –, sia attraverso un parziale accoglimento degli obiettivi espressi dal movimento che tentasse una impossibile conciliazione con le esigenze dello sviluppo (e qui si sbizzarrisce la fantasia utopica di cui il sindacato, in modo particolare la sua ala sinistra, è notevolmente dotato: dal «nuovo modo di fare l'automobile», alla «rotazione delle mansioni» e così via); dall'altro la storia dell'uso da parte degli operai di ogni varco aperto alla loro iniziativa: mai vi è stata una vertenza in cui, come in quella per le riforme, ad uno scetticismo e disinteresse sugli obiettivi quasi totale si sia accompagnata una partecipazione ed una combattività così alta.

Allo stesso modo le lotte aziendali che hanno segnato, con un'intensità mai vista prima, il periodo tra il contatto del '69 e quello del '72 hanno espresso accanto ad un altissimo livello di combattività una capacità nuova di far passare attraverso le maglie degli obiettivi sindacali i contenuti dell'autonomia. Se la lotta per le riforme fu saldamente gestita e portata avanti dalle Confederazioni, il terreno aziendale restò invece ambito privilegiato della sinistra sindacale e della sua lettura dei Consigli come terreno di nuova democrazia operaia; ad essa sono dovute le formule che puntavano, rinnovando temi tipici del dibattito degli anni '50 sul controllo operaio, a realizzare forme di ricomposizione delle mansioni che «ridessero all'operaio il controllo sul lavoro» e privilegiavano il livello aziendale perché di qui soprattutto potevano nascere forme di controllo e di organizzazione demo-

cratica. Il rapporto tra le varie situazioni era concepito quindi come capacità di estensione dei Consigli di Fabbrica e come capacità della struttura sindacale di farsi carico degli obiettivi di generalizzazione del movimento, dopo essere stata rifondata sulla base dei Consigli. Le situazioni più avanzate quindi erano definite come tali sulla base del rapporto base-organizzazione e non invece per gli obiettivi e le tensioni che esprimevano.

Le velleità della sinistra sindacale si sono ridimensionate con rapidità non appena il capitale ha cavalcato il terreno della crisi. La mediazione tra sviluppo e lotta operaia, l'utopia di uno sviluppo stimolato e controllato dalla classe, sono crollate di fronte alla scelta borghese di attaccare direttamente la composizione di classe, ridimensionando contemporaneamente la produzione. Mantenere fede ad una concezione della classe operaia come portatrice di istanze di razionalizzazione e di sviluppo significa subalternità al progetto del padrone, diventa accettazione della riconversione produttiva, mobilità della forza-lavoro, magari «stagnazione alternativa». Concepire l'interesse della classe in funzione dello sviluppo vuol dire contrapporre i settori forti ed i settori deboli in nome di una astratta razionalità perequativa. La forza delle fabbriche e delle categorie più massificate viene mistificata come corporativismo, a cui si contrappone la lotta generale per i disoccupati od i c.d. redditi deboli. E' storia di oggi e non è il caso di insistervi; quello che deve essere chiaro è che tra democraticismo consiliare e centralizzazione finalizzata alla riconversione produttiva non corre poi una grande distanza, dimenticandosi entrambe queste ipotesi che l'unità della classe si attua a partire dai bisogni che esprime e per cui lotta dove essa stessa assume consistenza e materialità: nella fabbrica.

Fabio Levi – Brunello Mantelli

NOTE

1. A. ACCORNERO, *Gli anni '50 in fabbrica*, De Donato, 1973.
2. R. GIANOTTI, *Lotte e organizzazione di classe alla Fiat (1948-1970)*, De Donato 1970.
3. E. PUGNO, S. GARAVINI, *Gli anni duri alla Fiat: la resistenza sindacale e la ripresa*, Einaudi 1974, pp. 5 e 6.
4. V. FOA, *Il «ritorno alla fabbrica» nella strategia della CGIL*, in «Mondo Operaio», febbraio 1973.
5. V. FOA, *Sindacati e lotte operaie 1943-1973*, Loescher 1975, p. 32.
6. C. PILLON, *I comunisti e il sindacato*, Palazzi Editore 1972, p. 384.
7. AA.VV., *La politica del padronato italiano – dalla ricostruzione all'autunno caldo*, Bari, De Donato, 1972, p. 60.
8. ADOLFO PEPE: *La CGIL dalla ricostruzione alla scissione*, in «Storia contemporanea», n. 4, dicembre 1974, p. 609.
9. AA.VV., *Movimento sindacale e contrattazione collettiva 1945-1974*, Milano Franco Angeli 1975, cit., pp. 32-33; vedi anche A. PEPE, *op. cit.*
10. Vedi a questo proposito sulle lotte di fabbrica: F. LEVI, P. RUGAFIORI, S. VENTO, *Il triangolo industriale tra ricostruzione e lotta di classe*, Milano, Feltrinelli 1974.
11. A. PEPE, *op. cit.*, p. 624.
12. A. PEPE, *op. cit.*, p. 629.
13. A. PESENTI, *Politica economica comunista e programma economico di governo*, in «Giovane Critica» n. 34/35/36, primavera 1973, p. 34.
14. ARIS ACCORNERO, *Le strutture di base del sindacato negli anni '50*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 49, luglio-agosto 1974, pag. 85.
15. VITTORIO FOA, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in «Quaderni Rossi», n. 1, 1961, p. 7.
16. A. PESENTI, *op. cit.*, p. 35.
17. VITTORIO FOA, *Sindacati e lotte operaie ecc.*, cit., introduzione alla prima sezione, p. 32.
18. A. PEPE, *op. cit.*, p. 635.
19. Citato in VITTORIO FOA, *Sindacati e lotte operaie ecc.*, cit., p. 68.
20. Cfr. LILIANA LANZARDO, *Classe operaia e partito comunista alla Fiat. La strategia della collaborazione: 1945-1949*. Torino, Einaudi, 1971.
21. Cfr. l'articolo di ARIS ACCORNERO, *Crisi della contrattazione?*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale» n. 19, giugno 1968.
22. A. PEPE, *op. cit.*, p. 616.
23. MARIO DAL CO, *La politica sindacale negli anni '50*, in «Contropiano», n. 3, 1971, pp. 681-682.
24. Dall'introduzione di Di Vittorio al Comitato direttivo della CGIL svoltosi nell'aprile del 1955.
25. La lettera è pubblicata in un opuscolo di *Istruzioni e direttive di lavoro della Direzione del PCI a tutte le Federazioni. Circolari a carattere interno da non diffondere fuori dal partito*, Roma 1955.
26. Temi precongressuali del Congresso di Roma: febbraio 1956.
27. Cfr. il testo della mozione finale di Ladispoli, in *Documenti Ufficiali dal 1950 al 1958*, a cura della CISL, Roma 1959, p. 74 e sgg.
28. *Primo congresso della CISL, i lavori e gli atti*, Roma 1951, p. 253.
29. Ivi.
30. Citato in MARIO DAL CO, *op. cit.*, p. 584.
31. Mozione conclusiva del 2° congresso CISL, in *Atti e Lavori del 2° Congresso della CISL*, Roma 1954, p. 264.
32. GIULIO PASTORE, *Relazione politica*, in *Atti e lavori del 2° Congresso ecc.*, cit., p. 39.
33. MARIO DAL CO, *op. cit.*
34. Mozione conclusiva del 2° Congresso CISL, loc. cit., p. 264.
35. F. SABBATUCCI, *Il livello aziendale*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», pp. 26 e 27.
36. Ivi, p. 48.
37. G. VINAY, *il livello categoriale*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 35 marzo-aprile 1972, p. 19.
38. V. FOA, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, in «Quaderni Rossi», n. 1.
39. SERGIO GIULIANATI, *Le strutture di base del sindacato negli anni '70*, in «Quaderni di Rassegna Sindacale», n. 49, luglio-agosto 1974, p. 139.
40. AA.VV., *Movimento sindacale e contrattazione ...*, cit., p. 212.
41. MARIO DAL CO, *op. cit.*, p. 593.
42. VITTORIO FOA, *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, loc. cit., p. 59-60.
43. AA.VV., *Movimento sindacale ...* cit., p. 230.
44. Ivi, p. 238 e sgg.
45. Ivi, p. 100 e sgg.
46. VITTORIO FOA, *Sindacati e lotte operaie ecc.*, cit., p. 155.

AUT AUT

Nuova serie - 148 luglio - agosto 1975

Il mondo socialista:
L'ideologia sovietica oggi. Schizzo di un'industria della coscienza; Nota su K. Marko e le ideologie del socialismo realizzato, di *Kurt Marko*
L'opposizione filosofica e politica in Jugoslavia: la rivista «Praxis», di *Gabriella Fusi*
Sul significato del 1968/69 in Cecoslovacchia, di *Guido Davide Neri*
Discussioni:
Il marxismo di Gramsci e la teoria della transizione, di *Giacomo Marramao*
I «limiti dello sviluppo»; ideologia e scienza, di *Giovan Battista Zorzoli*
Svolta tecnologica, lavoro produttivo, popolazione, di *Alessandro Casiccia*
Le figure del discorso:
Per il comunismo dei prodotti intellettuali (III), di *Franco Fortini*
Psicologia e critica dell'ideologia:
Per una teoria delle relazioni oggettuali, di *Leonardo Ceppa*
Il divano di Santa Teresa, di *Franco Rella*

Abbonamenti: annuo (6 numeri) L. 7.000; estero L. 8.000 (dollari 13)
Amministrazione: La Nuova Italia Editrice, Via A. Giacomini n. 8, 50132 Firenze, ccp. 5/6261
Direzione e redazione: Via Curti, 8, 20136 Milano, tel. 83.70.690

quaderni piacentini

n. 57 - novembre 1975

Dopo il 15 giugno: PCI e autonomia della sinistra, di *F. Stame*
Lotte sociali per l'occupazione nel Mezzogiorno, di *C. Donolo*
Magistratura, polizia, esercito, di *R. Canosa*
Paura dell'industrializzazione o paura delle riforme? , di *M. Salvati*
Sul «Saggio» di Sylos Labini. La base statistica, di *L. Ricolfi*
Dati e considerazioni sulla situazione portoghese, di *F. Ciafaloni*
L'Irlanda: un anacronismo? , di *T. Nairn*
Il fascismo al potere, di *A. d'Orsi*
LIBRI: Teoria politica e movimento operaio in Inghilterra: R. H. Tawney (*F. Marenco*); L'itinerario poetico di Raboni (*P. G. Bellocchio*); Quale scienza e per chi? (*U. Bottazzini*)

Redazione e amministrazione: 29100 Piacenza, via Poggiali 41
Abbonamento a 5 numeri: L. 3.000 (estero L. 4.000)
Versamenti sul ccp 25/19384 intestato alla rivista

Per la storia degli anarchici spagnoli

Quella del movimento anarco-sindacalista spagnolo tra le due guerre è una delle esperienze più interessanti della storia del movimento operaio internazionale. Senz'altro è quella più vicina alla nostra storia recente, alle scoperte e alle speranze legate alle lotte del '68-69 e poi ai tentativi di organizzazione e di progetto politico scaturiti da quegli anni.

Questa vicinanza pur così contraddittoria in relazione alle condizioni storiche soggettive ed oggettive che da quella esperienza ci dividono in modo decisivo, se ci spinge con un interesse profondo alla ricerca, ci impone di non limitarci all'elogio di quell'esperienza pur così straordinariamente ricca (non vogliamo sognare i treni degli IWW né l'azione diretta degli anarchici spagnoli: solo chi non crede più ai santi fa la storia dei santi), ma di affrontarla nella sua problematicità. La quale non deriva solo dalla complessità della materia (il groviglio dello scontro di classe in Spagna dal '17 al '39) ma soprattutto dalla messa in crisi di alcuni punti di vista che nell'esperienza pratica e teorica di questi anni hanno costituito le certezze del discorso sull'autonomia operaia (ci riferiamo ad un intero filone del movimento del '68, non quindi agli attuali esponenti dell'«area dell'autonomia»).

Ci è sembrata utile questa premessa per l'inizio di una discussione su una esperienza storica che può forse servire, anche se solo indirettamente, alla ricostruzione critica del pensiero politico di una parte della sinistra rivoluzionaria in Italia.

La CNT, Confederación Nacional del Trabajo, nacque a Barcellona nel 1910. La tendenza anarchica fin dal nascere del movimento operaio fu sempre maggioritaria rispetto alla tendenza socialista: si trattò insieme di prevalenza politica e numerica. Negli anni Trenta ci fu un recupero nel numero degli iscritti da parte della UGT (Unión General de Trabajadores, organizzazione sindacale controllata dal Partito Socialista) tanto che alla vigilia della guerra civile le due organizzazioni numericamente si bilanciavano. Al di là delle cifre, è importante sottolineare come la presenza dell'anarco-sindacalismo nel movimento operaio fu tanto forte da caratterizzarlo, spostando il suo asse generale a sinistra rispetto a quello degli altri paese europei dove quasi dappertutto l'anarco-sindacalismo entrò in crisi definitivamente alla fine della Prima Guerra Mondiale, quando la sua base confluì nel nascente movimento comunista; d'altra parte non poteva essere sottovalutato dagli anarchici spagnoli il peso della tendenza socialista all'interno della classe operaia, ed anzi il rapporto tra una parte e l'altra della classe operaia fu uno dei nodi decisivi della lotta rivoluzionaria in Spagna.

Una delle caratteristiche distintive dell'anarco-sindacalismo spagnolo fu quello di far vivere dentro lo scontro di classe «quotidiano» contenuti che ponevano in modo inequivocabile la questione del superamento dei rapporti di produzione capitalistici e l'instaurazione di quello che gli anarchici chiamavano comunismo libertario. Il «discorso» anarco-sindacalista interessava oltre alla lotta contro il lavoro di fabbrica aspetti più generali della contestazione dei modelli culturali della società borghese: non si trattava solo di utopie anarchiche di «messianismo» rivoluzionario, di retaggio religioso di una società contadina, come tendono a spiegare storici e sociologi che si sono occupati della storia dell'anarchismo spagnolo. Il bisogno di comunismo, che oggi sembra il frutto della maturazione delle contraddizioni sociali e politiche del capitalismo sviluppato, trova nei movimenti di massa della Spagna prima e durante la guerra civile una anticipazione particolarmente significativa per la sua diffusione di massa e per lo straordinario livello di militanza che ha avuto la capacità di suscitare. Non bisogna relegare questa particolare qualità della lotta e della militanza operaia a fatto psicologico o configurarla nei termini in cui qualche teorico anarchico spagnolo ha voluto pensare le prefigurazioni del comunismo libertario. Si tratta certo di un intreccio molto complesso di fattori di diversa natura che determinano la radicalizzazione dello scontro sociale e politico della Spagna fino alla sconfitta del '39. Ma quello che ci preme sottolineare è che la tensione

rivoluzionaria caratterizzò così a lungo la lotta operaia e proletaria per l'antagonismo tra bisogni operai e capitale che trovò nell'organizzazione anarco-sindacalista la sua possibilità di accentuazione e di permanenza come forza politica al di là del movimento. Nel caso spagnolo si ha conferma di come una tensione «comunista» della lotta operaia sia portata avanti da un tipo di classe operaia che per composizione è estranea all'ideologia della professionalità del lavoro, ostile alla divisione indotta dalla struttura capitalistica ed invece particolarmente «forte» della propria unità (*solidaridad obrera*, come la chiamavano gli anarchici spagnoli). Se questo è un piano del discorso, l'altro è quello del «partito», del tentativo di tradurre nello scontro «politico» l'autonomia delle lotte, sul terreno cioè dei rapporti generali fra le classi, dove il problema che si pone all'avanguardia è di elaborare una tattica e una strategia per fissare dei rapporti di forza favorevoli e per la costruzione di un progetto di potere sull'intera società[1]. La radicalità dei bisogni di trasformazione sociale che innerva e sostanzia l'esperienza politica ed organizzativa della CNT e la caratterizzazione di massa e non minoritaria di questa qualità dello scontro da un lato, e come tutto questo viene trasposto dagli anarchici spagnoli nella specificità «del livello politico complessivo» dall'altro, costituiscono i due poli attorno a cui sviluppare la ricerca e la discussione.

Si comincerà in queste note ad accennare alla composizione di classe, alle caratteristiche della formazione del nucleo dirigente che guida il movimento anarco-sindacalista degli anni Trenta, e alla fase insurrezionale del '32-34 che costituì un nodo cruciale dello scontro politico e sociale di lungo periodo che precedette la guerra civile spagnola e il momento in cui si espresse con maggiore compiutezza «l'originalità politica» dell'anarco-sindacalismo spagnolo.

I settori fondamentali del proletariato spagnolo su cui si resse l'anarco-sindacalismo furono i braccianti delle regioni agricole meridionali, la classe operaia catalana (nella quale la CNT fu sempre forza assolutamente maggioritaria) e la classe operaia edile che costituiva negli anni Trenta più del 17% della popolazione operaia spagnola e che, egemonizzata su tutto il territorio nazionale dalla CNT, fu protagonista di lotte particolarmente significative sia nei contenuti rivendicativi come nella loro forma violenta, tanto da essere il nucleo di classe più sensibile e più vicino alla linea «dura» dell'anarco-sindacalismo. Per la carenza di studi storici sull'anarco-sindacalismo in Andalusia, e data l'importanza assolutamente decisiva che assunse sempre più nella storia dell'anarco-sindacalismo e nello scontro di classe in Spagna, ci limiteremo qui a dare qualche cenno sulla composizione della classe operaia catalana e di Barcellona in particolare. Nella classe operaia catalana ci fu l'assoluto prevalere dell'operaio comune ed immigrato: la CNT fu il portavoce organizzativo e politico di una classe operaia senza qualificazione e prevalentemente immigrata che riuscì a dare l'impronta politica allo scontro di classe in Catalogna e a essere il reparto di avanguardia di tutto il proletariato spagnolo.

Composizione di classe e organizzazione anarchica

E' la classe operaia del settore tessile a dare il carattere alla composizione di classe a Barcellona e provincia; nel settore le lavorazioni di serie consentono un bassissimo sviluppo della professionalità e moltissime sono le donne. L'altro nucleo caratterizzante nella classe operaia di Barcellona è costituito dagli edili, controllato completamente dagli anarchici e formato dagli operai «appena arrivati» dalle regioni povere del Sud (il settore edile viene particolarmente incrementato a Barcellona per le opere pubbliche nella seconda metà degli anni '20).

Prima della guerra civile ci furono due imponenti flussi migratori verso Barcellona[1]: il primo durante la Prima Guerra Mondiale (che coincise con un periodo di grande sviluppo economico per la Spagna che in pace poteva produrre merci per i paesi belligeranti) e il secondo nella seconda metà degli anni Venti, altro periodo di sviluppo economico che avrebbe aumentato in modo sensibile il peso strutturale e politico della classe operaia nell'economia e nella società spagnola degli anni Trenta. La CNT fu il filtro attraverso il quale il disoccupato meridionale passava dalla miseria alla lotta operaia. Essa costruì le condizioni politiche ed organizzative che permisero al disoccupato di conservare la sua estraneità al lavoro, di affermare pur nella sua condizione di immigrato il suo odio al sistema della fabbrica e ai rapporti sociali dello sfruttamento capitalistico. L'originalità politica della CNT fu proprio quella di far fallire l'uso padronale dell'emigrazione in funzione della scomposizione del fronte di classe tra operai catalani, che costituivano la maggior parte della classe operaia specializzata, e operai immigrati.

E' interessante, per capire meglio il perché della fortuna anarchica in Catalogna e dell'insuccesso del marxismo di varia tendenza, riportare le opinioni di Maurín, esponente tra i più significativi del marxismo catalano, capo con Nín del POUM (Partido Obrero de Unificación Marxista) fondato nel '35[2]: «Per comprendere la situazione della classe operaia spagnola, sia nel passato come nel presente, occorre considerare che la Catalogna, soprattutto la provincia di Barcellona, è il grande centro industriale del paese dove si dirige l'emigrazione operaia dalle altre regioni. I lavoratori andalusi, mursiani, aragonesi e estremegni che arrivano a Barcellona sono nella loro grande maggioranza operai non qualificati, *peonatge* (manovalanza). Che educazione politica possiedono? Dove hanno appreso la lotta di classe? Che conoscenze teoriche hanno? Questa immigrazione costituisce una massa ribelle, con una grande capacità di lotta, certamente però del tutto impreparata. E' una massa

fluttuante che può essere anarchica prima e nutrire le file del lerrouxismo[3]. Essere socialisti è un problema arduo. Il socialismo è una teoria scientifica. Per esserne un seguace occorre un'educazione che non si ottiene con un colpo di bacchetta magica. La persistenza, la continuità nel lavoro non favorisce la propaganda anarchica. La mano d'opera non qualificata, il lavoratore che non ha mestiere e che pertanto non può stare a lungo nella fabbrica ed è trasferito ad intermittenza da un lavoro all'altro: questa è la possibile recluta dell'anarchismo. Questa immigrazione di operai non qualificati è stata ciò che principalmente ha prodotto l'anarchismo a Barcellona. L'ascesa dell'anarco-sindacalismo dal '17 in poi è dovuta principalmente all'afflusso di manovalanza a Barcellona attratta dalla prosperità industriale. I fenomeni patologici che posteriormente si producono sono frutto di questa circostanza. Il proletariato catalano che non era anarchico fu incapace di assimilare tutta quella grande massa che arrivava. Fu impotente nel dominare la invasione [...]. I più vanno a dettare legge. Il movimento operaio viene ad essere diretto non precisamente dal proletariato ma dalla parte più energica, più audace, degli operai non qualificati»[4].

Ma a differenza di quello che fa trasparire Maurín, fu proprio la tradizionale forza dell'anarchismo nel proletariato catalano a rendere possibile l'unità di classe tra settori diversi di classe operaia, unità che poteva essere rotta dai meccanismi classici con cui l'esercito industriale di riserva viene contrapposto alla classe operaia occupata. Il capolavoro degli anarchici fu quello di mantenere ad un livello altissimo l'unità operaia, e questo fu possibile perché veniva esaltato dagli anarchici il lato soggettivo (antagonistico e non conflittuale) della lotta operaia «esplicitamente nemica della società capitalistica, e diretta verso il «comunismo libertario». E nello stesso tempo fu quello di trasformare l'immigrato in quadro politico rivoluzionario, di formarlo come militante continuativo utilizzando la sua mobilità come comunicazione delle lotte e non come ricatto padronale sulla forza di organizzazione.

Una spiegazione tipica del fenomeno anarchico è quella per cui fu soprattutto la frammentazione produttiva la base sociale e materiale del successo anarchico (fu Nín in particolare ad insistere su questa argomentazione). Le centinaia e centinaia di piccole fabbriche tessili di Barcellona avrebbero creato nell' operaio catalano e quindi in quello immigrato una visione individualistica dello scontro di classe, e dall'individualismo all'anarco-sindacalismo il passo è breve. Pur concedendo per assurdo che un operaio che lavora in una fabbrica di 50 persone sia *per questo solo fatto* più individualista di un operaio che lavora in una fabbrica di 5000 persone, a nostro parere è completamente sbagliato legare l'individualismo all'anarco-sindacalismo come si sviluppa in Spagna, dove esso si caratterizzò come un movimento che tende ad unificare e socializzare la lotta piuttosto che ad «individualizzarla». Nel 1918 il Congresso Regionale della CNT catalana approvò la trasformazione del sindacato di mestiere nel sindacato unico del ramo, che raggruppava nella medesima organizzazione tutti gli operai dello stesso settore produttivo, indipendentemente dal lavoro particolare svolto dal singolo operaio. La nuova forma organizzativa trovò proprio nella dimensione territoriale la possibilità di accentuare il suo significato di strumento della unità di classe: la sede territoriale raccoglieva le varie sezioni aziendali di uno stesso quartiere e fungeva da centro politico di unificazione immediatamente organizzativa e rivoluzionaria di una classe operaia dispersa in centinaia e centinaia di piccole fabbriche o di cantieri edili. Il fatto di non potere contare in fabbrica su rapporti di forza numericamente favorevoli induceva la classe operaia ad uscire continuamente dai cancelli della propria fabbrica. Era l'organizzazione rivoluzionaria, la CNT, che nella frammentazione «strutturale» costruiva momenti fissi di unità operaia: gli operai non messi assieme sotto lo stesso capannone dal capitale, trovavano fuori dal capitale la loro unità già immediatamente politica. Nella stesso tempo lo svolgimento assembleare dell'attività sindacale dava la possibilità di comunicare esperienze diverse e favorire la generalizzazione delle forme e dei contenuti più avanzati[5].

Negli anni Trenta, benché fosse passato al Congresso nazionale della CNT del 1931, non vennero realizzate le federazioni nazionali di industria, organizzazioni verticali che dovevano sostituire la dimensione politica «territoriale» con l'efficienza di un sindacato «moderno»[6]. Ma proprio la prevalenza della qualificazione rivoluzionaria su quella sindacale caratterizzò sempre la storia della CNT che mai accettò di funzionare dentro i rapporti di produzione capitalistici come mera organizzazione di difesa che riconosce la legittimità di quei rapporti. Nelle regioni egemonizzate dagli anarchici il movimento operaio spagnolo si caratterizzò come una costante e sistematica tensione a trasformare la lotta sindacale in lotta rivoluzionaria: la crescita dei rapporti di forza tra le classi si esprimeva secondo l'acquisizione di potere operaio che metteva in discussione continuamente la subordinazione ai rapporti di produzione. Per questo la CNT passò la maggior parte della sua vita fuori legge.

La questione dell'autonomia catalana

Ad un altro punto vorremmo accennare, ed è quello di autonomismo catalano e CNT in rapporto al discorso della competizione di classe.

Gli anarchici svuotarono l'autonomismo catalano come possibile collaborazione tra una parte della classe operaia catalana e la borghesia industriale locale in lotta contro il potere centrale controllato dalle caste burocratiche e feudali. Usarono invece il tradi-

zionale odio del popolo catalano verso Madrid per costruire un'unità «popolare» che riqualificava il discorso anticentralista in una tensione di lotta contro lo Stato non più visto come escrescenza parassitaria, ma come espressione del potere capitalistico. Nel *triennio bolchevista* (1917-1920) e negli anni della Seconda Repubblica gli scioperi generali di Barcellona, completamente paralizzata, testimoniano proprio della capacità della classe operaia guidata dagli anarchici di egemonizzare vasti strati di popolo, dai lavoratori dei servizi al sottoproletariato. D'altra parte gli anarchici nel loro materiale di propaganda o nelle assemblee anche essendo catalani parlavano in castigliano: l'autonomia politica della classe operaia catalana si poteva solo mantenere con l'unità con gli operai immigrati. Quando si parla del federalismo come una delle cause del radicamento degli anarchici in Catalogna non si può prescindere dal contenuto di classe col quale riempirono quel discorso in modo inequivocabile, al di là dei densi fumi della tradizione ideologica dell'anarchismo classico e al di là della posizione di questo o quest'altro dirigente della CNT in cui invece era presente una visione subalterna del movimento operaio al catalonismo piccolo borghese. I socialisti e i comunisti non passano in Catalogna dopo la Prima Guerra Mondiale non perché tradizionali centralisti (ancora Marx e Bakunin?) ma perché si oppongono, fanno resistenza a quella composizione di classe tanto lontana dagli schemi consigliari e del leninismo classico. C'è poi un'osservazione da fare a proposito del rapporto tra composizione di classe e crisi. La dittatura aveva svolto sul piano economico un'energica politica d'investimenti pubblici senza timore dell' inflazione o dell'indebitamento con l'estero. Tra il 1925 e il 1930 nella sola Barcellona si completano le opere per il Palazzo delle Esposizioni del Montjuich, per la Plaza de Cataluna, per la Diagonale, per il Palacio de Ayuntamiento, per la Estación de Francia. Notevoli investimenti vengono fatti nel settore ferroviario e poiché la metallurgia catalana produceva essenzialmente materiale rotabile e utensili per le costruzioni, questo programma di investimenti pubblici fu alla base della crescita della forza-lavoro catalana, sia immigrata (per i bisogni dell'edilizia), sia professionale (per i bisogni della metallurgia). La repubblica rovescia completamente questa impostazione, dà un taglio netto alle opere pubbliche, si avventura in una politica deflazionistica, persegue il pareggio del bilancio e fa dell'indebitamento con l'estero – cioè del vincolo della bilancia dei pagamenti – il termine di riferimento delle proprie scelte di politica economica. Qui va rilevato non solo che la «sinistra» è spesso, nella gestione della moneta e dell'economia, più reazionaria della destra ma che tutto ciò si svolse allora in Spagna con modalità tali da far pensare che si volesse coscientemente spingere alla crisi la composizione di classe del proletariato catalano. Infatti le opere pubbliche non vengono sospese in assoluto ma vengono sospese in Catalogna con l'effetto che nel 1932 il 50% degli operai delle costruzioni è disoccupato. Al tempo stesso vengono messi in atto progetti di opere pubbliche nelle zone di provenienza dell'immigrazione (Andalusia, Mancia, Estremadura) forse per «risucchiare» l'operaio-massa dalla regione di Barcellona. E' importante sottolineare a questo proposito come il governo di Madrid abbia cercato di giocare l'autonomia catalana. Le prerogative della Generalidad in materia di spese pubbliche e d'investimenti pubblici – cioè in materia di «politica attiva del lavoro» – erano pressoché nulle; ancora nel periodo cruciale della crisi economica, quando maggiormente era necessario un intervento di sostegno, la Generalidad non poteva emettere proprie obbligazioni e di conseguenza non poteva avere gli strumenti finanziari per attuare una politica d'investimenti. A ciò si aggiungeva la mancanza di una banca regionale su cui appoggiarsi, particolarmente dopo che lo stato aveva lasciato fallire l'unica esistente (il 7 luglio 1931 il Banco de Cataluña, travolto da una gestione sbagliata ma non del tutto dissimile da quella di altre grandi banche del tempo, dovette sospendere i pagamenti).

Balcells, che molto acutamente ha visto questo problema, cioè l'assenza di quella che oggi diremmo «una finanziaria regionale», osserva a tale proposito: «cadere sotto la dipendenza del Banco de España rappresentava un'ipoteca della base finanziaria dell' autonomia politica della Catalogna». Così si spiega anche la davvero singolare rivolta del governo catalano presieduto da Companys (6 ottobre 1934) contro quello di Madrid, rivolta presto soffocata e che portò all'abolizione dei privilegi autonomistici della Catalogna. Quanto ciò abbia contribuito all'indebolimento della borghesia «locale», fiaccando la sua capacità di resistenza alla spinta operaia e quanto abbia contribuito a stabilire un'«alleanza passiva» tra borghesia locale delusa e anarchismo catalano è assai difficile dirlo, certo questa è un'ipotesi su cui sta lavorando – a costo di certe forzature legate alla battaglia politica di oggi – una parte consistente della storiografia militante catalana. Alla faccia di chi si ostina a vedere nella Spagna degli anni '20 e dei primi anni '30 una società politico-civile arretrata, queste scarne osservazioni dimostrano con quale consapevolezza lo stato – soprattutto quello repubblicano-socialista – abbia giocato le istituzioni contro la composizione politica di classe. L'arma della moneta contro l'operaio-massa dentro la crisi non ce la siamo inventata noi alla luce degli anni '70, è un'arma di vecchia data.

Più trasparente e se vogliamo «più volgare» come strumento di attacco al livello politico delle lotte fu l'istituzione dei Jurados Mixtos Profesionales da parte di Largo Caballero, ministro del lavoro nel 1931 Erano delle corti arbitrali in materia di conflitti di lavoro. Le due parti avevano l'obbligo di ricorrere al lodo preventivo prima di licenziare o, rispettivamente, scioperare. Ciò rendeva illegali gli scioperi improvvisi, cioè, nella Catalogna di allora, la quasi totalità. La

CNT rifiutò i Jurados Mixtos, mentre la UGT spesso vi ricorse. Le corti erano composte da 3 rappresentanti padronali e da 3 operai, più un presidente nominato dal governo, il quale ovviamente era l'unico a decidere e nel 70% dei casi favoriva gli operai. Anche qui, il governo catalano non ebbe i poteri di nominare i presidenti dei Jurados Mixtos sino al dicembre 1933[7].

Un impressionante ciclo di lotte contro la crisi

La maggior parte delle cause dinanzi ai Jurados Mixtos riguardava licenziamenti. La crisi fu usata per epurare dalle fabbriche la rete dei militanti ed è per questo che al problema dei licenziamenti gli anarchici catalani dedicarono le loro migliori energie. Laddove era possibile la trattativa, si proponeva al padrone di ripartire il lavoro con i disoccupati, riducendo la giornata lavorativa, o stabilendo dei turni a rotazione per ripartire il lavoro settimanale. La perdita di salario che ne conseguiva era il prezzo pagato per la *solidaridad obrera*, per l'unità politica di classe. Se il padrone non accettava la riorganizzazione operaia del lavoro si ricorreva alla forza, oppure alla lotta di massa. Non è un caso che il primo grande sciopero, quello che dà l'avvio al ciclo di lotte degli anni '30, scoppia il 22 agosto 1930 a Barcellona per il licenziamento di 6 operai edili. Prima i 400 compagni del cantiere, poi i 3.000 dell'impresa cui il cantiere faceva capo, infine, quando lo sciopero è dichiarato illegale, la massa dei 37.000 del settore, e la vittoria. Nell'aprile del 1931 cade la monarchia e le lotte si scatenano ovunque, soprattutto contro il lavoro a cottimo, le ore straordinarie, i premi di rendimento. Persino la CNT è costretta a intervenire contro l'estrema frammentazione delle lotte. A Barcellona dal 3 al 29 agosto c'è lo sciopero generale della metallurgia (30 mila iscritti alla CNT su 42.000 del settore) che si conclude con una grande vittoria, e dal 6 al 25 luglio c'era stato il vittorioso sciopero CNT dei portuali. (Quella dei portuali è una storia a parte perché fu attraversata sempre dalla rivalità tra CNT e UGT; troppo lungo sarebbe soffermarvisi in questa sede). Dal 6 luglio alla metà di settembre 1931 è la grandiosa lotta della Telefonica (ITT), condotta dagli anarchici sia a Barcellona che a Madrid e nelle grandi città meridionali; alcune centrali saltano con la dinamite, le rappresaglie sono dirette contro l'imperialismo USA, ma stavolta il governo interviene duramente e sbatte in galera la dirigenza sindacale della Telefonica. Lo sciopero si conclude negativamente. Sempre nel settembre del 1931, in sostegno ad uno sciopero della fame dei detenuti politici, la CNT lancia a Barcellona lo sciopero dei trasporti. La città è paralizzata, la polizia spara e ci sono 3 morti e poi 100 arresti. Questo non è che l'inizio, il ciclo di lotte si approfondisce durante la crisi e tocca il culmine nel 1933; la mera cronologia porterebbe via pagine e pagine, ma difficilmente dalle ore di sciopero e dalla cronaca salterebbe fuori il livello d'organizzazione politica e di soggettività operaia. Citiamo soltanto uno degli obiettivi permanenti e fondamentali di questo ciclo di lotte: la riduzione di orario per consentire il lavoro ai disoccupati. Si capiva che il problema non era quello della fame soltanto, era quello della disgregazione del tessuto di militanza. Le richieste non erano da poco: si lavorava – orario legale – 48 ore nei settori più importanti, la CNT ne chiedeva 36! Sia nella metallurgia che negli edili riuscirono ad ottenerne 44. L'inasprimento dello scontro porta ovviamente a una crisi dell'unità operaia; la scissione trentista prima, la repressione armata poi, i «prematuri» tentativi insurrezionali, riducono fortemente la forza della CNT-FAI ma non riescono a mortificare ed abbassare il livello complessivo di classe.

I rapporti tra CNT e FAI come forzatura dei livelli di classe

La storia dell'anarco-sindacalismo spagnolo non è solo storia dell'insubordinazione sociale, storia del movimento di massa, ma è anche storia di partito, perché il movimento di massa trova la strada di fissare la propria forza in un livello di organizzazione non minoritario, che supera la spontaneità indefinita per farsi militanza continuativa, pensiero politico e iniziativa soggettiva. Si può interpretare la storia della CNT e della FAI (Federación Anarquista Ibérica, fondata nel 1927) come uno dei pochi esempi di vero e proprio «partito dell'autonomia», con caratteristiche radicalmente diverse dai modelli di organizzazione e di pensiero della Terza Internazionale, eppur lontano dal minoritarismo che ha relegato (come sempre del resto) esperienze consimili in altri paesi nel ghetto del vaniloquio e dell'impotenza. Se si vuole, l'aspetto più interessante è come venne sviluppata l'iniziativa di partito: sui suoi limiti e sulle sue caratteristiche vanno puntate l'attenzione e la critica.

I sei anni che vanno dal '17, anno dello sciopero generale nazionale organizzato insieme dalla CNT e dalla UGT[8] al '23, anno della ascesa al potere del dittatore Primo de Rivera, vengono comunemente divisi in due periodi di cui il primo, '17-20, vide crescere il movimento nelle città e nelle campagne. Dal '20 al '23, pur permanendo alti i livelli dello scontro sociale, fu la borghesia a passare al contrattacco riuscendo ad indebolire la forza operaia a tal punto che essa non fu in grado di reagire al colpo di Stato del '23. Una nuova leva di dirigenti operai (primi quadri di partito) si venne formando in quel periodo così ricco e complesso di scontro di classe: i nomi più famosi sono quelli di Durruti, García Oliver, Ascaso[9] ma essi non sono che i rappresentanti emblematici dei «cento e cento Durruti», di una generazione di quadri operai che a livelli diversi compie un cammino politico collettivo con profonde radici nel movimento

di massa. I giovani operai anarchici che parteciparono alle lotte di massa di quegli anni ne videro l'entusiasmante crescita e la caratterizzazione rivoluzionaria. Nello stesso tempo videro i limiti della dirigenza «sindacalista» della CNT che pensava a quel movimento di massa come accumulazione all'infinito di combattività operaia senza porsi il problema cosidetto dello sbocco politico.

E' la stessa radicalizzazione dello scontro di classe insieme con la conseguente organizzazione della reazione capitalistica ad imporre compiti e responsabilità più complessi della schematizzazione sindacalista che limitava la funzione dell'avanguardia a mera registrazione dei livelli del movimento. Non bastavano l'azione diretta e l'adozione delle finalità del comunismo libertario come esplicito scopo dell'organizzazione: l'apoliticismo, cavallo di battaglia del sindacalismo tradizionale, si rivelava, man mano che crescevano i livelli di scontro, come alibi del massimalismo, come organica incapacità di assumersi responsabilità di direzione del movimento. Il passaggio che mise a nudo questi limiti fu costituito da quella forma di reazione padronale che passò alla storia col nome di «pistolerismo»[10], dal nome dei sicari (*pistoleros*) assoldati dai padroni, protetti e organizzati dalla polizia, per assassinare i quadri dirigenti del movimento. Il progetto padronale era chiaro: fare uscire allo scoperto il movimento della azione diretta e degli scioperi generali, colpirlo con sistematica scientificità proprio sul terreno dello scontro fisico, su cui gli operai, contando sulla forza del movimento, erano venuti imponendo dei rapporti di forza favorevoli con livelli minimi di organizzazione. Centinaia di quadri operai cadono nelle strade e nelle carceri di Barcellona o addirittura raggiunti nelle proprie case, tra il '19 e il '22. Pur nei limiti e nelle difficoltà di una lotta di resistenza, cominciano ad essere costruiti da parte proletaria dei livelli organizzativi diversi da quelli confederali o dai comitati di sciopero. Nuclei di operai rivoluzionari cominciano a porsi l'obiettivo di superare la spontaneità della diffusa pratica della violenza operaia, e dentro alla necessità di rispondere al terrorismo padronale cominciano la loro critica pratica al riformismo sindacalista. Nelle azioni in cui vengono giustiziati alcuni tra i rappresentanti più odiati di quella offensiva antioperaia, più che il loro effetto (pur non secondario ma non tale da fare cambiare di segno ad una realtà dello scontro che vede la classe operaia sulla difensiva e che *per forma specifica* non poteva che essere favorevole ai padroni), è importante sottolineare come la nuova avanguardia si formi come avanguardia politico-militare. Fin dall' inizio della loro storia di dirigenti rivoluzionari, Durruti e compagni (che più tardi verranno chiamati, dagli anarchici più legati al corpo di tradizioni ideologiche dell'anarchismo, «anarco-bolscevichi» per il loro senso dell'organizzazione e per la loro concezione dell'avanguardia influenzata per più di un aspetto dalle suggestioni della rivoluzione russa[11]) si caratterizzarono come espressione di un movimento di massa che esplicitava nella pratica quotidiana dell'azione diretta e della violenza operaia i contenuti anticapitalistici e antiistituzionali e al tempo stesso come tentativo di superare tutto questo organizzando livelli di scontro sempre più alti che servissero di indicazione e di stimolo al movimento.

Durante la dittatura di Primo de Rivera viene approfondendosi il distacco tra i giovani anarchici che avevano tenuto testa al terrore padronale e il gruppo dirigente sindacalista (accusato di non essere stato all'altezza della situazione per non aver previsto la dittatura e quindi di non aver saputo preparare risposte adeguate). Nei tentativi, subito abortiti, di organizzare dall'esilio francese sortite armate per stimolare i movimenti antidittatoriali, viene anticipata quella che poi costituirà nella Seconda Repubblica (in condizioni assolutamente mutate della lotta operaia e proletaria) la linea insurrezionale dell'anarco-sindacalismo spagnolo. La tendenza insurrezionale trovò la sua forza organizzata nella FAI, organizzazione semiclandestina formata da gruppi cosiddetti «di affinità» (la loro formazione avveniva dal basso per cooptazione reciproca dei membri che in un gruppo non superavano le otto unità ed erano legati da sicuri vincoli di conoscenza personale) e costituì la rete di quadri politici e militari attraverso cui fu fatta passare all'interno della CNT negli anni Trenta la linea dell'insurrezione. La FAI era l'organizzazione specifica anarchica distinta dalla CNT: lasciando perdere le suggestioni al parallelismo che ci farebbe erroneamente vedere la FAI come partito e la CNT come sindacato, è interessante capire come la chiarezza della finalità strategica necessaria per sconfiggere il riformismo e non ultimo il «marxismo» (che tentò sempre di organizzare una propria presenza all'interno della CNT ma con scarsa fortuna) fosse immediatamente legato nella FAI degli anni Trenta al problema di costruire una organizzazione armata che quella finalità strategica tentasse di realizzare nella storia togliendola al regno dell'utopia. Alla proclamazione della Seconda Repubblica (14 aprile 1931) si accendono molte speranze proletarie di poter trasformare quel cambiamento istituzionale (che sconvolgeva secolari equilibri) nella Rivoluzione Sociale. Le illusioni vengono nutrite (pur per un brevissimo periodo) anche dagli uomini della FAI (in «Tierra y Libertad», organo della FAI, del 16 aprile '31, si parla di possibilità di evoluzione pacifica, ma due settimane dopo il giornale esce con il titolo a tutta pagina *A las armas, pueblo!*) che però mettono fin dall'inizio l'accento sulla necessità decisiva dell'iniziativa soggettiva, che non doveva essere vincolata da nessuna forma di collaborazione subalterna col nuovo regime.

All'interno del movimento anarco-sindacalista si viene concludendo la lotta tra le due tendenze proprio sull'atteggiamento da tenere di fronte alla Repubblica: la tendenza faista vede nel riformismo il nemico principale, la tendenza cosidetta trentista (dal

numero dei dirigenti confederali che firmano un manifesto contro l'estremismo della FAI) è invece disposta a governare l'insubordinazione sociale per non mettere in crisi il riformismo[12].

Nei primi anni Trenta il movimento di massa mette in crisi con una valanga di lotte nelle fabbriche e nelle campagne quella alleanza tra movimento operaio e borghesia avanzata su cui il progetto riformista di modernizzazione ed europeizzazione doveva basarsi. E' la forza del movimento di lotta a far vincere la linea faista che dal '32, dopo l'emarginazione del vecchio gruppo dirigente, conquista tutta l'organizzazione della CNT. La CNT-FAI diventa il partito dell'insurrezione. La linea insurrezionale si basava sul giudizio che quanto più ci si fosse allontanati dal 14 aprile, tanto più spazio si sarebbe dato allo Stato, in crisi dopo il crollo del regime monarchico, di riorganizzare le sue funzioni repressive e alla borghesia di riacquistare unità e capacità per un rilancio di un proprio progetto politico di destra[13]. Il compito di «partito» doveva essere quello di scagliare contro lo Stato il movimento di massa che proprio in quegli anni toccava il suo punto di più alto e ricco sviluppo. Dentro la forza di massa, i quadri della CNT-FAI dovevano orientare la lotta operaia in modo da esaltarne l'estraneità tattica e strategica alla politica del Partito socialista che pretendeva di rappresentarla nei ministeri di Madrid. La CNT e la FAI rappresentarono, una volta fatta passare la linea insurrezionalista, aspetti diversi di un medesimo progetto.

Sarebbe sbagliato vedere la CNT come sindacato e la FAI come partito e braccio armato, la CNT come medietà operaia e la FAI come avanguardia politico-militare: lo schema reggerebbe se davvero l'attività «sindacale» fosse stata vista dagli anarchici come lotta di difesa del prezzo della forza-lavoro; invece, proprio nella pratica quotidiana, essi facevano passare sia negli obiettivi che nelle forme di lotta la logica offensiva e «antistituzionale». Pretendere di capire la funzione rispettiva di CNT e FAI mediante l'analisi dei loro rapporti formali ci porterebbe ad affrontare la questione del nesso tra politico e militare in termini di modellistica astratta tra «strumento d'avanguardia armato» da un lato e «movimento di massa» dall'altro. Ancora una volta si verrebbe a sovrapporre uno «schema d'organizzazione» di tipo ideologico alla complessità e alla determinazione storica dello scontro di classe *dentro la crisi economica e politica* della Seconda Repubblica.

L'insurrezione nelle Asturie

Negli anni '32-33 vengono tentati dagli anarchici tre movimenti insurrezionali di cui solo gli ultimi due, del gennaio e del dicembre '33, furono preparati come scadenza di partito a livello nazionale: la partecipazione di massa fu scarsa. Il modello insurrezionale segue per certi versi gli schemi terzinternazionalisti (García Oliver aveva certamente letto di Neuberg). Paradossalmente ad un carattere tutto interno al movimento della tendenza insurrezionalista corrispondeva una visione dei tempi e dei modi di applicazione decisi dall'avanguardia, assolutamente incapace di valorizzare quelle potenzialità di partecipazione di massa. Nella Spagna della Seconda Repubblica la lotta armata non era certo espressione di disperazione o impotenza politica: lo scontro tra classe operaia e Stato era all'ordine del giorno, dato che la mediazione istituzionale, pur essendo stata giocata ampiamente negli anni di governo con partecipazione socialista, veniva costantemente usata e superata dalla lotta operaia, mentre d'altro lato era sempre minacciata dai progetti di restaurazione borghese e autoritaria, che denunciavano la precarietà del riformismo e si preparavano alla guerra civile come distruzione della classe operaia e dei suoi livelli politici.

Proprio la qualità «antistituzionale» della lotta operaia faceva nascere l'illusione che ci potesse essere un rapporto di continuità interna tra l'autonomia della lotta operaia e la sua trasformazione in scontro rivoluzionario in modo tale che potesse bastare un intervento audace dell'avanguardia organizzata, che funzionasse da detonatore. La determinazione delle scadenze insurrezionali prescindeva dalla valutazione se fossero o no presenti quelle condizioni politiche generali che avrebbero coinvolto nel movimento insurrezionale il quadro attivo della medietà operaia, che era sì protagonista delle lotte autonome, «antiriformiste», ma che sarebbe passato alla lotta insurrezionale solo se fossero maturate condizioni tali di unità e di forza dello schieramento da costituire garanzia che non si trattava di tentativi senza speranza. Se era vero che buona parte delle masse proletarie era attivamente contro il riformismo, era altrettanto vero che esso ne influenzava una larga fetta. D'altra parte Durruti e compagni non pensavano alle loro insurrezioni come vincenti (anche se si aspettavano molto probabilmente una maggiore incidenza), le concepivano come momenti di rottura del movimento operaio: si trattava cioè di fare emergere la tendenza anticipandone la realizzazione, per cui il carattere prematuro dell'iniziativa era in un certo senso voluto. L'alternativa fascismo o rivoluzione sociale, formula con cui gli anarchici evidenziavano la loro sfiducia nelle possibilità del riformismo di essere la risposta dello scontro sociale di quegli anni in Spagna, avrebbe ricevuto una positiva accelerazione attraverso i tentativi insurrezionali: essi avrebbero contribuito all'affossamento dell'esperimento riformista e da parte proletaria avrebbero costituito delle esperienze in cui verificare la propria capacità di attacco, il proprio livello di organizzazione (soprattutto sul loro carattere nazionale insisté García Oliver nel suo intervento al Congresso del '36).

Nella fase insurrezionale del '32-33 gli anarchici

espressero e bruciarono l'originalità del proprio pensiero di «partito»: partito della rottura e dell'innalzamento del livello di scontro. Con le loro iniziative crearono una «mentalità» nel proletariato spagnolo che permetterà l'insurrezione delle Asturie del '34 e la risposta rivoluzionaria a Franco nel luglio '36.

Ma nello stesso tempo le «insurrezioni premature» tradiscono un estremismo di fondo che impedisce agli anarchici di passare da una funzione di provocazione e di rottura del movimento a compiti di ricomposizione politica del proletariato spagnolo, nel momento in cui la crisi definitiva del riformismo della Seconda Repubblica liberava tali forze rivoluzionarie e faceva nascere tali contraddizioni che l'insurrezione diventava sbocco politico di massa dello scontro di classe.

Nel dicembre del '33, dopo una campagna di massa a favore dello astensionismo organizzata dagli anarchici con un impegno e una profondità eccezionali, le destre vincono le elezioni: è la sanzione della fine del grande progetto riformista.

L'ultimo tentativo del partito dell'insurrezione doveva costituire secondo i piani la risposta immediata del proletariato rivoluzionario alla vittoria delle destre: ancora una volta la CNT-FAI precorreva i tempi della radicalizzazione dello scontro politico in Spagna che avrebbero portato alla insurrezione delle Asturie. Ma ridurre la critica all'insurrezionalismo anarchico al carattere *prematuro* dei tentativi e all'incapacità degli anarchici di sincronizzarsi con i processi di maturazione dello scontro politico generale ci impedirebbe di affrontare il nodo centrale: la concezione del potere o meglio l'assenza di una «moderna teoria del potere». L'insurrezionalismo (come pratica e come modo di interpretare lo scontro di classe) fu l'espressione più compiuta del movimento anarco-sindacalista spagnolo in quanto partito, perché in esso si rifletteva la visione del potere e della rivoluzione *in generale*. Nella insurrezione si dovevano (secondo gli schemi) esaurire i compiti politici e militari dell'avanguardia, della *minoria* di audaci che assaltava la cittadella del nemico trascinandosi dietro le masse, portando a termine la distruzione dell'apparato statale borghese e che avrebbe costruito il comunismo libertario rendendo superflua ogni permanenza di strutture di potere politico. Nell'insurrezionalismo della Terza Internazionale era presente un progetto di presa e di gestione rivoluzionaria del potere: la CNT-FAI non volle affrontare la questione fuori dagli schemi classici dell'anarchismo che furono messi in crisi clamorosamente nella guerra civile, costringendo gli anarchici a una forte autocritica (su questi problemi si tornerà parlando in specifico della guerra civile).

Importa qui dire che la mancanza di una teoria del potere comportava una sottovalutazione delle difficoltà della distruzione del comando borghese, che non poteva cadere per i movimenti insurrezionali degli anarchici che in qualche villaggio o in qualche zona operaia particolarmente forte dove la Guardia Civil veniva eliminata e proclamato il comunismo libertario che durava «come la vita di un fiore» (secondo l'espressione di Federica Montseny) e che veniva «calpestato senza pietà» dall'esercito una volta isolato il focolaio di rivolta.

La crisi del riformismo e l'attualizzazione della minaccia del fascismo creano una impressionante e inarrestabile spinta all'unità tra le masse. Esistono due fasi e due modi diversi di esplicitazione di questa spinta all'unità proletaria. La prima fase parte dal dicembre '33 e culmina nei movimenti insurrezionali del '34, la seconda è quella tipica del Fronte Popolare del '36.

L'insurrezione delle Asturie, preparata e organizzata dal Partito socialista[14] ed in misura minore dalle altre forze della sinistra (gli anarchici asturiani da sempre favorevoli a rapporti di unità coi socialisti vi parteciparono in prima linea dando un contributo determinante) ha una caratterizzazione di massa che la differenzia in modo nettissimo dai tentativi anarchici e dimostra la possibilità di una ricomposizione politica «da sinistra» delle forze proletarie (la parola d'ordine che campeggia dappertutto è *Unios Hermanos Proletarios*, unitevi fratelli proletari): la coscienza di essere entrati nella fase decisiva dello scontro di classe spinge all'unità il proletariato spagnolo e nella insurrezione asturiana si tratta di unità rivoluzionaria. La direzione insurrezionalista della CNT-FAI è colta di sorpresa dal cambiamento di posizioni del Partito socialista e dal processo unitario che si viene svolgendo a livello di base nelle fabbriche e nei paesi: non svolge in questo processo una funzione trainante, anzi lo ostacola fino all'insurrezione delle Asturie, adeguandosi poi in posizione per molti versi subalterna quando esso entrerà nella fase del Fronte Popolare. Solo la CNT-FAI avrebbe potuto garantire con la sua forza e la sua esperienza di partito della lotta di strada (come seppe dimostrare nel luglio '36) l'estensione a livello nazionale della Comune asturiana: la scarsa partecipazione[15] ai movimenti insurrezionali dell'ottobre rispecchiava il disorientamento della CNT-FAI, derivato dalla messa in crisi della linea del «*nosaltres sols*» praticata nei tentativi del '32-33, e l'incapacità di gestire la crisi del riformismo che essa stessa in buona parte aveva provocato non facendosi direzione politica.

Molto probabilmente l'insurrezione delle Asturie fu l'ultima occasione in cui il proletariato giocò all'attacco e non su terreni e scadenze imposte dall'avversario, come avvenne nella guerra civile. Ma soprattutto fu l'ultima occasione di una unità di «sinistra» di tutte le forze operaie spagnole.

Togliatti nell'autunno del '34 dice a proposito delle Asturie: «[...] sulla base delle esperienze internazionali della lotta contro il fascismo, una gran parte delle masse operaie e contadine spagnole ha capito che per sbarrare definitivamente la strada al fascismo la lotta delle masse operaie e contadine contro di esso

deve svilupparsi fino alla conquista del potere [...]. Ma è possibile che una lotta diretta a questo scopo, una lotta per il potere trionfi? Proprio la discussione su questo fatto mi sembra della massima importanza dal punto di vista internazionale [...].

Gli operai e i contadini delle Asturie hanno elevato vittoriosamente il potere proletario, la bandiera della Comune, la bandiera dei soviet e della rivoluzione d'ottobre e che l'abbiano difeso fino alla fine, questo fatto è di un'importanza di prim'ordine per tutta l'Europa capitalistica. Esso mostra fino a che punto l'idea dell'attacco sia maturata nella coscienza delle masse. Esso mostra a tutte le masse lavoratrici di tutta l'Europa che è possibile vincere il fascismo con i mezzi della lotta rivoluzionaria di massa. Esso mostra ancora una volta alle masse lavoratrici la vittoria della rivoluzione e l'organizzazione del potere proletario come un compito *concreto, possibile, realizzabile*»[15].

In un altro articolo dello stesso periodo Togliatti dice: «Ciò che ora importa sottolineare è che il movimento delle Asturie (e di alcune altre regioni industriali del settentrione) spazzò non solo il quadro della manifestazione di forza semipacifica progettata dai capi socialisti, ma spezzò il quadro dell'azione politica progettata dai socialisti. In sostanza lo scopo che i socialisti si prefiggevano quando parlavano di "presa del potere" era quello di arrivare a costituire un governo di concentrazione antifascista di minoranza parlamentare. Per le masse lavoratrici delle Asturie la presa del potere significò invece come per i comunardi nel 1871 e come nel proletariato russo del 1918, la distruzione di tutto il vecchio apparato di governo della borghesia e la creazione di una nuova forma di potere basata sulle grandi masse lavoratrici, emanata da esse. Per le masse lavoratrici delle Asturie la presa del potere ha significato la creazione dei soviet, l'adozione delle prime indispensabili misure di difesa rivoluzionaria, la creazione dell'esercito rosso, *l'instaurazione in una parola della dittatura proletaria in forma sovietica*. Il seme gettato dalla propaganda bolscevica dall'azione dei partiti comunisti e dall'esempio grandioso della Unione Sovietica ha dato frutti copiosi. Nella coscienza delle masse si fa strada questa verità – che non si può battere definitivamente il fascismo se non con la rivoluzione vittoriosa, colla instaurazione della dittatura proletaria nella forma sovietica»[17].

Le posizioni di Togliatti sull'insurrezione asturiana sono di particolare interesse perché, se confrontate con quelle dell'estate del '35 e del periodo della guerra civile[18], fanno risaltare come l'ottobre asturiano sia l'ultima occasione in cui lotta al fascismo e creazione di un potere rivoluzionario di classe non sono visti come elementi di una contraddizione. Nelle successive elaborazioni togliattiane e nella linea generale della Terza Internazionale la prospettiva dello scontro politico in Spagna veniva definita come rivoluzione democratico-borghese in uno schema che escludeva rigidamente sia nella forma politica come nei contenuti dello scontro sociale la rivoluzione proletaria sovietica; il Partito Comunista dopo il VII congresso dell'Internazionale si fece portatore dentro lo schieramento proletario spagnolo di questa linea sulla quale venne costruito il Fronte Popolare del '36.

Il dopo Asturie per gli anarchici coincise con un periodo di crisi delle posizioni insurrezionaliste che però mai vennero superate con altre ipotesi sul processo rivoluzionario. A fronte della politica del Fronte Popolare e della prospettiva dello «scontro finale» della guerra civile non bastava più la linea della radicalizzazione dello scontro e della necessità della rivoluzione sociale: d'altra parte gli anarchici non riuscirono ad elaborare un sistema di interpretazione dello scontro di classe rivoluzionario che superasse i miti della miracolosa rottura insurrezionale e del comunismo libertario instaurato dall'oggi al domani. Gli anarchici riespressero tutta la loro forza politica nelle battaglie di strada che sconfissero a Barcellona e in altre città della Spagna l'esercito franchista nel luglio '36, ma non riuscirono a costituirsi dopo il '34 come polo di elaborazione e di direzione politica generale non subalterna di fatto al Fronte Popolare. Ma sul dopo Asturie e sul Fronte Popolare si avrà l'occasione di ritornare.

Roberto Bordiga

NOTE

1. Barcellona nel 1911-20 e nel 1921-30 ha un saldo migratorio rispettivamente di 205.174 e di 376.081 unità (A. BALCELLS, *Cataluña Contemporánea II (1900-1936)*. Barcellona, 1974, p. 62. Alcuni dati relativi alla provincia di Barcellona nel 1930 possono rendere meglio l'idea. Il settore tessile è quello che in assoluto supera per numero di addetti tutti gli altri: 167.453, di cui 70% erano donne. Seguivano il commercio (73.084), la metallurgia (52.561), le costruzioni (47.989), i funzionari statali e municipali (23.776), le confezioni (19.537), vernici e colori (18.973), la grafica (11.450) e gli alimentari (11.205). Nei settori, escluso il tessile, la percentuale media complessiva di manodopera femminile era del 35%.
   Questa massiccia presenza delle donne nel lavoro salariato spiega il peso dato dagli anarchici, pur con i limiti e le contraddizioni di una cultura eccezionalmente moralistica, alla questione della liberazione della donna, con obiettivi di lotta e tematiche che precorrono di quarant'anni le posizioni più lucide del movimento della donna oggi. Il che rientra nel quadro dell'unificazione del proletariato ai suoi livelli più alti.
   L'altro elemento che salta agli occhi è la massiccia presenza del terziario, che si espresse in possenti scioperi dei camerieri e dei cuochi o nelle lotte rimaste famose dei trasporti urbani. Anche all'interno del commercio la presenza di lavoratori precari e immigrati doveva essere rilevante. Un dato che in queste statistiche non compare è invece quello relativo ai lavoratori portuali, che furono tra i protagonisti del grande ciclo di lotte contro la crisi.
2. Il POUM fu il tentativo più serio di creare una forza di ispirazione marxista; in Catalogna la sua storia nella guerra civile era troppo recente, il suo radicamento troppo scarso, perché potesse costituire una alternativa di «sinistra» nei confronti della dirigenza anarchica. Non vogliamo entrare qui nel merito delle sue posizioni e della sua forza nella guerra civile; vogliamo sottolineare come tutto sommato il marxismo in Catalogna, tranne situazioni particolari, fu incapace di contrastare l'egemonia anarchica.
3. Maurín si riferisce ad Alessandro Lerroux, demagogo radicale che riuscì ad avere un certo seguito per un breve periodo prima della

Prima Guerra Mondiale nel sottoproletariato di Barcellona e che poi passò alla destra negli anni '30. Quello che Maurìn non spiega è come mai questa massa di manovali e sottoproletari vengano proprio egemonizzati dagli anarchici, e così saldamente da non essere più ingannati da nessun demagogo.

4. Cit. in A. BALCELLS, *La polemica del 1928 entorn de l'anarquisme a Catalunya*. Barcellona, 1975. Il libro di Balcells raccoglie con un saggio introduttivo molto interessante, come tutti gli studi di Balcells, gli interventi più significativi della polemica sulle cause dell'anarco-sindacalismo in Catalogna organizzata da «L'Opiniò» un giornale di sinistra catalano.
5. Sull'assembleismo si veda l'intervento particolarmente interessante di Rafael Vidiella cit. in A. BALCELLS, *Cataluña Contemporánea*, p. 127.
6. Sarebbe molto interessante affrontare i termini della polemica che contrappose nel Congresso del '31 la sinistra e la destra su questo specifico nodo organizzativo. La strutturazione verticale dei sindacati veniva vista da parte dei suoi sostenitori come organo di gestione della futura società. García Oliver fu uno dei più accaniti oppositori delle federazioni nazionali di industria che, come disse nel suo intervento al Congresso, «paiono uscite da un barile di birra» (infatti era stata la AIT, Associazione Internazionale dei Lavoratori, l'organizzazione internazionale anarco-sindacalista con sede a Berlino, a farsi sostenitrice della proposta). «Ma cosa sanno loro della Spagna? Se noi stessi andiamo a tentoni (...). Los pueblos si preparano alla rivoluzione di massa. Per questo non accettiamo le federazioni di industria, perché portano con sé la disgregazione, uccidono la massa che noi teniamo sempre pronta per scagliare contro lo Stato». (*Memoria del Congreso Extraordinario, celebrado en Madrid los dias 11 al 16 de junio de 1931*, Barcellona 1932, p. 71).
   La questione può essere considerata da un altro punto di vista: il rapporto tra i punti di forza e di debolezza dell'anarco-sindacalismo a livello nazionale, ossia se la creazione di sindacati nazionali avrebbe o no aiutato l'espandersi della CNT in regioni dove rimase sempre forza minoritaria. L'unico settore dove gli anarchici erano prepotentemente egemoni a livello nazionale (oltre a quello tessile che però era concentrato quasi esclusivamente in Catalogna) erano gli edili. I metallurgici, organizzati nella CNT a Barcellona, nei paesi baschi, dove vi era concentrata la maggior parte, seguivano l'UGT e i sindacati cattolici. Il rapporto tra la Catalogna e le altre regioni costituisce nello sviluppo dello scontro di classe in Spagna uno dei nodi fondamentali quando sempre più diventa chiaro come la rivoluzione spagnola è nazionale o non è.
7. Per tutta questa parte ci siamo serviti di A. BALCELLS, *Crisis economica y agitacion social en Cataluña (1930-36)*, Barcellona 1971.
8. La UGT, venendo meno alcuni appoggi da parte di settori della borghesia e dell'esercito (in quegli anni in fermento per rivendicazioni interne) sui quali aveva puntato per uno sviluppo pacifico del movimento, abbandona a se stessa la CNT che si trova sola a fronteggiare la reazione dell'esercito. Costituirà questa esperienza una argomentazione decisiva per chi all'interno della CNT si fece paladino della intransigenza più netta nei confronti del Partito socialista e del suo sindacato. Nel 1919, al Congresso nazionale, la CNT invita tutti gli iscritti della UGT ad abbandonare quel sindacato entro tre mesi se non vogliono essere ritenuti *amarillos* (gialli).
9. Sulla biografia di Durruti vedi *La breve estate dell'anarchia*, di H. M. ENZENSBERGER, Milano 1973. Libro più documentato e più «politico» anche se meno suggestivo nella forma è *Durruti, le peuple en armes* di ABEL PAZ edito dall'Editions de la Tête de Feuilles di Parigi.
   Durruti muore a Madrid nel novembre '36 in pieno guerra civile; Ascaso muore sulle Ramblas nell'assalto alle Atarazans, tenute dall'esercito il 19 luglio, giorno della risposta rivoluzionaria al sollevamento franchista; García Oliver è esule in Messico e pare che stia scrivendo per Ruedo Iberico un libro di memorie.
10. Quella del *pistolerismo* è una delle più controverse e dure esperienze dell'anarco-sindacalismo spagnolo che si trovò impreparato a reagire. Da parte padronale vennero fondati i Sindicatos Libres, vera mano nera del padrone che funzionava come rete di spie e di sicari. Su questo periodo: A. BALCELLS, *El sindacalismo en Barcelona 1916-1923*, Barcellona 1968; MANUEL BUENACASA (segretario della CNT nel 1918) *El movimiento obrero español, 1886-1926*, Parigi 1966; A. PESTANA, *Lo que aprendí en la vida*, Madrid 1971.
11. La caratterizzazione di combattenti instancabili ed attivissimi li costrinse ad una sorta di empirismo che li faceva scontrare nella pratica quotidiana con la necessità di mettere in discussione alcuni presupposti ideologici dell'anarchismo (come la questione del potere, per citare quella più clamorosa) ma che impediva al tempo stesso un approfondimento teorico alla ricerca di altri strumenti di guida per l'azione più utili di quelli arruginiti e paralizzanti dell'anarchismo tradizionale.
12. Il manifesto dei trentisti (pubblicato integralmente in *El movimiento libertario español*, Ruedo Iberico, 1973) esprimeva delle critiche per certi versi «ragionevoli» all'estremismo faista, ma rappresenta una profonda incapacità di dare delle indicazioni politiche che andassero al di là di una visione sostanzialmente subalterna al riformismo: il gruppo dirigente trentista viene emarginato e sconfitto perché non interpreta le caratteristiche del movimento di massa in ascesa.
13. Vedi l'intervento di García Oliver al Congresso di Saragozza del '36, citato nei resoconti di «Solidaridad Obrera», organo della CNT, del 5 maggio '36.
14. L'insurrezione delle Asturie doveva far parte di un movimento insurrezionale di carattere nazionale deciso dal Partito socialista per rispondere all'entrata al governo di Gil Robles capo «clerico fascista» della CEDA, *Confederación Española de Derechas Autònomas*, ed oggi dirigente di una delle formazioni democristiane spagnole. La lotta contro la reazione governativa si doveva saldare con la protesta del catalanismo democratico contro la messa in discussione delle conquiste autonomiste degli anni precedenti. In Catalogna (come nelle altre regioni dove era forte solo il Partito socialista, come a Madrid e nei Paesi Baschi), l'insurrezione si risolse in nulla. Soprattutto in Catalogna fu fatto di tutto perché la CNT-FAI non partecipasse al movimento (proprio nell'assenza della CNT Maurín riscontrava un elemento positivo di portata storica, ma fu l'assenza della CNT-FAI a determinare il fallimento disastroso del movimento).
15. Le giustificazioni da parte anarchica del ruolo secondario da loro svolto negli avvenimenti di ottobre furono di ordine diverso: il più ricorrente si rifà alle divisioni del fronte operaio degli anni precedenti e alla volontà socialista di non coinvolgere nel movimento la CNT (senz'altro questi fatti pesarono molto). Ma al di là delle posizioni autogiustificatorie basta leggere il *Boletin Extraordinario del Comitè Nacional sobre los sucesos de octubre 1934*, redatto da Martinez Prieto, segretario della CNT in quegli anni, per rendersi conto di come gli anarchici ancora nel 1934 non facessero distinzione tra un governo di destra e un governo di sinistra ed anzi venuti a sapere di possibili movimenti socialisti, avessero messo in guardia le masse dal parteciparvi perché «fuori dall'azione diretta non c'è salvezza per i lavoratori».
   SANTILLAN nel suo opuscolo *Los anarquistas espanoles y la insurrecciòn de octubre*, fatto uscire nel dicembre del '34 a cura del gruppo «Comunismo Libertario» di Detroit, insiste sul fatto che il cambiamento dei socialisti era solo di forma e non di contenuto, perché «il programma è quello di un nuovo governo di sinistra come quello di prima, senza contenuti di rivoluzione sociale», ma soprattutto sull'incapacità degli anarchici di stravolgere il segno di quei movimenti, incapacità secondo Santillan dovuta all'esaurimento del potenziale offensivo della CNT-FAI reduce dalle insurrezioni fallite e colpita a morte dalla repressione.
   Nelle posizioni degli anarchici spagnoli sui fatti dell'ottobre colpisce comunque la mancanza di previsione derivata da tre fatti: il livello politico-istituzionale (quello che succedeva a Madrid) non veniva preso in considerazione in relazione ai movimenti proletari (le Asturie testimoniavano che invece esisteva un rapporto non casuale tra queste due realtà); veniva al contrario instaurata una relazione immediata tra movimenti di lotta operaia e partecipazione delle masse allo scontro rivoluzionario (gli anarchici non prevedono l'ottobre perché non annunciato da una fase particolarmente acuta dello scontro sociale); dalla sottovalutazione del potenziale di combattimento di una parte della base proletaria del Partito Socialista.
16. TOGLIATTI, *La guerra civile in Spagna e i compiti del proletariato internazionale*, *Opere*, III, 2, Roma 1973, p. 492.
17. TOGLIATTI, *L'esperienza spagnola*, *Opere III*, 2, Roma 1973, p. 510.
18. Cfr. gli articoli di TOGLIATTI, *Note sul carattere del fascismo spagnuolo*, del luglio '35, *Opere* III, 2, Roma 1973, pp. 715-729 e soprattutto *Sulle particolarità della Rivoluzione Spagnuola* del novembre '36, che appare completo in F. DE FELICE, *Fascismo Democrazia Fronte Popolare*, Bari 1973.

Il dibattito sull'«altro» movimento operaio in Germania

Ho iniziato a scrivere alcune di queste note critiche quando il libro di Karl Heinz Roth (*Die 'andere' Arbeiterbewegung und die Entwicklung der kapitalistischen Repression von 1880 bis zur Gegenwart. Ein Beitrag zum Neuverständnis der Klassengeschichte in Deutschland*. Trikont Verlag, Monaco 1974, pp. 395) fu pubblicato. In parte le discussi con Giorgio Backhaus, quando tradusse per il n. 3/4 di «Primo Maggio» un capitolo dell'opera e vi premise alcune cartelle che illustravano il contenuto del libro e ne individuavano i meriti e i punti deboli; cartelle che poi non pubblicammo per ragioni di spazio, rinviando al numero successivo.

Accaddero poi i noti fatti in cui Roth fu coinvolto, proprio mentre attorno al suo libro si stava accendendo su alcune riviste tedesche una polemica molto interessante, continuata dopo il suo arresto e alla quale purtroppo non poté partecipare. Ora, riprendendo il discorso più di un anno dopo, il fatto che tra poco il lettore italiano potrà disporre dell'edizione italiana del testo di Roth mi risparmia dal farne un maldestro e affrettato riassunto per entrare nel vivo degli argomenti.

L'aspetto singolare e per me imbarazzante anche della vicenda è dato dal fatto che Rot viene accusato – lui e gli storici che lavoravano assieme a lui e che continuano un'opera di ricerca sul movimento operaio tedesco – di aver schematicamente applicato alla situazione tedesca ipotesi che sono maturate al di fuori della storia militante tedesca, più precisamente ipotesi «italiane» di scuola trontiana. Così che a essere chiamati in causa, dall'una e dall'altra parte, sono in particolare le traduzioni del mio saggio sul movimento consiliare (edito in *Operai e stato*, di AA.VV., Feltrinelli 1972) e del saggio di Massimo Cacciari, introduttivo alla antologia di «Kommunismus» di Lukács (S. BOLOGNA/M. CACCIARI, *Zusammensetzung der Arbeiterklasse und Organisationsfrage*, Merve Verlag, Berlino 1973). Come se nel 1975 Tronti, Cacciari, Bologna e altri fossero ancora la stessa cosa – mentre è noto a tutti che da circa otto anni i suddetti hanno fatto scelte politiche e culturali assai diverse. Insomma, come spesso succede in queste cose, un gran pasticcio. Per districarlo, è necessario prima di tutto verificare se il mio saggio sui consigli (che è del 1967!) e quello di Cacciari sul *Linkskommunismus* hanno qualcosa di omogeneo oppure dicono cose abbastanza diverse, e in seconda istanza affermare con forza che l'elaborazione di Roth e dei suoi compagni è assolutamente autonoma, nasce dal vivo di una battaglia politica nel movimento tedesco e che comunque né lui né gli altri hanno avuto bisogno di «venire a scuola dagli italiani» – come ha scritto qualcuno – per capire come si fa la lotta di classe e come si scrive di storia militante. Semmai può essere il contrario, almeno per quanto mi riguarda.

Primo punto: esistono delle linee interpretative omogenee tra il mio saggio sui consigli e quello di Cacciari su Lukács? Ritengo di sì e di poterle riassumere nella maniera seguente: grandezza e miseria dell'ondata di lotte operaie che avevano posto il problema del potere in fabbrica alla fine della Prima Guerra Mondiale in Germania andavano rintracciate nel rapporto tutto particolare tra composizione di classe e teoria dell'organizzazione.

Dove per composizione di classe s'intendeva quel processo dinamico, congiuntamente indotto dalle innovazioni sul piano dell'organizzazione capitalistica del lavoro e dalla crisi del riformismo socialdemocratico, che aveva gradatamente creato una spaccatura tra la figura dell'operaio altamente qualificato e quella dell'operaio-massa. La figura politicamente dominante nel primo ventennio del secolo era la prima, costituita prevalentemente dagli strati operai dei settori a maggiore dinamica innovativa e facenti parte dell'ala riformista del capitale tedesco. Questo strato di classe era stato il protagonista dell'ondata rivoluzionaria del 1918-23, aveva fornito i quadri più significativi al movimento consiliare, aveva espresso il massimo di autonomia possibile dal piano capitalistico nel suo insieme e dalle organizzazioni tradizionali del movimento operaio: grosse centrali sindacali e SPD. Ma il suo limite era stato quello di progettare «una ricostruzione operaia dello Stato e della produzione» o meglio, della produzione come cooperazione sociale ed elemento costitutivo dello Stato socialista. La spinta libertaria era stata istituzionalizzata nel quadro di un'impossibile democrazia operaia e la spinta sovversiva non aveva mai tenuto conto della macchina dello Stato come apparato «speciale» di repressione. Il movimento consiliare aveva finito così per restare strangolato dalla burocrazia SPD che marciava verso la costruzione di una democrazia socialista fondata sul lavoro e dalla pratica bolscevica di costruzione del partito come strumento «speciale» per abbattere il potere borghese. L'autonomia operaia era stata stretta in una morsa: da un lato la costrizione al lavoro interpretata dai nuovi governanti socialdemocratici e dall'altra «la costrizione al partito» portata avanti dai quadri di

cominternista osservanza secondo una tattica – non dimentichiamolo – di tipo insurrezionalista. Precisiamo subito: nessuno pensa di mettere sullo stesso piano i massacratori di operai della SPD ed i compagni della KPD. Ciò che intendo dire è una cosa ben precisa e cioè che l'autonomia operaia di cui il movimento consiliare era espressione, sia pure spesso ambigua, non solo era autonomia dal padrone, autonomia dal comando capitalistico e dall'organizzazione capitalistica del lavoro, ma era anche autonomia dai modelli organizzativi di partito, in particolare da quello bolscevico. Non era solo espressione dunque della crisi del potere borghese ma espressione anche della crisi della tradizione organizzativa del movimento operaio, crisi del partito come istituzione, crisi del sindacato come mero limite all'abbassamento del prezzo della forza-lavoro al di sotto del suo valore, per dirla con la Luxemburg. Non si spiega altrimenti la grande diffusione e il grande peso che tra le masse operaie ebbe il rifiuto del «politico di professione», della politica come mestiere separato e specialistico, della politica come professione di dirigenza e, sul piano sociologico, dell'intellettuale legato alla classe per solo tramite ideologico.

Certo, questo atteggiamento era maturato a contatto con il burocratismo, con il bonzismo sindacale, con il tradimento della SPD, ma aveva finito per esprimersi in contenuti che coinvolgevano in prima persona l'ipotesi bolscevica e non di rado il valore di esempio della stessa rivoluzione russa. Non è un caso che il Comintern sia stato costretto a misurarsi innanzitutto con l'autonomia operaia e a spendere i primi due-tre anni di vita per «battere l'autonomia». Si trattava di battere, certo, i contenuti nullisti e al limite reazionari dell'autonomia operaia e soprattutto quel pervicace rifiuto a considerare il problema della lotta alla macchina statale della repressione come un «problema speciale». Ma dobbiamo chiederci: la linea «insurrezionalista» e putschista del Comintern e di una parte consistente della direzione della KPD rispondeva davvero ai bisogni di organizzazione dell'autonomia operaia dallo Stato, rispondeva davvero alla composizione politica del proletariato tedesco?

Osservato sotto questo angolo visuale, il movimento consiliare ha posto problemi che sono diventati permanenti nel rapporto tra classe e organizzazione, ha fatto dell'autonomia non solo una contraddizione permanente del rapporto di produzione ma anche una contraddizione permanente nella costruzione del partito, soprattutto di un partito di massa, ha fatto della composizione di classe una specie di *hic Rhodus hic salta*, che ritroviamo irrisolto nella guerra civile spagnola e nel rapporto tra anarchici e comunisti, ritroviamo nel rapporto tra *poder popular* e PC portoghese, ritroviamo all'interno della sinistra rivoluzionaria oggi in Italia.

D'accordo, nel mio saggio sui consigli non era questo il punto meglio messo in evidenza ma semmai la critica alla «ideologia della gestione», all'utopia della ricostruzione operaia della produzione. E tale ideologia veniva attribuita all'operaio professionale per il particolare tipo di rapporto col lavoro di fabbrica, anzi con «quella fabbrica», e con la sua collocazione particolare nel processo lavorativo di allora.

Ed è già su questo punto che mi sembra di poter rilevare invece una sostanziale differenza nel saggio di Cacciari, il quale ha affrontato e isolato (nel senso positivo di specificato) il problema del *partito di massa*, che, a suo avviso, la SPD era riuscita a impostare con un grado di anticipazione sulla struttura della forza-lavoro e con un grado di previsione delle tendenze della composizione di classe che le ha consentito di trovarsi molto meglio attrezzata dei «consiliaristi» a gestire il movimento dei consigli stessi. Non a caso la carriera di Noske inizia come presidente del primo soviet dei marinai e degli operai di Kiel! E ciò consente a Cacciari di concludere che proprio nel momento in cui la classe operaia tedesca aveva acquistato maggiore coscienza del suo essere sociale dentro il rapporto complessivo di produzione, massificando i suoi comportamenti, proprio allora non era riuscita a trovare altro modello d'organizzazione di massa che non fosse quello socialista. La coscienza di essere forza-lavoro produttiva *dentro* il capitale – condizione di condanna e di privilegio – le faceva scartare ipotesi minoritarie o costruite soltanto su strati determinati di forza-lavoro. Spartachismo come *élite* e bolscevismo come negazione della forza-lavoro non potevano fornire una risposta in termini di dimensione e di rapporto complessivo col capitale e con lo Stato fattosi «sociale». A parte il fatto, ma questo è un corollario, che secondo Cacciari l'operaio professionale era già una figura produttivamente emarginata prima della rivoluzione del 1918. Quanto questa sua interpretazione sia riconducibile alla sua adesione al PCI dal '68 in poi è un altro problema ...

Da quanto detto non è chi non veda che sia la mia ipotesi che quella di Cacciari, pur assumendo come sfondo la composizione di classe, ruotassero ambedue attorno al rapporto tra *classe e partito come istituzione*. Nulla di più assurdo che vederci invece un'operazione di riduzione della classe ai suoi meri connotati sociologici o di riduzione della lotta di classe al rapporto tra «tecnologia» e movimenti di fabbrica.

Ed è a partire da queste considerazioni che sorgono le mie perplessità sul metodo di Roth e di Elisabeth Behrens nel loro libro. Si ha l'impressione spesso che per loro la «tecnologia», intesa in senso molto ampio, incorpori tutte le funzioni e le articolazioni del comando capitalistico, non solo, ma abbia la funzione determinante di condizionare la composizione di classe al punto di renderle impossibile sottrarsi all'attacco continuo dell'innovazione. La tecnologia come totale incorporazione delle funzioni politiche del capitale e la composizione di classe come totale incorporazione della organizzazione di classe. Per loro la crisi del partito come istituzione è un dato storicamente già risolto, non è un processo in cui la classe ripropone il problema del partito malgrado i precedenti fallimenti. Ma si può banalizzare allora il libro di Roth come mera cronaca del rifiuto del lavoro? Assolutamente no. Chi ha fatto una critica del genere, chi li ha accusati d'incorporare totalmente la soggettività operaia nel rapporto con la tecnica, conflittuale ovviamente, ha semplicemente finito per riproporre le vecchie formule sulla supremazia dell'ideologia. C'è una particolarità che percorre tutto il libro di Roth su cui credo vada fatta una riflessione. Il libro originariamente era stato concepito come libro sul *Werkschutz*, cioè sulle polizie di fabbrica, sulle milizie «private» dei padroni. E già questo porta una correzione all'ipotesi di un comando capitalistico realizzato solo mediante il lavoro e legittimato dal potere politico, ambedue nel quadro di un rapporto «socialista» o contrattuale o comunque di una società pluralistica. Dalle pagine straordinarie in cui Roth ricostruisce la nascita e l'organizzazione dello sfruttamento ai Leuna-Werke, a quelle in cui ricostruisce «il sistema nazista di fabbrica», a quelle in cui parla dell'arruolamento forzato del secondo dopoguerra, prima della forza-lavoro dei profughi orientali e poi di quella del bacino mediterraneo, c'è la riproposizione continua della tesi che l'organizzazione del lavoro in Germania si presenta sempre con una faccia armata e che il rapporto tra comando esercitato direttamente dalla tecnologia e repressione esercitata con la canna del fucile alla schiena è un dato permanente, imposto nel 1914 alle donne baraccate dei Leuna-Werke e ai picchetti operai della

John Deere nel maggio 1973. L'immagine di una produzione di massa fordista, pacifica e consumista, è completamente lontana dai capitoli del libro di Roth e questo forse ha disorientato molto gli storici tedeschi, sconvolti dal fatto di non ritrovare una classe operaia generalmente ridotta alla passività dal «pacifico» sviluppo della repubblica weimariana o dal «pacifico» boom della Germania post-bellica.

Tuttavia, proprio per quanto riguarda l'epoca di Weimar, l'assenza di una ricostruzione della stabilizzazione capitalistica in tutte le sue articolazioni è, a mio avviso, una carenza assai grave. Roth ricostruisce con ricchezza di materiale notevole il periodo della *Rationalisierung* del ciclo 1924-29 e sono i capitoli in cui riesce a dare un volto preciso alla massificazione della classe operaia e alle dure resistenze che essa incontra (tra l'altro, ha sollevato molto scandalo la valutazione positiva che Roth dà dell'azione svolta nella composizione di classe amburghese dal gruppo dei cosiddetti «nazionalbolscevichi», Lauffenberg ecc., ma se si tengono presenti le considerazioni fatte a proposito del rapporto di crisi tra autonomia e direzione cominternista e se si tiene presente che la storiografia o è puramente apologetica della linea seguita dal Comintern oppure esalta in funzione anti-staliniana e anti-comunista la diaspora della direzione KPD, non c'è che da rallegrarsi che queste contraddizioni vengano lette anche attraverso il risvolto positivo che ebbero, nello stabilire un rapporto favorevole alla lotta sia pure a livello locale).

Dicevo che è carente l'analisi della «rivoluzione dall'alto» che il capitale internazionale riesce a condurre in Germania dopo la stabilizzazione del marco. Il piano Dawes fu un modello d'intervento USA attraverso le istituzioni monetarie. A parte il fatto che già allora, come oggi dopo la crisi petrolifera, venne posto il problema – da parte del deputato tedesco-nazionale Helfferich – di ancorare il valore della moneta a quello di una merce-tipo, la segale, simbolo della produzione agraria tedesco-orientale, e che gli USA risposero invece mettendo la Banca centrale sotto loro diretto controllo, facendo di Schacht il loro *grand commis*, imponendo limiti legislativi all'incremento della base monetaria e controllando in tal modo sia i flussi di denaro-capitale che le spese «sociali» dello Stato, a parte il fatto cioè che si verificò non solo un uso terroristico dell'inflazione ma anche un primo comando centralizzato e pilotato da New York sull'arma della moneta, il fatto rilevante è che i tanto enfatizzati connubi di cartello tra monopoli privati come forma specifica dei rapporti interni al mercato mondiale di allora non erano che l'apparenza di una realtà di centralizzazione politica e statuale che trovava nella moneta la sua espressione più chiara. A questo punto, dopo questo consolidamento del vertice del comando, Henry Ford poteva esportare le sue linee di montaggio e, come sottolinea giustamente Roth, incontrerà una resistenza passiva da parte della «nuova» classe operaia che andava dal sabotaggio delle linee all'assenteismo e alla determinazione operaia dell'orario. In tal modo una classe operaia «sconfitta» nel 1921, nel 1924 veniva riaggregata in un ciclo di lotte internazionale che porterà alla grande crisi.

Per i capitoli riguardanti il nazismo credo che la lettura della traduzione fattane da «Primo Maggio» sul n. 3/4 sia sufficiente a dimostrarne l'originalità rispetto a versioni che tendevano semplicemente a considerare «abrogata» la classe operaia tedesca sotto Hitler.

Ma più di metà del libro è dedicato al dopoguerra. «Quando, dopo la requisizione degli impianti Krupp da parte degli inglesi, si vide che la polizia di fabbrica, la quale nei suoi organici era rimasta immutata, si rifiutava di agire come organo di controllo nei confronti degli operai siderurgici, rimasti ormai tutti tedeschi, essa fu posta sotto comando diretto di un maggiore dell'esercito britannico, vestita di uniforme britannica e dotata di armamento automatico. Come *Industriepolizei*, con tutte le insegne marziali dello stato di emergenza e dell'amministrazione militare, ebbe la funzione di riportare alla ragione ogni tentativo d'insubordinazione con brutale durezza. Così le odiate truppe della milizia di fabbrica non solo potevano rientrare come scudo del padrone e con l'emblema della Krupp alle mostrine ma con in più il bracciale delle truppe d'occupazione alleate. Per gli operai non era cambiato nulla, in pratica. Dopo la partenza senza rumore degli schiavi del lavoro stranieri, essi erano rimasti al centro della repressione di fabbrica» (p. 189). Si andò avanti così sino al 1949-50, quando la spartizione definitiva della Germania e la costituzione del regime Adenauer consentirono alle democrazie occidentali di passare di mano il controllo diretto sulla classe. Lo strumento privilegiato dei primi anni del regime Adenauer è l'uso centralizzato della massa di profughi dalle regioni orientali contro gli operai occidentali, con la creazione di un doppio mercato del lavoro e di una gerarchia sociale generalizzata. Ma sono proprio gli ex-profughi, una volta integrati nella macchina produttiva, a scatenare la prima controffensiva negli scioperi dei metallurgici dello Schleswig-Holstein del 1956. Roth sottolinea come il risultato contrattuale più significativo fosse l'abolizione del non pagamento dei primi tre giorni di malattia, in pratica una legalizzazione dell'assenteismo. E' quando il gioco con gli ex-profughi non funziona più che entrano in lizza i lavoratori mediterranei: «La seconda fase del boom fu alimentata dal sistematico supersfruttamento di uno strato di paria sempre crescente nelle fasi di montaggio delle produzioni di massa» (p. 217). Non ci sarebbe stato, soprattutto nell'auto, un mutamento nell'intensità del capitale, ma un'eliminazione capillare di tutti i pori non-produttivi, dei minimi tempi morti e, soprattutto, un'intensificazione brutale dei ritmi.

Dopo trent'anni non solo l'intensità di capitale è quasi la stessa, ma la stratificazione di classe e l'uso della medesima non sono cambiate. Solo la crisi del 1966-67 viene definita come un'azione preventiva, come un compatto «sciopero degli investimenti» che deve tradursi in un attacco al salario reale. Ma nella risposta cominciano a delinearsi i contorni di una classe operaia nuova, fabbriche come quella Hanomag di Hannover o la Klöckner di Brema assumono la funzione di avanguardie di massa, direzione del movimento, e gli operai mediterranei agiscono in qualità di «guardia radicale» degli scioperi, come li definì la «Frankfurter Allgemeine». «Gli anni tra il 1966 e il 1967 e gli scioperi di settembre del 1969 racchiudono la prima epoca della storia della repubblica federale in cui fu seriamente scosso l'apparato del sistema, apparentemente ferreo, a partire da crisi parziali di tipo sociale nel sistema dell'istruzione fino al cuore della fabbrica. Improvvisamente l'immagine antagonistica del sistema si dimostrò stranamente inefficace di fronte a un movimento degli studenti che riuscì a catalizzare un massiccio movimento extraistituzionale e poi di fronte a lotte autonome degli operai che lo superarono» (p. 241 sgg.). Ma la conclusione non è affatto trionfalista e, letta un anno e mezzo dopo, assai puntuale: «La società classista della repubblica federale vive in uno stato d'occupazione permanente (*Belagerungszustand*). Cardine di questo stato d'occupazione è la fabbrica» (p. 263).

Ci dobbiamo chiedere a questo punto perché il libro di Roth-Behrens, di cui peraltro abbiamo denunciato i limiti fondamentali, abbia sollevato tanta isteria. Ha cominciato, sul

n. 46 del febbraio 1975 della rivista «Politikon», Erhard Lucas, autore tra l'altro di quella *Märzrevolution 1920* (Verlag Roter Stern, 1970 sgg.) in più volumi che Roth stesso cita tra i testi più ricchi di materiale inedito circa la risposta armata degli operai della Ruhr ai tentativi reazionari. Per finire con un certo Rudi Schmidt il quale, sul n. 11 di «Internationale Wissenschaftliche Korrespondenz» del 1975, arriva al punto d'insinuare che «la selvaggia sparatoria di Colonia» di cui Roth è rimasto vittima non è che la logica conseguenza delle sue impostazioni storiografiche! E, guarda caso, per confutare Roth, si appoggia ampiamente alla letteratura politico-sociologica italiana, chiamando ampiamente in causa «Lotta Continua» come una delle organizzazioni massimamente responsabili di aver enfatizzato oltre misura il livello delle lotte dell'autunno caldo e accusando Roth e compagni di aver tratto da questa enfasi alimento per mitizzare i comportamenti dell'operaio massa. Il che, fintanto che viene fatto sulla base di citazioni di passi sparsi dal Regini-Reyneri può anche andar bene, ma quando viene fatto sulla base di citazioni di Hendrik De Man in *La joie au travail* fa semplicemente ridere. Con De Man aveva già fatto i conti ampiamente l'antifascismo «socialista» italiano tra le due guerre (Vedi la raccolta di scritti di E. Bartellini da me curata, *La rivoluzione in atto*, Firenze 1967) perché ci sia bisogno di aggiungere altro su questa bieca corrente della socialdemocrazia belga ed europea. Ritorniamo al Lucas, perché almeno di persona seria si tratta.

C'è tutta una prima parte della sua critica, di stampo nettamente «professorale», la quale accusa Roth e Behrens di aver fatto gran sfoggio di citazioni e di testi ma in realtà di non averli letti. E' un'accusa che a uno storico accademico deve sembrare veramente bruciante ma che si potrebbe, volendo continuare su questa strada, rovesciare contro lo stesso Lucas, il quale nel suo libro sostiene di aver consultato qualcosa come 29 archivi municipali e una decina di archivi centrali, ma poi dimostra di aver tratto scarsissimo materiale dagli stessi o di non averlo saputo utilizzare. L'aspetto interessante della sua critica mi sembra invece quello relativo al giudizio dato da Roth sul passaggio crisi del '29-nazismo-guerra mondiale. Lucas si scandalizza perché Roth e Behrens, «deviati» dagli italiani, avrebbero attribuito un'intenzionalità al capitale, tale da fargli «manovrare» la crisi contro la classe operaia, prima, e poi da «manovrare» il sistema nazista e infine, non ancora giunto ad aver ragione della classe e dell'operaio massa, a scatenare la guerra per ridurli alla ragione. Questo modo di procedere, in cui i fatti politici, invece di essere ricavati dalla «logica interna» del capitale, vengono ricavati dal suo rapporto di odio con la classe, gli sembra scandaloso. La crisi del '29 «giocata» contro la classe operaia, determinata da una resistenza operaia! Ma quando mai! La crisi del '29 anzi sarebbe «piovuta» sulla testa del capitale, lo avrebbe mangiato dall'interno come una cancrena ecc. ecc. Del discorso di Lucas la sola parte che mi sembra di poter accettare è quella relativa alla carente analisi della crisi del '23, come ho già fatto notare prima. Ma Lucas non si accorge che proprio l'analisi di quella crisi avrebbe portato un sacco di materiale a favore dell'impostazione di Roth. Secondo Lucas la crisi del marco, l'inflazione distruttiva e poi la stabilizzazione e il piano Dawes sarebbero semplicemente «disfunzioni» del sistema monetario? Ma proprio l'inflazione del '23 dimostra in maniera esemplare «un uso della crisi contro la forza operaia» e questo uso è riconducibile ai meccanismi del Trattato di Versailles; questo trattato, che da Keynes in poi viene accusato di «mostruosità» politico-economica non aveva forse una sua logica interna, tendente ad accerchiare preventivamente la rivoluzione tedesca? Ha funzionato o non ha funzionato così? E' stato o non è stato uno strumento poderoso in mano alla reazione controrivoluzionaria?

La cosa incredibile e sconsolante è che queste impostazioni metodologiche vengano messe in dubbio *oggi*, quando ormai dalla crisi del dollaro e dalla crisi del petrolio in poi, vediamo un uso antioperaio della crisi che definire cristallino è banale. Ma perché Lucas, oltre ad immergersi negli archivi municipali, non legge ogni tanto i quotidiani e non si chiede, da storico militante – se vuole esserlo – quali sono gli insegnamenti fondamentali della crisi attuale? Crede davvero che la crisi dell'auto sia una *Absatzkrise* di tipo ciclico? Non gli è mai venuto in mente che l'alto costo dell'energia oggi serve per attaccare le avanguardie di massa dell'auto, come ieri il basso costo dell'energia è servito ad attaccare le avanguardie dei minatori? Crede davvero che esista un prezzo di mercato per il petrolio? E quindi crede davvero che la crisi del '29 sia una crisi di «sovraccumulazione», una crisi determinata anzi dall'eccesso di cooperazione sociale tra capitale e lavoro? Perché l'intenzionalità capitalistica nella crisi non deve esistere? Egli dice che il nostro concetto di «cervello capitalistico» è un concetto assurdo. Ma perché dovrebbe essere «razionale» una teoria del crollo del capitalismo, che oggi tanto gonfia di sicurezza gli accademici del marxismo?

Tuttavia, per quanto aspro possa essere il confronto con le critiche di Lucas (una risposta da parte di Behrens ed altri è già stata pubblicata sul n. 47 di «Politikon»), esso rientra nel quadro di una salutare polemica all'interno della storia militante e quindi va registrata come un fatto assai positivo. Posizioni e insinuazioni come quelle di Schmidt rientrano invece nel linciaggo politico e morale e quindi vanno emarginate. Proprio in questo momento in Germania se al linciaggio generalizzato contro l'estrema sinistra, se alla persecuzione del sistema, si aggiunge il linciaggio vile della sinistra moderata o del marxismo ortodosso (che è sempre «moderato»), non si sa davvero dove si andrà a finire. Già in difesa di Roth, almeno sul piano umanitario, non si è levata alcuna voce; già la polizia tedesca, con il pretesto di una perquisizione, può asportare tutto il materiale e il macchinario tipografico-redazionale della casa editrice Trikont (è accaduto a Monaco il 24 novembre 1975) impedendole in pratica ogni ulteriore attività, già il *Berufsverbot* continua a colpire indiscriminatamente. E tutto questo mentre lo stato tedesco può dettare condizioni di politica economica e sindacale all'Italia, all'atto stesso di farsi garante per i prestiti, mentre lo stato tedesco pilota il processo di normalizzazione in Portogallo, mentre lo stato tedesco esegue con puntualità il programma di distruzione dell'unità europea (se mai è esistita!) impostato da Kissinger prima e dopo la crisi del petrolio, mentre lo stato tedesco può ricattare tutto il bacino mediterraneo sul problema della merce-lavoro! La funzione «storica» della Germania – così violentemente messa in luce da Roth – il suo potere imperialistico fondato sull'assorbimento o meno delle eccedenze di stock di forza-lavoro assume di giorno in giorno contorni più minacciosi.

I compagni che stavano attorno a Roth hanno messo fuori ad ottobre il primo numero di una rivista di storia militante: «Autonomie». Per dare un giudizio e fare un primo bilancio sarà opportuno aspettare gli sviluppi che la rivista stessa assumerà. Certo è che se «Primo Maggio» viene assunto da questi compagni come termine di riferimento per partire, occorre fare alcune precisazioni. Se c'è una caratteristica positiva in questa zoppicante rivista che facciamo certo è quella di essersi posta volutamente al di fuori di collocazioni e schieramenti di gruppo, che l'avrebbero portata a diventare o

un organo «fiancheggiatore» o ad avere ambigue quanto irreali pretese d'organizzazione politica (roba da anni '60) o ad autoiscriverci in uno dei tanti ghetti. «Primo Maggio» potrà continuare ad avere un senso se chi la fa è in grado d'interpretare correttamente come «centrali» alcuni bisogni teorici e alcune tematiche generali; non potrà esistere delegando ad altri, gruppo, organizzazione ecc., il fatto di esistere e di avere una funzione. Tanto più questo ci sembra il caso della situazione tedesca, dove il peggio che si possa fare è quello di ricavarsi un ghetto, definendolo poi «area di movimento», «di partito» o chissà che altro mai. La prima cosa da fare è di rimettere sulle gambe una serie di rapporti tra situazione tedesca e situazione italiana fondati sulla reciproca chiarezza e su un'informazione corretta della fase che la lotta operaia nei due paesi sta attraversando, di finire una volta per tutte di giocare sull'ambiguità, sulla voluta mistificazione, sulla mediazione di confusionari di professione. Quello che può essere un nodo teorico centrale oggi in Italia può non esserlo in Germania e viceversa. Su un punto però fin da ora credo ci sia urgenza di fare chiarezza, ed è quello relativo alla polemica contro il marxismo neo-accademico, contro la riesumazione d'indeterminate teorie del crollo che della crisi attuale non riescono a spiegare nulla, che sono succubi della «confusione» che pure regna nel cervello capitalistico, soprattutto a livello di teoria economica. In maniera pratica ed esemplificativa, pur nei limiti fortissimi che abbiamo rilevato, il libro di Roth ha portato un contributo in tal senso.

Sergio Bologna

PER KARL HEINZ ROTH E ALTRI

Riportiamo qui l'appello che «Primo Maggio» ha diffuso per portare a conoscenza dell'opinione pubblica i pericoli che la detenzione in isolamento comportavano per la sopravvivenza stessa di questo compagno. All'appello hanno aderito subito il Partito Radicale e Lotta Continua; esso è stato riportato integralmente da «Il Quotidiano dei Lavoratori», mentre notizie dettagliate sul caso Roth sono state diffuse da altri periodici («Bcd», «Rosso», «Solidarietà militante» ecc.). Purtroppo non siamo riusciti a far pubblicare nulla sulla grande stampa d'informazione e questo, crediamo, non solo perché noi non siamo nessuno ma perché l'opportunismo e il timore reverenziale della Germania sono infiniti, almeno nella stampa italiana, perché invece giornali come «Le Monde» hanno fornito ampi servizi sulle condizioni dei detenuti politici in Germania. Roth è stato visitato in carcere verso i primi di dicembre: è quindi ancora in vita e il suo stato di salute sembra stazionario, anche se è diminuito di trenta chili di peso. Ma il problema è che continua a essere tenuto in isolamento, che continua a non ricevere i libri e i giornali che desidera e che la sola cosa che può fare utilmente è di studiare le lingue. Poiché comunque non è emersa alcuna sua responsabilità specifica nella meccanica dei fatti che portarono al suo arresto, oggi si tratta di chiederne non più solo la sopravvivenza ma la liberazione!

Appello per Karl Heinz Roth

Tra il '66 e il '68 dirigente federale della SDS. Organizzatore delle lotte di massa contro Springer ad Amburgo ha pubblicato numerosi libri (*Unwissen als Ohnmacht, Zum Wechselverhältnis zwischen Kapital und Gesellschaft, Invasionsziel DDR*), ha curato l'edizione tedesca degli scritti di Guevara ed ha scritto numerosi articoli sull'imperialismo. Nel '74 ha pubblicato *Die 'andere' Arbeiterhewegung*, storia delle lotte operaie in Germania dal 1900 ad oggi. E' in corso l'edizione italiana. Fondatore di «Proletarische Front», gruppo d'intervento operaio. Fondatore della rivista «Autonomie», di storia militante. Di professione medico chirurgo.

Il 9 maggio 1975 viene gravemente ferito dalla polizia e arrestato nel corso di una sparatoria in circostanze ancora tutte da chiarire. Nello scontro muoiono uno studente, Werner Sauber, e un poliziotto.

Dopo l'arresto la procura federale ordina un blocco totale delle informazioni sulla meccanica dei fatti e sulle intenzioni processuali.

Al momento dell'arresto, oltre a ferite da vetri nell'occhio e a morsicature di cani, Roth presenta due ferite d'arma da fuoco: una perforazione del lobo polmonare sinistro e una ferita all'addome. Ha un forte shock periferico con blocco della circolazione sanguigna. Viene curato dallo shock all'ospedale di Colonia-Hohweide ma i medici si accorgono in ritardo che la ferita più grave è nell'intestino dove il proiettile, vagando a zig zag, ha spappolato il retroperitoneo e grosse parti dell'intestino. Operato d'urgenza, tre giorni dopo l'operazione il procuratore chiede che venga già trasportato all'infermeria del carcere. Solo la ferma opposizione dei medici lo salva. Dopo un paio di settimane viene portato in elicottero al carcere di Düsseldorf e dopo due mesi circa rinchiuso definitivamente nel raggio speciale della prigione di Colonia-Ossendorf, dove ci sono solo tre detenuti.

Viene tenuto in pieno isolamento, la luce accesa in cella giorno e notte, controllato dai secondini ogni mezz'ora. Non riceve giornali, né visite. Le lettere in cui descrive le sue condizioni di detenzione sono respinte.

Il 6 agosto viene assalito da forti dolori e vomito continuo. Trasportato all'ospedale di Hohweide, il medico che l'aveva operato la prima volta lo accusa di simulazione e lo rispedisce in prigione. Aggravatesi le sue condizioni viene trasportato a Bochum dove viene operato d'urgenza per paralisi intestinale dovuta ad aderenze peritoneali, formatesi dopo la prima operazione. Ancora in fase di risveglio dalla narcosi viene tormentato da agenti col mitra a tracolla che stazioneranno per vari giorni nella sua stanza, schernendolo ogni volta che deve far uso del seggiolone, che deve essere lavato, che gli debbono essere praticati dei clisteri. Trasferito dopo una settimana al reparto di medicina interna, cominciano a manifestarsi i primi segni di denutrizione (caduta dei capelli a ciocche, occlusioni continue ecc.).

Dopo quattro settimane torna in cella d'isolamento dove

si trova tuttora. Soffre di crisi di vertigine e di tendenza al collasso, ha continui dolori colici, rischia una nuova paralisi intestinale perché la sua situazione è di tipo fortemente recidivo. La totale deprivazione sensoriale può distruggerlo psichicamente.

INTERVENIAMO PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI! BASTA CON LA CELLA D'ISOLAMENTO!
K. H. Roth deve essere curato! Debbono cessare le sevizie contro di lui!

REDAZIONE DELLA RIVISTA «PRIMO MAGGIO»
c.p. 3451 Milano

Diamo qui l'elenco delle prime adesioni pervenute:
Collettivo teatrale La Comune di Dario Fo; Consiglio di redazione della rivista «Sapere»; il Nuovo Canzoniere Italiano; Istituto Ernesto de Martino; Lega di Cultura Piàdena; Redazione delle Edizioni Bella Ciao; Soccorso Rosso Militante; Dario Fo; Franca Rame; Maria Arena Regis, presidente dell'Istituto Politico Culturale Edizioni Oriente; Docenti della Facoltà di Architettura del Politecnico di Milano: Emilio Battisti, Bianca Bottero, Maria Bottero, Guido Canella, Giuliano Della Pergola, Giorgio Gaetani, Alberto Magnaghi, Ludovico Meneghetti, Augusto Perelli, Sandra Bonfiglioli Perelli, Paolo Portoghesi, Giacomo Scarpini, Fabrizio Schiaffonati, Antonio Scoccimarro, Alberto Seassaro, Cesare Stevan, Corrado Levi, Vittoriano Viganò; Attilio Bezzi, docente della facoltà di Architettura di Napoli; Anna Maria Bonucci, Istituto Campano di Storia della Resistenza; Achille Flora; Luciano Gambardella della FLM di Napoli; Vincenzo Moreno, Istituto di Storia del Risorgimento e Contemporanea dell'Università di Napoli; Renato Musto, Istituto di fisica teorica dell'Università di Napoli; Guido Panico, Istituto di Storia del Risorgimento e Contemporanea dell'Università di Napoli; Soccorso Rosso Torinese; Giorgio Bert, medico; Maria Luisa Buttafarro, psicologa; Bianca Guidetti Serra, avvocato; Renato Invernizzi, medico; Carla Negro, medico; Guido Quazza; Elvio Rogolino, avvocato; Fulvio Senatore, medico; Nuto Revelli; Docenti della Facoltà di Sociologia dell'Università di Trento: Gianfranco Albertelli, Attilio Baldan, Antonio De Lillo, Pietro Kemeny, Marino Livolsi, Renato Porro, Guido Romagnoli, Gianenrico Rusconi, Enzo Rutigliano, Antonio Schizzerotto; Facoltà di Lettere, Filosofia e Storia di Trieste: Luisa Accati, Flavio Baroncelli, Giancarlo Bertuzzi, Paolo Cammarosano, Licia Chersovani, Marcello Flores, Luigi Ganapini, Liliana Lanzardo, Vanessa Maher, Luisa Mangoni, Giovanni Miccoli, Teodoro Sala, Pier Aldo Rovatti; personale medico dell'Ospedale Psichiatrico di Trieste: Fabio Battellini, Franco Basaglia, Alessandra Bertotti, Domenico Casagrande, Giorgio Cogliati Dezza, Gabriella Cucchini Zanini, Lucio Damiani, Augusto Debernardi, Giuseppe Dell'Acqua, Mario Finzi, Maria Grazia Giannichedda, Mario Novello, Vincenzo Pastore, Renato Piccione, Franco Rotelli, Vincenzo Sarli, Maria Renata Serra, Franco Venturini; Hrayr Terzian, primario della clinica per malattie nervose e mentali dell'Ospedale di Borgo Roma.

Campagna per la scarcerazione di Giuseppe Salvati e Sergio Spazzali

Dal giorno 21 novembre i compagni Sergio Spazzali e Giuseppe Salvati militanti comunisti sono in carcere per incriminazioni incredibili e assurde.

Al primo mandato di cattura, illegale anche sotto l'aspetto formale, perché non enuncia neppure gli elementi di prova in base ai quali i compagni sono stati arrestati, ne è seguito un secondo, del giudice istruttore, in cui tali elementi vengono formalmente indicati.

In realtà, la magistratura viola ancora le regole processuali, perché anche il secondo mandato è basato esclusivamente sulle dichiarazioni, non si sa in che modo estorte, di Von Arb, detenuto nelle carceri di Zurigo, dichiarazioni tra l'altro raccolte dalla polizia svizzera e non da quella italiana con procedure estranee al nostro ordinamento, perché costruite sulla base di interrogatori e indagini di polizia senza nessuna garanzia dei diritti della difesa (comunicazione giudiziaria, presenza del difensore) e del controllo del magistrato inquirente. Senza considerare l'inammissibilità di una incriminazione sulla base di un rapporto di organi di polizia non riconosciuti come tali dall'ordinamemento giuridico italiano.

Tale mandato, inoltre, è assolutamente carente di elementi di prova per il reato attribuito ai compagni (introduzione clandestina di armi nel territorio nazionale), e per il quale sono stati incarcerati dal magistrato di Varese.

I compagni, interrogati di nuovo, questa volta dal giudice istruttore Polidori, hanno respinto ogni accusa e hanno contestato il diritto del giudice di procedere e di tenerli in carcere sulla base di imputazioni costruite con metodi di questo genere.

Sia il primo che il secondo mandato di cattura sono stati impugnati davanti alla Corte di Cassazione: il primo perché non enunciava gli elementi e le fonti di prova dell'accusa, il secondo perché indicava elementi di prova illegittimi e inidonei a giustificare un mandato di cattura da parte di un magistrato italiano. Conosciamo tuttavia i tempi di questo organo della Magistratura: pochi giorni quando si tratta di annullare i mandati di cattura contro Miceli e gli ufficiali golpisti, diversi mesi quando si tratta di quelli contro militanti della sinistra.

Intanto l'istruttoria è ferma, la data del processo è ancora lontana, i compagni Spazzali e Salvati continuano ad essere detenuti illegalmente.

Sappiamo che il movimento di classe non può chiedere a questo Stato e a questa magistratura che sia fatta luce su nessun evento che lo riguarda o coinvolge i suoi militanti.

La dichiarazione di innocenza e la scarcerazione di Spazzali e Salvati non possono essere lasciate al giudizio della magistratura: devono essere imposte dal movimento.

L'esperienza politica, dall'incriminazione di Valpreda a quella di Marini, Lollo, Panzieri e di decine di altri compagni ci insegna che la magistratura, al pari della polizia, serve fedelmente i disegni politici del potere, non è imparziale rispetto alle classi, non è garantista nei confronti del cittadino.

L'esperienza delle inchieste sulle trame golpiste, sempre approdate a nulla; delle inchieste sulle stragi fasciste (Piazza Fontana, Brescia, l'Italicus), destinate a concludersi in niente; delle condanne irrisorie, quando ci sono, dei golpisti e dei fascisti, (è recentissima la condanna a tre anni e qualche mese, con immediata scarcerazione, dei neofascisti colpevoli di aver sparato sulla folla e ferito gravemente una bambina dinnanzi alla Casa dello Studente di Milano), ci insegna che, per la magistratura, cioè per lo stato della borghesia, l'eversore da colpire è sempre solo a sinistra.

L'esperienza politica ci insegna anche che quando lo Stato borghese incrimina i compagni, intende colpire ben oltre le singole persone od organizzazioni.

Per questo, come il movimento ha già fatto di fronte alle

incriminazioni di Valpreda, Lollo, Panzieri, dobbiamo chiederci perché i compagni Salvati e Spazzali sono stati incriminati, perché proprio in questo momento e quale scopo reale il potere intende perseguire con la loro incriminazione.

Solo se saremo in grado di comprendere il disegno repressivo del potere, potremo batterci utilmente per la scarcerazione dei compagni e prevenire nuove provocazioni.

L'arresto di Spazzali e Salvati avviene in una fase della lotta di classe che vede la borghesia impegnata a risolvere la propria crisi e a tentare di ristabilire il proprio sfruttamento sul proletariato.

La borghesia si muove su due piani: su quello strutturale, con un attacco durissimo alle condizioni di vita e di lavoro delle classi sfruttate; su quello sovrastrutturale, con un rafforzamento degli strumenti tradizionali di repressione, e cioè con una nuova legislazione di ordine pubblico e una profonda ristrutturazione degli organi repressivi (polizia e magistratura).

Con il pretesto della lotta alla criminalità, si rafforzano i poteri degli organi di polizia, cui viene assicurata, in pratica, una totale immunità nell'uso delle armi: ciò in vista della repressione di possibili movimenti o ribellioni di massa, non altrimenti controllabili.

Si rafforzano gli apparati di polizia con l'assunzione sempre maggiore da parte dei carabinieri di un ruolo anche di polizia politica, con la ristrutturazione ed il potenziamento dei servizi segreti e così via.

All'interno della magistratura, i magistrati democratici vengono privati delle istruttorie «scottanti» e intimiditi; attraverso il meccanismo delle avocazioni dei procuratori generali e dell'affidamento delle inchieste ai magistrati fidati, vengono perseguiti fini di provocazione, o alternativamente, di insabbiamento del potere; si raffinano le stesse tecniche della provocazione contro il movimento di classe, nel senso che le montature contro i compagni della sinistra sono costruite con la collaborazione di polizie straniere su tempi lunghi e in un disegno repressivo di ampia portata.

Vengono abolite talune fondamentali libertà personali e ridotti gli spazi della difesa penale, con la reintroduzione del fermo e dell'interrogatorio di polizia, con l'allungamento dei termini di carcerazione preventiva; con l'intimidazione o addirittura l'incriminazione dei difensori politicamente sgraditi al potere.

Tuttavia non ci troviamo di fronte ad una tendenza di soppressione generalizzata delle libertà borghesi e di repressione indiscriminata del movimento di massa; la borghesia, in questo momento, ritiene tendenzialmente di poter mantenere il dominio sulle classe sfruttate attraverso la «cogestione» dei suoi programmi di ristrutturazione economica e di riforma politica delle istituzioni.

E' quindi indispensabile, per la borghesia, colpire quei militanti, quelle organizzazioni e quelle lotte che si muovono su linee politiche rivoluzionarie, perseguendo obiettivi non compatibili con il mantenimento del suo dominio di classe e non riassorbibili nel suo disegno di cogestione.

Come nelle fabbriche (alla Innocenti, alla Fiat, alla Magneti Marelli) vengono colpite da licenziamenti politici quelle avanguardie che si battono e si organizzano per obbiettivi non riformisti, così, nel movimento, vengono incarcerati quei compagni che, come Salvati e Spazzali, seguono, nelle lotte sul posto di lavoro e nella loro militanza complessiva, linee ed obbiettivi politici non compatibili con il piano riformista della borghesia.

E infatti Giuseppe Salvati è un compagno sindacalista, membro dell'esecutivo del Consiglio di Fabbrica della 3M e membro del Consiglio Sindacale di Zona, il quale si è sempre adoperato affinché la classe operaia, ricomponendo le contraddizioni al proprio interno, lottasse per obbiettivi non riformisti.

Sergio Spazzali è un intellettuale di estrazione borghese con una lunga militanza nell'area della sinistra rivoluzionaria: negli anni sessanta, in pieno clima di distensione e pacifismo, ha sostenuto ed organizzato la solidarietà militante alle lotte anticoloniali ed antimperialistiche del terzo mondo, ha promosso e partecipato alla costruzione dei primi organismi autonomi nei quartieri sui problemi della casa; negli stessi anni partecipava attivamente al dibattito teorico della sinistra non revisionista, richiamandosi alle posizioni dei comunisti cinesi per una linea rivoluzionaria di massa, contro le tendenze guevariste e guerrigliere che in quegli anni incontravano un certo favore nel movimento.

Negli anni più recenti ha promosso una campagna di denuncia sulle condizioni di carcerazione e sulla soppressione dei diritti di difesa per i detenuti politici di sinistra, nei paesi cosiddetti democratici dell'Europa Occidentale, proponendo alla riflessione del movimento il significato di classe dei mutamenti istituzionali e della repressione politica in questi paesi, tra i quali si colloca, poco alla volta, anche l'Italia.

L'incarcerazione di Spazzali e Salvati è un episodio esemplare di come e contro chi si muove la repressione dello stato borghese, ma non è destinato a rimanere isolato proprio perché è una necessità vitale, per la classe dominante, privare il movimento delle sue avanguardie non riformiste, mettere a tacere coloro che propagandano e diffondono ideologie e comportamenti rivoluzionari.

Ma la borghesia si sbaglia se ritiene di poter sconfiggere il movimento decapitandolo, con incarcerazioni esemplari, delle sue avanguardie, perché in realtà questi compagni esprimono la linea strategica della classe operaia e della rivoluzione, che non può essere fermata con repressioni individuali.

In realtà, quando la borghesia è costretta a violare le stesse regole del sistema democratico-borghese, significa che la crisi al suo interno, provocata dal livello dello scontro di classe, ha raggiunto dimensioni notevolissime e non è ricomponibile, quanto meno nel breve periodo.

Una storia militante. Obiettivi di lotta, parole d'ordine, forme organizzative che in questi anni abbiamo usato nella lotta politica, diventano categorie di interpretazione del passato e, viceversa, la storia passata del movimento operaio diventa modello per la tattica di oggi. Una rivista di storiografia militante non solo sceglie i temi entro periodi ben definiti della lotta di classe, ma scopre in quelli un filo conduttore che li porta immediatamente ai problemi del presente.

Lo schiavismo e la rivoluzione industriale, l'emigrazione, le lotte negli USA e l'Industrial Workers of the World, l'ondata consiliare degli anni Venti, il sistema sovietico di industrializzazione e di gestione della forza-lavoro non sono temi scelti a caso, ma imposti dalle lotte nei ghetti americani, dalle lotte autonome delle grandi fabbriche europee di questi anni.

Molti criteri tradizionali del cosiddetto materialismo storico sono entrati in crisi. Basti pensare al concetto di classe, a quello di Lumpenproletariat all'esercito industriale di riserva. Molti criteri nuovi si sono formati. Basti pensare al rifiuto del lavoro, al ruolo della donna, alla repressione tecnologica delle lotte. Allora la storia della tecnica, per esempio, non è mera storia dell'invenzione o della meccanizzazione, ma lotta di classe, repressione.

E così la storia del proletariato italiano. Perché restringerla ai confini del nostro paese? Perché non seguire il cammino degli emigranti, che si portavano dietro la sconfitta di lotte contadine, per diventare militanti e agitatori negli scioperi industriali di massa delle due Americhe?

E così la storia dei partiti e dei sindacati. Perché farne una storia delle burocrazie, una storia delle istituzioni, e non invece una storia dei rapporti tra classe e organizzazione, tra spontaneità e direzione? I criteri leninisti diventano allora l'unica categoria corretta per una storiografia dei partiti.

«Primo Maggio» vuol essere questa storia di classe, con saggi, documenti, recensioni, testimonianze dei protagonisti delle lotte. Non vuole archiviare dei dati, né catalogare dei fatti, ma innescare un meccanismo di interessi e una ricerca militante.

Comitato di coordinamento: Andrea Battinelli, Cesare Bermani, Lapo Berti, Sergio Bologna, Bianca Bottero, Giancarlo Buonfino, Franco Gori, Brunello Mantelli, Christian Marazzi, Primo Moroni, Peppino Ortoleva, Marco Revelli, Mario Zanzani.

Attenzione! Spedire articoli, corrispondenze, libri, documenti ecc. a

PRIMO MAGGIO c.p. 3451 Milano

Abbonamenti alla Rivista PRIMO MAGGIO

Abbonamento annuo (tre numeri)	Lire	3.500
Abbonamento sostenitore	Lire	10.000
Estero	Lire	4.000
Arretrati	Lire	1.500

Spedire i vaglia intestando a CALUSCA EDITRICE - LIBRERIA Corso di Porta Ticinese 106 - 20123 MILANO

---

stampa a cura della: compograf - via fabio filzi, 27 - mi